

# Progetto Manuzio



**Cristina di Belgioioso**

**L'Italia e la rivoluzione italiana**



[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

## E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: L'Italia e la rivoluzione italiana  
AUTORE: Belgioioso, Cristina <principessa di>  
TRADUTTORE: Ghisleri, Arcangelo  
CURATORE:  
NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza  
specificata al seguente indirizzo Internet:  
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: L' Italia e la rivoluzione italiana / principessa Cristina  
Triulzi-Belgioioso ; aggiuntovi: Gli ultimi tristissimi fatti di  
Milano (narrati dal Comitato di Pubblica Difesa, con documenti) ;  
prefazione di A. Ghisleri. - Milano etc. : Remo Sandron, 1904. -  
VIII, 184 p. ; 18 c. - (Biblioteca rara, serie storica ; 9)

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1ª EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 17 marzo 2009

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa  
1: affidabilità media  
2: affidabilità buona  
3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:  
Paolo Alberti, [paoloalberti@iol.it](mailto:paoloalberti@iol.it)

REVISIONE:  
Pietro Lamberti, [lamberti8@yahoo.it](mailto:lamberti8@yahoo.it)

PUBBLICAZIONE:  
Catia Righi, [catia\\_righi@tin.it](mailto:catia_righi@tin.it)

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

PRINCIPESSA CRISTINA TRIULZI-BELGIOIOSO

L'ITALIA  
e la  
RIVOLUZIONE ITALIANA

(Dalla "Revue des Deux Mondes" 1848)

AGGIUNTOVI:  
**GLI ULTIMI TRISTISSIMI FATTI  
DI MILANO**

*(Narrati dal Comitato di Pubblica Difesa, con documenti).*

1904

REMO SANDRON — EDITORE

Libraio della R. Casa

MILANO-PALERMO-NAPOLI

## BREVE PRAFAZIONE

*Due volumi di Raffaello Barbiera e alcune polemiche del Luzio resero testè familiare al pubblico italiano il nome della Principessa Belgioioso, di questa donna d'ingegno e di vita singolari, che sussidiò le cospirazioni di Mazzini e accolse le idee dei sansimoniani, pubblicò quattro volumi sul domma cattolico e soccorse i profughi rivoluzionari in Parigi, dove il De Musset, Giuseppe Ferrari, Thiers, Giorgio Sand e una pleiade di altri intellettuali la circondarono della loro stima e amicizia. Scrittrice vigorosa e ammirata, accorre a Milano nel 1848 guidando un battaglione di volontari napoletani; poi, cadute tutte le speranze di Lombardia, la vediamo in Roma curare negli ospedali i feriti difensori della repubblica; viaggiatrice irrequieta nell'Oriente, e pacifica benefattrice de' suoi contadini nel campestre ritiro di Locate; pensatrice positiva e sognatrice romantica; repubblicana e poi albertista; di nuovo repubblicana e poi cavourriana e autrice d'una apologetica Histoire de la maison de Savoie — questa donna singolare si presenta come la Sfinge, sfida e scombussola il pettegolo semplicismo dei cacciatori di aneddoti e la presuntuosa vanità dei critici, e meriterebbe (ancora non è comparso) un biografo psicologo, il quale, alla profonda conoscenza dell'ambiente sociale e delle correnti storiche tra cui ella visse, accoppiasse la coscienza delle difficoltà di cogliere e spiegare tutte le faccie e le apparenti contraddizioni di quell'anima foscoliana, incarcerata nelle vibranti seduzioni della venustà femminile.*

*Di questa donna singolare noi pubblichiamo quì la storia breve, tacitiana, ch'ella scrisse della rivoluzione lombarda del '48; narrazione degna di stare a fianco di quella del Cattaneo, alla quale in molti punti serve di complemento e di documento. Men sospetto, tanto più grave è il suo giudizio sugli uomini, che dopo la vittoria delle Cinque Giornate si presero nelle mani la somma delle cose e, o insinceri o deficienti, frustrarono lo slancio popolare del marzo portando il paese alle tragiche delusioni (il popolo disse: tradimento) della riconsegna di Milano all'Austriaco!*

*Molto si scrisse per coonestare la fuga regia e le perfidie usate verso i cittadini, lusingati con augusta promessa insino all'ora della imminente entrata del Radetsky. La narrazione particolareggiata della Belgioioso, la quale era in Milano in quei giorni e personalmente si recò, essa medesima, messaggiera al re; di lei, che aveva propugnata la fusione col Piemonte, di lei, amica degli albertisti che avevano tenuto il potere, ci ritrae al vivo le scene tragiche di un popolo valoroso, che mentre rialzava le barricate preparandosi non dōmo ai supremi cimenti, si trovò ceduto come ostaggio imbelles alla mercè del nemico da quel re, alle cui mani aveva affidato, col pieno abbandono de' suoi poteri e dei suoi averi, la tutela della conquistata libertà.*

*Originalmente scritta in francese, per far conoscere la nostra rivoluzione a coloro, che dei patiti rovesci toglievano pretesto a denigrare il nome italiano, questa storia usciva nella Revue des Deux Mondes del 15 settembre (L'insurrection lombarde et le gouvernement provisoire de Milan) e del 1 ottobre 1848 (La Guerre de Lombardie et la capitulation de Milan) e subito era tradotta, ed edita in lingua italiana a Lugano, per cura di quella «Tipografia della Svizzera Italiana» che insieme con quella di Capologo, fu l'officina vindice dell'italico patriottismo negli anni più foschi delle nostre sventure.*

*Riproducemmo il testo di questa traduzione fedele, conservandone lo stile, perchè esso medesimo ha un poco il sapore del tempo. Strana coincidenza! Cattaneo e la Belgioioso, senza sapere l'uno dell'altra, dettavano in quel medesimo lugubre settembre da Parigi i loro scritti memorabili, mossi dal medesimo intento di rischiarare le tenebre dentro a cui giaceva avvolta, per la mente dei forestieri, la verità dei fatti nostri. Entrambi narrano di cose vedute, ben note, parlano di persone viventi, hanno l'accento commosso di chi fu partecipe degli avvenimenti, ma si offrono con coraggiosa veracità, senza nulla sottacere o nascondere, quali testimoni alla storia imparziale dei venturi. Lo scritto della Belgioioso, fra cotanto rifiorire di pubblicazioni erudite e di «contributi» alla Storia del nostro Risorgimento, era un documento necessario, che sino ad ora mancava.*

*Abbiamo creduto di completarlo pubblicando il resoconto, dettato dal D.r Pietro Maestri e dall'avv. Francesco Restelli, membri del Comitato di Pubblica Difesa, e pubblicato a Lugano il 16*

*agosto di quello stesso anno, coi documenti (veramente preziosi) che vi erano allegati. Gli storici aulici l'avevano ignorato o avevano finto d'ignorarlo; ma esso parrà agl'imparziali così notevole fonte per la dilucidazione degli «ultimi tristissimi fatti di Milano» (questo il titolo della loro memoria) che ogni storico sincero, sdegnoso di piaggierie e di leggende, non potrà a meno di tenerne conto.*

*Così anche noi, come semplici esumatori, crediamo di servire alla coltura e alla verità. — Se non riscuoteranno la considerazione dei Titi Livii o dei Padri Lorriquet dei giorni nostri, queste pagine serviranno ai Niebhur dell'avvenire.*

**Arcangelo Ghisleri.**

## PARTE PRIMA

### La rivoluzione milanese. — Il governo provvisorio I corpi ausiliarii.

Vidi condensarsi il nembo, che minacciava in sul principio i principi italiani, come oggi terribile sui popoli della Penisola s'addensa. Seguii d'ogni mia possa i nobili sforzi di qualche eletto, che aprir tentava le menti de' suoi fratelli d'ogni condizione, d'ogni provincia — nei loro interessi istruirli — inspirar loro fiducia nelle proprie sue forze. Vidi infiammarsi il loro coraggio — addottrinarsi, e le genti sommuoversi. Divisi con loro la speranza, e seco mi trovai sull'orlo di quel precipizio, dal quale uno sforzo disperato soltanto può ritrarci.

I fatti, che condussero l'Italia di progresso in progresso — di vittoria in vittoria — di disfatta di disfatta — di umiliazione in umiliazione, sono in sì grande mistero travolti: ne sono sì male apprezzate le cause e gli effetti: sì bizzarro ne è l'ordine: le circostanze sì strane, che se oggigiorno difficile riesce il formarsene un'idea adeguata, è quasi impossibile il portarne giudizio. Gli è perciò, che io voglio semplicemente narrare i fatti dei quali io fui testimone, lasciandone ad altri il commento, e la cura d'interpretarli.

Havvi però una quistione, alla quale è di somma importanza avanti tutto rispondere. Come può essere la storia d'Italia un mistero al tempo in che viviamo, nella terra stessa da noi abitata? I fatti d'Europa non son dessi tutti in piena luce? V'hanno ancora delle cause segrete, e la molla delle umane azioni è forse mistero? La storia d'Italia manca d'unità; perchè l'Italia non fu mai una. La sua non è storia di una sola nazione, le di cui parti tendano ad un solo sviluppo. È la storia di più fatti distinti, ma fra loro pur tanto collegati di modo, che l'uno non possa senza dell'altro sussistere. La storia, è sempre più o meno soggetta alle regole dei poemi drammatici. Ora in qual modo puossi rendere chiaro ed unito un dramma, quando manchi di ciascuna delle tre unità? Pertanto non è questa la sola difficoltà, o per meglio dire da questa, altre ne sorgono. Furono nostri i più raffinati in politica, nostri gli uomini sommi di stato che vantò Europa. La lotta intestina delle città italiane non fu lotta di forza e di potere soltanto; ma anco d'astuzia; qualche volta la fu pur di frode. A Machiavelli opponete un Borgia: ricordate un Galeazzo Visconti, o un Lodovico il Moro alle prese con i principi di Savoia, con Andrea Doria, con i grandi uomini della Repubblica di Venezia — figuratevi i Bentivoglio contro gli Ezzelini, i signori di Montefeltro, o della Rovere; studiate i fatti di questi uomini, fatti nei quali avendo essi avuta la parte maggiore, era di loro interesse presentarli ai posteri svisati — sfalsati: che un uomo astuto conduca a termine un'impresa, ed uomo non vi sarà, che valga a formarsene una precisa idea. E che avverrà allorquando e il Pontefice, ed i principi della Cristianità, ed i più astati politici vi prendan parte, ciascuno per suo conto, ognuno in modo diverso? A provare la verità del mio assunto vorrei poter ad uno ad uno nominar tutti quei principi che ebbero a fare con Roma, e vedremo allora la storia crearli eroi, o giudicarli tiranni a seconda, che si mostran dessi ligi alla Santa Sede, o pronti e fermi resistere all'imperioso volere d'un Papa. In Italia, bisogna ripeterlo, quante città altrettanti differenti interessi: altrettanti uomini chiamati a rappresentarli: conseguenza di ciò, i così vari aspetti sotto i quali lo stesso fatto si presenta, a così diversi sistemi conformato.

Resi da un mezzo secolo di tanto più facili i modi di pubblicità in Europa, più misteriosa ed oscura divenne la storia della nostra penisola. Non e ancor un anno, ed i nostri governi soli godevano il privilegio d'appellarsi alla pubblica opinione per mezzo della stampa. Il patriota, il liberale, l'onesto cittadino, che osato avesse contraddire la falsità della polizia austriaca rischiava la prigione, e correva pericolo di cangiare il domestico focolare con la paglia ed il pan nero.

Le nazioni straniere, la Francia, l'Inghilterra, e l'Allemagna liberale ben lo sapevano in qual conto di verità tener si dovessero gli scritti di coloro, ai quali era permesso parlare di politica in Austria; ma se rifiutavano prestar credenza a quelle opere, non perciò potevano dessi formarsi una precisa idea di quanto nella penisola accadeva; i testimoni sinceri ne mancavano. Chi meglio conosces-

se la condizione d'Italia era senza dubbio colui che se ne confessava all'oscuro; mentre chi se ne credeva informato dalla lettura di quei libri, tener dovea per veri fatti assolutamente falsi, e per equi i più iniqui giudizi.

Il mistero che ravvolgeva la quistione italiana divenne ancor maggiore all'apparir d'un'ombra di libertà per la stampa: quando i diversi interessi che di nascosto agitavano gli animi trovaronsi ad un tratto in aperta opposizione. Il partito liberale, il popolo coi suoi amici, arditi e franchi marciarono con coraggio a conquistare i loro diritti senza troppo curarsi del tradimento dei loro comuni nemici. Il partito retrogrado assolutista, seppe trarre profitto di questa fiducia, e con calunniosi rapporti cominciò a spargere la discordia fra il popolo e chi se ne era fatto suo difensore. Si snaturarono carattere — pensieri e fatti dei nemici dell'austriaco: i liberali più non si riconobbero fra loro: lo straniero perdette ogni stima per noi, ogni simpatia.

Io assistetti al dramma, ed a quella catastrofe fui presente, le di cui conseguenze s'fatalmente risente l'infelice Italia. Nel percorrere d'uno all'altro capo l'Italia udii narrarmi in mille modi un fatto, del quale io stessa era stata testimonia. Al mio arrivo in Francia ebbi a sentire mille racconti, e tutti dal fatto così lontani, che assolutamente impossibile ne rendono la cognizione della verità. E come si potrà, scriverne la storia. Come tramandare ai posteri causa ed effetti di avvenimenti presi sotto aspetti tanto diversi, nessuno approssimantesi al vero? Solo per dare una nozione esatta di questi fatti intraprendo a narrarli. La mia testimonianza non sarà accettata da tutti per valida: sarà interesse d'alcuno il confutarla; ma il tempo dimostrerà la verità del mio scrivere, scevro da ogni spirito di partito. La verità ha un accento, che ella sola può dare, e che là ove ella è, tosto si riconosce.

## I

La storia d'Italia dei cinque ultimi mesi comprende due ordini di fatti fra loro ben differenti. Il governo provvisorio di Milano dall'una, le operazioni dell'armata Piemontese dall'altra parte, s'attirano la nostra attenzione. Noi cercheremo di non confondere gl'interessi dell'uno con quelli dell'altra. Nei primi mesi, appena sorto, ebbe il governo provvisorio di Milano un'influenza non lieve sugli affari d'Italia. Nel periodo il più recente, che precedette la capitolazione di Milano, l'armata Piemontese si mostra a noi come attore principale in questa storia. Da prima porremo in luce la poco nota parte, che vi ebbe il governo provvisorio di Milano. Palermo e Milano preoccupavano gli spiriti al cominciare del 1848. Palermo tentava scuotere il giogo di un governo oppressore, ma nazionale: tutto preparava Milano per liberarsi dalla tirannia di una crudele dominazione straniera.

Le altre provincie d'Italia sembrava marciassero d'un passo lento, ma sicuro ad una vita migliore: Torino, Firenze, Roma spingevano i loro governi sulla via del progresso: ogni novella violenza commessa dal re di Napoli, o dall'imperatore d'Austria sollevava dovunque grida d'indignazione.

Il 18 marzo, scoppiò la rivoluzione in Milano. Tutte le città dell'alta Italia risposero a quel segnale: senza asilo, in piena rotta, cacciati in fuga da una popolazione inerme, i soldati austriaci si rinserrarono nelle loro fortezze, già innanzi provviste. Ferveva la lotta nelle strade di Milano; e Genova, e Torino insorgevano: dinanzi al palazzo del Governatore, e del re volersi battere per i loro fratelli dichiaravano, e già si mettevano in marcia: il re Carlo Alberto ad intimar la guerra, sforzavano. Il marchese Pareto di Genova veniva allora eletto al ministero: egli accettava il portafoglio a sola condizione, che si fosse portato soccorso alla Lombardia. Il Piemonte era già in piede di guerra: ve lo avevan sforzato le reiterate minacce dell'Austria, e le ben note disposizioni di quel popolo, che altro non agognava, che misurarsi una volta col barbaro austriaco. Emanato l'ordine, in tre giorni l'armata piemontese poteva essere sotto le mura di Milano. Eppure, quando ella vi entrò, l'Austriaco era già presso a Mantova ed a Verona<sup>1</sup>. Mantova, e Verona potevano chiudere le loro porte all'arma-

<sup>1</sup> Per conoscere la ragione dell'indugio dell'armata piemontese a passare il Ticino basta leggere l'importante opuscolo del chiarissimo Carlo Cattaneo «l'Insurrection de Milan, Paris» alle pag. 82 ed avanti. L'indecisione del Casati, che voleva far la rivoluzione nelle vie legali: le replicate istanze fatte a nome del re Carlo Alberto dal signor Martini,

ta nemica, e difendersi sino all'arrivo dei piemontesi. La guarnigione austriaca, che le presidiava, era debole troppo, troppo scoraggiata per doversi temere. Solo per viltà e perfidia d'una cospirazione ordita, e fomentata da alcuni personaggi della aristocrazia piemontese, e probabilmente lombarda, che si mantenne sino al finire della guerra, furono conservate a Radetzky queste due piazze forti. con le altre due di Peschiera e di Legnago.

A Mantova il vescovo stesso percorreva le strade della città, e gli attoniti ed esterrefatti abitanti supplicava avessero a lasciarne a lui la cura di tutto accomodare: egli avrebbe pattuito con i capi delle truppe, che già si avvicinavano: diceva, che queste venivano solo per unirsi ai soldati della cittadella, e con questi sortirebbero dalla fortezza senza tampoco inquietarne la popolazione, che non volevano esporre a ricevere affronti, nè averne danni. A Verona parecchi nobili, a nome del Vicerè (l'arciduca Raineri) scongiurarono il popolo a lasciare liberamente passare delle truppe avvilitate, abbattute, che altro non dimandavano, che di abbandonare al più presto l'Italia. La menzogna sortì il suo fine nell'una e nell'altra di queste due città: a Mantova e a Verona liberamente entrava l'armata austriaca: andava ad incontrarla, il fucile in spalla, il tricolore sul petto, la già organizzatavi guardia nazionale. Non appena furono introdotti gli austriaci, che levata di subito la maschera, dichiararono di non volerne più sortire. Disarmata la guardia nazionale; la vecchia polizia ed il vecchio regime austriaco ristabiliti, cominciarono queste due città a sentire il peso di quelle forzose contribuzioni, che più non si cessò d'imporre da quell'epoca in poi. A partire d'allora, l'armata austriaca padrona di quattro fortezze divenne formidabile, e ben fu dura bisogna quella, che cominciò per l'esercito del Piemonte.

L'entusiasmo, l'ardore dei milanesi avevan resa facile la vittoria: cacciato lo straniero, restava a costituirsi un governo. Il dominio di trentasei anni dell'Austria in Lombardia aveva chiusa la carriera degli impieghi a tutti quegli italiani, che pel loro carattere, o pei loro talenti avrebbero potuto distinguersi, ed acquistarne fama. Il popolo si trovava costretto a cercare nelle famiglie nobili chi li governasse, e gli fosse capo. Non è al certo priva la Lombardia di uomini capaci di guidare la nazione, a traverso di mille pericoli, sulla via delle rivoluzioni, o della pugna, alla libertà, od alla indipendenza: ma questi, sconosciuti al popolo, che conosce d'altronde i nobili casati, ai quali da tanti secoli acquistarono nome e fama gli avi. A questi ricorse il popolo<sup>2</sup>. Tra i nobili lombardi qualcuno non affatto nuovo agli impieghi, era noto pel suo attaccamento alla casa d'Austria. Altri, ed in maggior numero, mostravano per quella una profonda avversione: vivevano ritirati una vita frivola e dissipata, mostrandosi incapaci di assumere una amministrazione qualunque. Ai più liberali fra i primi, ai meno frivoli fra i secondi la nazione accordò se non la preferenza, almeno una tacita adesione.

---

che ebbe più onori e croci dal Piemonte, mettono abbastanza in chiaro la politica di quei membri del governo provvisorio che chiamar si facevano padri della patria, che libera avevano venduta. Sia lezione ai popoli per l'avvenire. Nelle rivoluzioni ci vogliono uomini nuovi..... chi finse una volta fingerà per sempre..... chi servo servì, sarà sempre schiavo, e seco trascinerà e patria, e famiglia, tutto immolando ad una vana ambizione.

(Nota del Trad.)

<sup>2</sup> Il popolo non ebbe parte alcuna nella formazione di quel governo provvisorio, come più sotto nota la stessa scrivente. «A la fin M.r Casati consentit a nommer de simples collaborateurs á la municipalité. Il choisit des hommes pour la plupart de la faction albertiste: Guerrieri et Guicciardi employés du gouvernement: Durini et Alexandre Porro anciens employés: Borgia et Lecchi anciens officiers en retraite.» (Insurrection de Milan pag.51). E più sotto «20 mars—Quel ques instants après, la municipalité rendit une ordonnance datée d'une heure après midi, et après laquelle che se saisissait de tous les pouvoirs, et s'adjoignait provisoirement comme collaborateurs Borromeo, et Strigelli. Avec ces hommes, le gouvernement provisoire de S. M. Sarde était tout fait (pag. 68)»: e più sotto: «Cependant le comte Giulini, qui ve nait justement de se faire mommer au nombre des collaborateurs de la municipalité avait, de son côté. rédigé un appel des plus humbles, et des plus lamentables, dans lequel il suppliat Charles Albert de vouloir bien se donner la peine d'empêcher, que Milan ne fu detruite une autre fois» (pag. 88). Così si costituì il governo provvisorio, che si diceva di Milano, e difensore dei diritti di un popolo libero.

(Nota del Trad.)



Il conte Casati da sei anni podestà di Milano era stato confermato in carica, ciò che dinota in quanta buona armonia egli visse con l'Austria<sup>3</sup>. Il conte Borromeo decorato del toson d'oro copriva più d'una carica alla corte di Vienna. L'uno e l'altro dopo aver vissuto sempre in buona amicizia e sudditi fedelissimi dell'imperial governo, ed in pace colla polizia di Milano, poco prima dei fatti del marzo avevano preso coraggio sino ad azzardare una qualche osservazione al governatore Conte di Spaur circa gli atti di inesplicabile brutalità, che lui, ed i suoi colleghi ordinavano, o permettevano ai soldati croati in Milano. Il governo austriaco era in preda ad un febbrile delirio. La più leggera dimostrazione, la minima opposizione benché fatta con tutti i riguardi possibili, gli erano insopportabili. A Casati ed a Borromeo fu intimato il silenzio: indi senza lasciar loro il tempo di opporsi, o sottomettersi si passò contro loro alle minacce, alle persecuzioni, all'intimazione d'esilio e persino d'arresto. Nelle poche settimane che passarono tra il cominciare della loro lotta col governo austriaco e lo scoppio della rivoluzione diedero prova di fermezza e di coraggio: principalmente il conte Borromeo col rifiutarsi costantemente di abbandonar Milano ad onta delle reiterate ingiunzioni, che gli venivano fatte.

A tal partito si trovavano questi due funzionari, quando rovesciato dall'insurrezione tutto l'edificio dell'austriaco dominio, non restava costituita che la sola autorità municipale, di cui era presidente il Casati.

Il governo provvisorio, che formar si voleva, doveva di forza averlo a presidente. La stessa ragione condusse al potere il conte Borromeo.

Il conte Durini fu podestà e amministratore di rara capacità: il conte Giulini uno dei mecenati della *Rivista Europea*, ed uno dei capi del partito, o piuttosto della piccola scuola degli umanitari: il conte Alessandro Porro giovane naturalista di merito, e collaboratore del conte Giulini: Berretta uomo intelligente, conosciuto pel suo attaccamento alla casa, ed al sistema austriaco: il conte Pompeo Litta di rara capacità distintiva fornito: furono i principali colleghi di Casati e Borromeo. Ad essi si unirono i rappresentanti di quelle città, che come Milano avevano cacciati gli Austriaci, ed aderito al nuovo governo della capitale.

Leggendo i nomi dei membri del governo provvisorio penserà forse taluno, che a Milano, e nelle altre città il popolo abbia scelti i suoi rappresentanti, e loro attribuito il sovrano potere. Se ne disinganni. Quando fero rimbombava il cannone, sotto il rumor delle fucilate, e del suonar a martello: mentre inesorabile la morte percorreva le nostre contrade, e le sorti s'agitavano d'Italia: la più parte di coloro che noi nomammo più sopra, si riunì al palazzo Marino. Là si distribuirono gl'impieghi, si partirono il potere. Sovente ripetevan essi, che se la sorte avesse arreso al nemico, le loro teste sariano state le prime immolate. Gli è ben certo che gli austriaci avriano severamente inveito contro uomini, che francamente costituito si erano a capi rivoluzionari; ma supponiamo che durante la lotta si fossero ben guardati da ogni misura ostile agli interessi dell'Austria, non potevan dessi giustificare la loro condotta in faccia ad un nemico vincitore, mostrandosi quali sudditi fedeli offer-tisi per mantener l'ordine, e contenere il furore del popolo?<sup>4</sup>

Io non pretendo, che questo fosse il pensiero del governo provvisorio: tendo solo far conoscere, che il popolo non fu mai chiamato ad eleggerne i membri, e che la sua causa non fu mai confusa colla loro.

Il capo della polizia barone Torresani avea presa la fuga; e seco lui era scomparso tutto il resto della austriaca amministrazione. Fu giocoforza organizzare un ufficio di polizia. Lo si organizzò malissimo. Un vecchio medico di Padova, precettore in una famiglia veneziana stabilita a Milano,

<sup>3</sup> Armonia, che pare volesse egli mantenere «Aussi repondait — il qu' il n'abandonnerait jamais le terrain de la legalité, et qu' il ne voulait pas être autre chose, que le chef de la municipalité.» *Insurr. de. Milan*, pag. 50. (*N. del T.*)

<sup>4</sup> Ciò vien posto maggiormente in luce dai replicati sforzi del Casati, e suoi collaboratori per far accettare l'armistizio due volte proposto da Radetzki, con tanta energia rifiutato dal Cattaneo, Cernuschi, Terzaghi, e da tutti i cittadini: nonchè dall'ordine del giorno 20 marzo, 8 ore del mattino, riportato dal signor Cattaneo nella sua «Insurrezione di Milano» alla pagina 51. «Considerant, que l'absence e impreveu de l'autorité politique donne lieu de fait à la pleine et entière exécution du décret du 18, du gouvernement (autrichien) qui attribue à la municipalité l'exercice de la police, aussi bien de celui, qui permet l'armement de la garde civique pour le maintien de l'ordre et la défense des habitants, nous chargeons etc. etc.»

uomo di spirito superficiale e leggiere, non cattivo, incapace, a mio credere, di un tradimento, da una eccessiva vanità trascinato, fu posto alla testa della polizia. Giammai impiego alcuno richiese acume e astuzia e fermezza maggiore: giammai uomo al mondo fu a quello più inetto di quanto il fosse il nuovo direttore della polizia, il dottor Fava.

Due fra i rappresentanti dalle città insorte al governo di Milano inviati, l'uno pel suo attaccamento alla casa d'Austria, per le sue opinioni repubblicane l'altro, eran conosciuti. Quest'ultimo era il marchese Guerrieri di Mantova; il primo fu mandato dalla città di Como. Qualche milanese avendo voluto rimproverare una tal scelta a dei cittadini di Como, risposero questi, che ben sapevano qual fosse il modo di pensare del loro incaricato; ma che per esser ammesso a sedere ad un governo qualunque bisognava pur aver pratica negli affari, e che quantunque a Como si avria potuto ritrovare moltissimi uomini atti alla bisogna, pure nessuno ne aveva date le prove come il Rezzonico. Il governo provvisorio contava pure gran numero di segretari e sotto segretari tutti di differente sentire: tutti aventi la lor parte d'influenza e di potere. Uno de' quali era il Mauri, distinto scrittore: uomo di senno, di talento, onesto e probo cittadino, era ignaro degli affari, privo della conoscenza degli uomini, come della politica, non di carattere fermo. Gli si affidò la redazione degli indirizzi e degli ordini del giorno, ecc., sicchè egli stesso ebbe a chiamarsi il *poeta della truppa*. La parola era spiritosa, ma triste. Questo fu tutto il partito che quel governo provvisorio seppe trarre da un uomo di talento e di spirito elevato.

Correnti era collega di Mauri. Giovane intelligente, imbevuto del socialismo francese e della filosofia allemana, era da qualche anno il vero sostegno della *Rivista Europea*: raccolta mensile fondata sotto gli auspici di una aristocrazia milanese. Aveva dessa prodigati segni i più graziosi di simpatia allo spiritoso scrittore, che le assicurava una specie di letteraria iniziativa. Non sì tosto i nobili fondatori si trovarono al potere, vollero che il Correnti occupasse presso loro un posto secondario in apparenza, in realtà di somma importanza. Presentato dai giovani signori, ai quali aveva servito da lungo tempo d'oratore, di scrittore, nella sala del consiglio, i membri anziani del governo provvisorio lo ammisero a continuare l'impiego sotto il loro patrocinio. Correnti repubblicano era in intima relazione con tutti gli organi del partito repubblicano in Italia. Avezzo a non discutere giammai la sua opinione — la teneva buona, né temeva palesarla sia per fatti, sia con articoli.

Non si calcolarono tutti questi inconvenienti, quasichè fossero di niun rilievo. Correnti repubblicano s'accorderebbe nelle sue massime con quelle di Guerrieri e di Anelli. Quanto al suo umore indipendente si reputava ciascuno capace di vincerlo; mentre egli ben si prometteva guadagnarsi un ascendente sui suoi colleghi non solo, ma ancora sui suoi superiori<sup>5</sup>. Sarebbe troppo lungo il voler qui enumerare tutta la caterva di sotto-segretari, ed impiegati subalterni che ingombravano le sale del palazzo Marino. Mi basti il dire, che certe raccomandazioni valevano ad aprire l'adito ad ogni e qualunque impiego, e con un po' di astuzia, facile riesciva l'acquistarsi nella amministrazione una autorità pari a quella dei funzionari i più alto costituiti.

L'organizzazione del governo lombardo era per sè stessa incompleta. Il governo provvisorio rappresentava il sovrano: sotto di lui nessun ministro responsabile, che si partisse i differenti rami dell'amministrazione: non una rappresentanza nazionale, che esercitasse il potere legislativo. Vista la somma importanza per la Lombardia di tutto che si riferisce all'armamento, al solo Pompeo Litta, uno dei membri del governo provvisorio, venne esclusivamente affidato il dipartimento della Guerra. Questo fu l'unico ministero organizzato: che se in quello mancò l'energia e l'unità, la non fu colpa che non fossero stati scelti uomini atti a trattarne gli affari. Non bastava un ministro della guerra: v'era un generale comandante in capo l'armata lombarda, che ancor non esisteva; un intendente incaricato della sua organizzazione, ed un comandante di Piazza. Non dimentichiamo, che l'esercito piemontese, oltre il ministro della guerra, ed il suo re, che ne era duce, aveva pure un generale in capo con una folla di altri generali: non dimentichiamo che tutti questi capi dell'armata piemontese

---

<sup>5</sup> Nel mese di agosto il Correnti fu a Lugano: partì con missione di questo comitato per Venezia: ritornò per alcuni giorni: indi venne a Torino quantunque avesse dichiarato di portarsi per la via di mare nuovamente a Venezia. Pare che Correnti, nato per seguire la corrente, facilmente si adatti ai climi.

e della lombarda, tentavano dare alle loro truppe quella direzione che loro sembrava migliore, senza pensare, che l'unità del comando è prima necessità della guerra: che ciascun generale si attorniava d'uomini, sui quali potesse contare: che ognuno aveva un proprio sistema a sè, senza darsi briga di mettersi d'accordo con i colleghi: che ordini e contrordini rapidamente si seguivano, si incrociavano: che le funzioni tutt'altro che ben distribuite, ad un solo erano affidate: di qui si potrà comprendere il perchè tanta pena costò l'organizzare un'armata in un paese, dove tutti senza eccezione dimandavano di battersi.

Erano appena due mesi che il governo provvisorio si era costituito quando si pensò di creare un ministero di pubblica istruzione, chiamandovi Berchet emigrato del 1821, poeta celebre ed illustre. Ne era eccellente la scelta, ma perchè creare un tal ministero, quando tutta l'amministrazione era ancora nel caos? Tutti gli studenti e gli stessi seminaristi, avevano prese le armi, e s'eran portati al campo o sulle montagne: il bisogno quindi di una pronta riforma negli studi era intempestivo. Checchè ne sia, il ministero della guerra, e di pubblica istruzione furono i soli organizzati.

Da quanto io dissi della formazione del governo provvisorio si può di leggieri comprendere il perchè egli tanto si affaticò a reprimere lo slancio del popolo, e sortire dalla crisi rivoluzionaria. La storia di questo bastardo governo, mezzo repubblicano, mezzo monarchico, racchiude soltanto un seguito di mutue concessioni scambiate fra i suoi membri, che non erano uniti pel sentire, nè sostenuti da un sol principio. Per rendersi più tranquilla la vita il governo provvisorio ebbe ricorso al sublime sistema d'imparzialità: così la Lombardia ebbe un potere, che non era nè monarchico, nè repubblicano. A chi faceva intendere non poter sussistere un governo a meno che non fosse o monarchico, o repubblicano, rispondevano: esser dessi soltanto provvisori: il popolo non aver manifestato la sua volontà: restando neutrali voler schivare ogni influenza, onde libera fosse nella sua scelta la nazione. Questa neutralità altro non era che il caos. I monarchici, ubbidienti alle insinuazioni di Carlo Alberto, si sforzavano non solo di guadagnare la maggioranza dei lombardi, ma ancora di spegnere nel petto dei loro fratelli ogni patriottico ardore, ogni scintilla democratica, di modellarli alla foggia di Torino, onde Carlo Alberto con magnanimo sforzo ammettendoli fra il numero dei fedelissimi ed amati suoi sudditi, nulla avesse a temere per conto delle loro tendenze, nè dei loro principi. Il partito repubblicano d'altronde, rappresentato al potere da Guerrieri e dal segretario Correnti con qualche altro, vedeva non senza rancore gli innumerevoli errori del monarchico; anzi vi prestava aiuto, sperando di perderlo, ma dimenticando, ch'era suo dovere d'impedire che il paese venisse trascinato, così, a certa ruina.

## II.

D'un tal sistema di neutralità non tardarono a farsi sentire gli effetti in tutti i rami dell'amministrazione. Parliamo primieramente della polizia, del cui direttore già ho fatto menzione. Il dottor Fava era propriamente capo d'un triumvirato, nel quale risiedeva tutto il potere politico dello Stato. Il terzo membro di un tal triumvirato era il Lissoni, uomo che godeva di una buona fama ben meritata. Era secondo l'avvocato Sopransi, affezionato di cuore alla casa d'Austria, intimo di tutti gli impiegati del governo austriaco e della polizia Lombarda, legato in amicizia coi membri della troppo nota commissione del 1821, per colmo poi di ogni misura cognato del generale Welden: questi erano i suoi meriti presso un governo nato dalla rivoluzione milanese. Mentre ventisette dei nostri infelici volontari morivano fucilati nella fossa che circonda il castello di Trento, per ordine, e sotto gli occhi del general Welden, Sopransi, uno dei direttori della polizia milanese, si diceva chiamato a proteggere e difendere la patria contro ogni qualunque complotto o congiura, che tramare si tentasse a favore dell'Austria. Bisogna pur dirlo, il risultato quale si fosse di una tanta confidenza, che accordar si volle ad un cognato del generale Welden.

Le comuni di Lombardia sono unite per distretti: ad ogni distretto presiede un commissario di polizia, che vi è anco podestà, sotto-prefetto e giudice di pace. Quantunque la costituzione delle comuni lombarde, sia a mio dire delle più liberali di tutta Europa, pure l'esecuzione della legge v'è tanto imperfetta, che il commissario si trova investito di un potere pari a quello dei Cadì in Turchia.

Questi commissari a modico appannaggio si scelgono d'ordinario fra le ultime classi degli impiegati di polizia: d'onde ne viene, che per poco guadagnino, si danno senza scrupolo allo spionaggio. Primo atto della polizia di Milano esser doveva abolire tutti questi uffici e destituire almeno i vecchi impiegati. Lunge da ciò; tutti furono conservati al loro posto. Non tardò il frutto di tanta clemenza. Le campagne furono invase da pretesi disertori austriaci: da miserabili, ai quali l'austriaco aveva aperte le porte dell'ergastolo di Mantova. In molti capo luoghi di distretto il commissario ebbe il talento di formarsi una piccola guardia pretoria composta di tali individui e di quanto vi aveva di cattivo nel villaggio. Per mezzo loro l'austriaco era al fatto di quanto accadeva da noi, mentre noi non potevamo sapere quanto era necessario conoscere. Lo dobbiamo a questa continua conspirazione tollerata dal governo, se viveri, ed altri oggetti, destinati per l'armata piemontese, caddero più d'una volta nelle mani dell'inimico: grazie ad essa furono arse parecchie cascine: grida di morte si elevano contro i proprietari: lo spirito di rivolta penetrò tal fiata nel pacifico abito del contadino. La maggior parte della popolazione della campagna, non prendeva parte, è vero, a tali disordini, ma non osava del pari impedirli non che resistervi: chè immutabile detto del commissario e suoi satelliti si era «ritornerà ben presto Radetzky; guardatevi dal dubitarne: nè lui nè i suoi saranno più cacciati da questo paese; al suo ritorno sarà fatta giustizia: quelli che a lui saranno rimasti fedeli avranno in ricompensa la parte tolta ai cattivi, i colpevoli verranno inchiodati al battente del loro uscio. Vi serva la lezione.» Il povero paesano interdetto si ritirava, temeva non per sè soltanto, ma anche per chi sapeva compromesso.

Il male proseguì. Fra gli incendiari caduti nelle mani della gendarmeria dichiararono molti di aver ricevuta una somma al loro sortire di Mantova da quell'ufficio di polizia, per venir a seminar discordie fra i lombardi. La giustizia non iniziò alcun atto contro costoro: molti dopo pochi giorni furono rimessi in libertà.

Evvi a poche miglia da Milano una polveriera detta di Lambrate. Al principio di maggio nessuno avria sognata possibile una invasione austriaca, eppur una mattina d'improvviso si sente che alla notte alcuni austriaci travestiti avevano assalita la polveriera di Lambrate. Chi li aveva guidati? Come eransi avanzati sino alle porte di Milano, e come non si aveva avuto sentore del loro passaggio? Questo fu sempre mistero: lo sprezzante silenzio del direttore della polizia lo rese ancor più inesplicabile. Un altro giorno al battere della generale, la guardia nazionale accorreva a Porta Nuova alla casa di forza. Cinquecento individui detenuti per furti od assassini eransi trovati inopinatamente armati, le tasche ripiene di munizioni: rinserrati nelle loro prigioni i guardiani, costruite delle barricate, minacciavano voler tirare su chiunque s'avanzasse, o impedire volesse la loro evasione. La guardia nazionale li ridusse ben presto all'ordine, rinserrò quei miserabili, e consegnò ai giudici quei guardiani come colpevoli di aver provveduto d'arme i detenuti, e favorito il loro tentativo di fuga. Un tal sospetto era ancor più fondato perchè il personale era ancora lo stesso, che sotto il dominio antecedente, e molte monete austriache furono ritrovate indosso a quelle guardie: ad onta di tanti gravi indizi non si diede nessun peso alla cosa.

Le finanze non ebbero migliori impiegati, che avesse la polizia. Doveva essere prima cura del governo di provvedere danaro, soldati ed armi. Partiti gli austriaci fu trovato il tesoro tampoco esausto, che nove giorni dopo alla scadenza degli interessi del debito pubblico il nuovo fisco dovette fallire. La cosa passò inosservata: i milanesi, creditori, aspettavano con pazienza che il denaro rientrasse nelle casse del tesoro. Per poter supplire alle spese necessarie il governo aprì un prestito volontario, ed una sottoscrizione per le offerte dei cittadini. L'imprestito non doveva sul principio portar alcun frutto, ma, come la cifra mai non ammontava, si promise prima il 4½, poi il 5 per cento. Queste tergiversazioni influenzarono tristamente il pubblico. Erano segno evidente, che il prestito, frutto del sacrificio d'ogni buon patriota, non aveva effetto e ciò era vero: ma era poi falso che solo l'avarizia dei proprietari e dei capitalisti lombardi ne fosse cagione. Il prestito portava nel suo stesso concetto il germe di una subita morte. Più volte tentai convincerne quel Governo: non vi riuscii: e ben altre volte i miei consigli furono disprezzati. Il fisco non riceveva per l'imprestito, che danaro sonante, o valore effettivo, come gioielli, argenterie, ecc., a titolo d'offerta. Qual privato, per quanto ricco, tiene in cassa una somma abbastanza considerabile da poter soccorrere un governo a-

gli estremi? I commercianti impauriti dalla rivoluzione, temendo la guerra, ed i possibili rovesci, sospesero le loro operazioni commerciali: i capitali scomparvero dalla piazza di Milano in modo che i proprietari del più fertile terreno si videro nell'impossibilità di venire in aiuto dello Stato. La difficoltà era ancor maggiore per essersi aperto l'imprestito sul principiar della state, e l'affittaiuolo lombardo paga le sue rate nell'agosto, nel novembre ed in dicembre. Nei mesi di giugno e luglio quasi tutti sono provvisti. Si poteva ben offrire due mila, cinque mila, dieci mila franchi, ma la pochezza della somma faceva vergogna: dare di più era impossibile.

Colla sottoscrizione volontaria si raccolsero le piccole somme, che pure ammontarono a quattro milioni di lire. Questo era molto, come frutto dei sacrifici del povero, dalle cui tasche sortivano: ma poco e quasi nulla pei sommi bisogni dello Stato. E perchè il governo provvisorio non contrattava un imprestito con una banca di Genova, di Francia, inglese od americana, offrendone a garanzia l'ubertosa terra lombarda, i di cui ricchi proprietari erano tutti pronti a lasciarne ipotecare una considerabile porzione? Rifiutato questo spediente, il tesoro prolungò la sua sussistenza con mezzi termini. Volle esigere quattro termini della imposta prediaria: creò una imposizione sui capitali presi a mutuo gravandone il debitore, non il creditore. Una tale misura gravi danni al commercio accagionò, chè questo sul credito principalmente si fonda, al credito s'affida, ed in tal modo si giova dei capitali altrui. I negozianti ed i proprietari, che per non poter colle sole loro rendite supplire a tutti i loro bisogni, s'erano trovati nella necessità di prendere a mutuo una somma, si trovarono così aggravati d'una novella imposta impreveduta, fatale alla loro economia. Col tempo tale gravezza sarebbe equamente ripartita fra il creditore ed il debitore diminuendo l'interesse; ma la improvvisa sua imposizione non cessava per questo di portare uno sconcerto nelle sostanze e negli affari. Fu insufficiente il prodotto di questa nuova imposizione: il governo provvisorio ricorse alle chiese: argenterie e preziosi reclamò: non ebbe quattro milioni. Sgraziatamente l'utile di tali spedienti fu passeggero: mancava una buona e saggia amministrazione per regolare le spese ordinarie: non vi era un fondo di cassa per supplire alle straordinarie della guerra: le casse furon ben presto esauste.

Vedendo il Governo Provvisorio a sì male finanze, dimandava ognuno come la Lombardia, che aveva sino allora mantenuta un'armata austriaca, forte alle volte di 80 mila uomini, e che male amministrata come era, mandava ogni anno non meno di 40 milioni all'Austria, non potesse ora bastare a sè stessa — libera da straniera soldatesca, dall'annuale tributo esonerata. Ciò si potea in due differenti modi spiegare. L'armata piemontese era subentrata alla austriaca. Il suo mantenimento, stipulato dal Piemonte d'accordo col governo provvisorio, aggravava la Lombardia della somma di tre milioni di lire al mese.

D'altra parte il governo provvisorio per menar vanto di sua filantropia aveva diminuito il prezzo del sale, e soppressa l'imposta personale, e del lotto, senza pensare a sostituirvene un'altra. Queste misure in stato di pace eccellenti — in guerra fatali quando mancava il danaro, strane riuscivano. Volevano pur dire al contadino, che il nuovo governo men dura gli avrebbe resa la vita.

Era come un obbligo che s'incontrava: obbligo impossibile a mantenersi nella terribile crisi del momento, di faccia alla tremenda catastrofe che s'avvicinava. E per vero il proclama della diminuzione del prezzo del sale e dell'abolizione del testatico non portò gioia al povero; ma speranza. Egli vi cercò meno un istantaneo vantaggio, che un'arra di progressivo miglioramento di sua triste condizione. Così quando, anzichè il benessere sperato, arrivare vide la guerra — e privarlo del figlio, e per la ruina del commercio le sue risorse fallire, e le forzose economie del ricco togli il guadagno — sospirò lo infelice: pensando alle illusioni svanite, il leggero beneficio ricevuto dimenticò. Lo si era indotto a sognare felicità, quando non si aveva che a dimandargli sacrifici sempre novelli. La misura dell'abolizione del lotto fu morale — non politica. La penuria del danaro, — il malcontento del popolo alla prima impressione, la rendevano tale.

Le spese del mantenimento dell'esercito Piemontese, e le intempestive misure adottate, complicarono Governo e finanze: ma ne accelerò la ruina l'estremo disordine in tutti i rami dell'amministrazione. La scelta dei membri del governo provvisorio, come quella dei rappresentanti e dei membri a lui aderenti, furono ambidue cattive. Cacciato l'austriaco molti si carpirono cariche, e le tennero poscia: più tardi, a clienti di nobili famiglie gli impieghi lucrativi si distribuivano; un grande nu-

mero di vecchi impiegati, che servito avevano all'Austria e sue creature, restarono al loro posto. Contando questi sul ritornar degli Austriaci, che essi non mancavano favorire di tutte le forze, seppero profittare del *provvisorio* per impunemente arricchir sè stessi, e lo fecero.

Vista qual fosse la polizia, e l'amministrazione del governo provvisorio, ci resta seguirlo su altro terreno.

Le più vergognose dilapidazioni si commettevano al ministero della guerra. Il conte Litta, capo di questo Ministero, uomo d'onore ed ottimo cittadino, ammalò: lo supplì Collegno emigrato del 1821: integerrimo amministratore: liberale, ma debole troppo, e di rivoluzioni stancato. Collegno era uomo pel governo provvisorio più che il Litta no'l fosse: così quest'ultimo non potè più riavere il suo portafoglio. Tenne fermo per qualche tempo: di ritirarsi si rifiutò: posto nell'alternativa di cedere, o far nascere intestine discordie, cedette, e chiese la sua dimissione. Collegno gli succedeva: chiamò agli affari Perrone, uomo del quale tutta l'armata ebbe a lagnarsi.

Nè Collegno, nè il generale in capo Teodoro Lecchi, vecchio generale sotto il regno italico, ebbero la forza di metter fine a quei disordini, che il pubblico indignavano contro il ministero della guerra.

Era capo cassiere un vecchio commerciante conosciuto per quattro fraudolosi fallimenti: per le sue mani passar dovevano tutte le somme a disposizione del Ministero. L'armata Lombarda, ed i corpi dei volontari di abiti — di scarpe — di mantelli — d'ogni oggetto di prima necessità mancavano; per deficienza di dinaro l'armamento non avanzava: e per tanto tutte le rendite delle più agiate famiglie nelle pubbliche casse si versavano. Non era discorso che di sempre nuovi furti, da tale o tale altro membro di quella amministrazione commessi. Così svanire doveva tutta quella fiducia, che il popolo aveva dapprima nel suo governo riposta.

Il popolo non lasciava occasione, e d'ogni mezzo si serviva, per scongiurare il governo a scolpare, o far giustizia dei suoi agenti se rei: «Voi non volete, gli si diceva, che ricorrere ai mezzi confidenziali, per assicurare il vostro potere: voi non aprite, che dei prestiti volontari: ebbene, sapiate rendervi degni di questa fiducia del popolo, senza la quale voi perirete». Ma il Governo non voleva comprendere un tal linguaggio: metteva un puntiglio d'onore nel non far nulla, che guadagnar gli potesse la pubblica opinione. Intanto la popolazione esitava: e se il danaro dato alla causa dell'Indipendenza fosse effettivamente impiegato a pro della patria dimandava, le prove ne attendeva, fossero pur favorevoli o contrarie: ma il tempo scorreva.

La questione più difficile pel Governo Provvisorio si fu quella dell'armamento. Per ben comprendere in qual posizione ci si trovasse rammentar bisogna, che sul finire dell'aprile, quando Litta cadde ammalato, a tutti gli impieghi della guerra furono chiamati dei Piemontesi, che dai loro generali le istruzioni ricevevano. Quanto al generale in capo Teodoro Lecchi, non ebbe mai un vero potere in questa amministrazione.

La popolazione chiese di marciare il giorno istesso che cacciava l'Austriaco dalle sue mura: voleva inseguirlo per perderlo. Gli venne fatta obiezione del difetto d'armi e promessa d'un pronto provvedimento. Ad onta di tal promessa l'armamento della Guardia Nazionale fu tardo: otto giorni prima della capitolazione di Milano, quando il popolo ammutinato dinanzi alle porte del palazzo Marino dichiarava non volersi ritirare pria, che la leva in massa non fosse proclamata, si rispondeva: «Come volete voi ordinare una leva in massa quando mancano le armi?» Eppure quello stesso popolo otto giorni dopo trovava 62 mila fucili nascosti nel palazzo del Genio.

Io non mi farò qui a dettagliare tutti i non finiti contratti: gli ordini dati, e contromandati, i mille ostacoli sempre all'armamento frapposti. I fabbricatori d'armi della città di Brescia avevano fatto proposta al governo provvisorio di provvedere 500 fucili in settimana: non se ne concluse nulla. I fabbricatori di panni in Como avevano offerto di fornire ad un tempo determinato una determinata quantità di panno verde per le truppe lombarde: si rifiutò l'offerta. Pubblicata la prima leva, i coscritti che arrivavano dalla campagna non trovarono in Milano nè abito, nè alloggio, e quando finalmente si diè mano ad organizzare i reggimenti, lo si fece con una lentezza, con una goffaggine desolante. Si diede il brevetto di colonnello al Duca Visconti, dietro sua offerta di equipaggiare ed armare un reggimento tutto a sue spese. Animato dalle migliori volontà del mondo, il duca ogni arte

o scienza militare affatto ignorava. Scelse ad ufficiali del suo corpo alcuni Piemontesi di dubbia capacità — i buoni avevano già il lor posto nelle file di Carlo Alberto. Non v'era disciplina in un Reggimento raccozzato d'uomini rozzi e depravati, che correvano, ad arruolarsi sotto la bandiera per la paga di trenta soldi al giorno. Era colonnello di un reggimento di cavalleggieri il conte Massimiliano Caccia, bravo ufficiale francese; l'intelligenza e le cognizioni del giovine colonnello non fecero, che rendergli più difficile la sua situazione. Non citerò che uno solo dei tanti disgusti, che ebbe a sopportare. Da tre mesi continuamente chiedeva cavalli pei suoi soldati: non ebbe che dei puledri da due anni ai due anni e mezzo — affatto inservibili; chiese la sua dimissione. Il mal partito cui era ridotto quel paese, che egli era venuto a difendere e le promesse della amministrazione di dar luogo alla sua dimanda lo smossero dalla sua determinazione, e restò al suo posto.

La lentezza e l'inscienza dei capi organizzatori, l'incapacità e la bricconeria d'un gran numero degli incaricati alle somministrazioni militari, dovevano paralizzare, bisogna convenirne, anche un Governo il meglio intenzionato. Fosse stato tutt'altro, più zelanti e più atti gli impiegati, avessero pur meglio secondati piani più saviamente concepiti, l'organizzatore il più destro non valeva a formare in due o tre mesi un'armata. Ben se ne avvidero i Lombardi: anzichè arruolarsi nelle truppe regolari preferivano seguire i corpi dei volontari. Era questa la sola strada, che aperta fosse ad una popolazione, che ambiva segnalarsi nella carriera delle armi, sebbene da 36 anni ad ogni militar disciplina straniera. Dopo la Rivoluzione si formarono varie colonne, che partirono pel Tirolo Italiano nella direzione dei laghi Idro e di Garda. I giovani delle più distinte famiglie ardenti per la causa si arruolavano in questi corpi senza distinzione di classi — senza ambizione di gradi. Queste colonne di volontari, formatesi all'improvviso, non dovevan esser che l'avanguardia dei corpi più considerabili, che il Ministero della guerra si sarebbe affrettato di organizzare. Ma qual fu dolore per tutti in sentire i capi del Ministero non parlar che con disprezzo di quella nobile gioventù, che sì grande entusiasmo animava, che di tanto nobile coraggio avea date le prove in faccia al nemico? Non solo non si faceva calcolo di questi, ma a tutta possa si impediva, che di nuovi se ne formassero, ed aver deciso di non più ricorrere a simili mezzi apertamente si dichiarava.

Non contento il Governo Provvisorio di insultare collo sprezzo i corpi dei volontari passò ben tosto a muover loro guerra novella — ad altri mezzi ebbe ricorso. L'esercito il meglio provveduto al momento d'entrar in campagna, trovasi ben presto alla sprovvista, se i capi non ne prendono cura. Sotto pretesto, che quei volontari eran tutti figli delle prime famiglie, non solo non si pagavano, ma mancare d'ogni cosa si lasciavano. Sulla sommità delle Alpi del Tirolo, nella neve, senza tende, senza medici, nè ambulanze — i volontari Lombardi dormivano a cielo scoperto in mezzo ad una popolazione impaurita, povera, interessata, la quale volendo in certo modo rifarsi dei pericoli che correva, spogliava quegli infelici dell'ultima loro risorsa, e faceva pagare un pezzo di pane a peso d'oro<sup>6</sup>. Que' giovinotti soffrivano — non si lamentavano. Al contrario là si compiacevano di servire la patria. E quale omaggio rendeva il Governo Provvisorio a tanto eroico sacrificio? Giammai un bollettino, che riportasse le scaramucce, e le vittorie, ed i vantaggi ottenuti dai nostri. Nè anco uno dei loro nomi raccomandato alla gratitudine dei contemporanei, alla memoria dei posteri tramandato. Le madri, che perdettero il figlio alle gole del Caffaro o del Tonale, non udirono una parola di lode sulla tomba del prode: il vuoto nelle nostre famiglie soltanto ce ne rese avvertiti.

A Pavia si formò un battaglione del Corpo Universitario, e partì pel teatro della guerra. A Milano fecero altrettanto i Licei uniti ai Collegi ed al Seminario. Questi giovani non ebbero, che una dimanda, essi chiesero costantemente d'essere guidati in faccia all'inimico. Si mandarono a

---

<sup>6</sup> La nobile principessa fu male informata: molti che presero parte a quella spedizione, e persone molto distinte non ebbero che a lodarsi della cordiale ospitalità e delle prove di non dubbia simpatia per la causa italiana di quegli alpigiani, che non contenti di partire il desco con i loro fratelli, cedevano loro il letto per dormire sulla paglia in quella stagione ancora rigida alla montagna: la sola comune di Tione ebbe per 3 mila lire di buoni, rilasciati a pagamento dai volontari, che il governo provvisorio lasciava a bella posta mancanti di tutto. L'essere così sconosciuta l'importanza di quel paese alla nostra futura indipendenza: la parte che vi prese quella popolazione: il coraggio, e la fermezza che vi si mostrò mi indussero ad aggiungere a questa traduzione le «Poche parole sul Trentino». (N. del T.). *Quest'aggiunta venne ammessa nella presente edizione.*

Mantova condannati all'inazione sotto il fuoco ed alla portata del cannone nemico, che li decimava<sup>7</sup>. La popolazione di Milano si ammutinò alle notizie del campo di Mantova: questa volta non si potè sprezzarne i giusti reclami. Abbandonata la posizione si ritirarono di qualche passo le tende.

Ad onta di tante prove di muti raggiri non veniva meno l'ardore dei volontari. Relegati sulle montagne; d'indisciplinatezza e di ruinare lo Stato incolpati; sopportavano con invincibile pazienza una fatica priva di gloria. Tre volte si sciolsero sotto pretesto di organizzarli. Dovendo abbandonar quei passaggi alla loro difesa affidati, in Brescia ad aspettar nuovi capi e nuovo regolamento si rinchiusero: il loro coraggio non mai scemò. Ritornarono finalmente ai loro posti, senza che nulla organizzato si avesse. Per tutta la guerra si continuò a servirsi dei corpi dei Volontari — la formazione di nuovi soltanto si impedì; ciò ch'è prova l'avversione contro essi dell'armata regolare. Giovani sortiti dai collegi militari; vecchi ufficiali, che avevano servito nelle Legioni straniere in Francia, in Spagna, in Svizzera, ed anco sotto il Regno Italico, invano al Ministero della guerra si presentavano chiedendo potersi arruolare come semplici soldati nei corpi dei volontari — uno sprezzante rifiuto n'era la risposta<sup>8</sup>. Nè il Governo Provvisorio di Milano soltanto alla formazione di corpi volontari si opponeva, ma lo stato maggiore dell'armata Piemontese con ogni sua possa la impediva. Si portava lagnanza sulla scarsezza ed inettitudine del contingente Lombardo, e Carlo Alberto non permetteva ai corpi franchi di guerreggiare in aperta campagna. Non voler esporre i volontari alla triste sorte riservata in guerra ai soldati fatti prigionieri senza uniforme, egli diceva: non voler far loro correr pericolo di venir fucilati protestava.

Ben a ragione d'inesperienza nell'arte militare i Lombardi si accusavano: ma perciò appunto impiegar si dovevano nella sola guerra, che lor convenir potesse, nella guerra di fazione. Nei 36 anni, che durò l'Austriaco regime, l'onore comandava ai Lombardi di astenersi da ogni pubblico impiego: non restava loro, che darsi alla frivola vita dell'uomo di società od al pacifico ozio dei campi. Pertanto il Lombardo è bravo: nei cinque giorni diede prova di coraggio: ma il valor naturale senza una scuola, privo di ammaestramento e di educazione non basta a formare un buon soldato. I generali incaricati di creare un'armata Lombarda non ne avevano il tempo necessario. Ventiquattro ore bastavano ad organizzare un corpo di volontari, che con molto maggior vantaggio avrebbe rimpiazzati dei reggimenti, che non si potevano disciplinare. *Carlo Alberto voleva far la guerra con la sola armata Piemontese*, e bisogna pur dirlo, perciò egli evitava d'ogni sua possa l'intervento Francese: per questo rifiutava la spada di ufficiali e generali stranieri venuti in Italia per servire la causa della nazionalità, per rendere libera una Nazione: per questo ai volontari Lombardi avverso si dimostrava, a malincuore il soccorso degli altri Stati d'Italia accettava.

### III

Vedremo ora come il Governo Provvisorio d'accordo col Piemonte le dimande dei corpi franchi Lombardi accogliesse; e lo faremo prendendo sott'altro aspetto la cosa. Uguale inesplicabil trattamento dei corpi franchi Lombardi, si ebbero i generosi, che in corpi volontari, od in regolare armata accorsero, d'ogni parte d'Italia. Un aiuto da un Gran-Duca di Toscana principe di casa d'Austria: da un Papa, fosse pur Pio IX: da un Borbone di Napoli — era assurdo sperarlo: nessun di loro avrebbe giammai sovraneamente appoggiata la cacciata dell'Austria dall'Italia settentrionale portando soccorso all'insorta Milano. L'appello che il Governo Provvisorio di Milano ne' suoi primordi agli altri stati d'Italia faceva, esortandoli a prender parte alle fatiche ed ai pericoli della guerra, era semplice atto di convenienza, privo di senso se ai re, ottimo se ai popoli si indirizzava.

<sup>7</sup> La stessa sorte toccò ad alcuni volontari svizzeri; una compagnia di 100 uomini s'era messa a disposizione del governo provvisorio e del ministero della guerra: fu mandata sotto le mura di Mantova: sei ne sopravvissero, gli altri non perirono nella pugna, ma mentre riposavano sul campo.

<sup>8</sup> Io stessa raccomandai più volte dei vecchi militari, che volendo ad ogni costo servire la causa della indipendenza italiana, offrivano il loro braccio come semplici soldati. Mi si rispondeva: di tal modo ingaggiati, s'arano poi sempre dei volontari.



La compresero i popoli questa chiamata: il solo contingente della Romagna basta a provare quanto aspettar si dovesse dal generoso slancio dei nostri fratelli. La storia di questa forza al generale Durando affidata è episodio, che di troppo chiarisce quella della guerra dell'Indipendenza, perchè noi possiamo omettere di parlarne. Servirà ad appoggio de' nostri asserti.

La Romagna, fu la prima a formare un'armata che venir doveva a nostro soccorso: lo volle il popolo romano; il generale Durando ne fu eletto a condottiero: la sua marcia era per Venezia. Il contingente, che Roma mandava all'armata d'Italia, forte di 14 mila uomini, di molte legioni di Guardia Nazionale, di qualche truppa di linea, e 7 mila svizzeri si componeva.

Si vide in sicurezza l'Italia alla nuova, che il generale Durando era alla testa dell'armata romana. Durando aveva abbandonato già da più anni il Piemonte, quando un Italiano non avrebbe potuto rimanervi, che a prezzo del proprio onore. Nella guerra di Spagna il buon diritto sostenne e fama s'acquistò di bravo. Cessata la proscrizione delle idee liberali in Italia, Durando rimpatriò: ogni posizione, che esser dubbia potesse, rifiutò: visse modestamente in Roma povero, ma onorato, godendo di quella stima, che solo è frutto d'una vita senza macchie e pei suoi non ignoti talenti considerato. Quando la Lombardia lo seppe comandante le truppe della Santa Sede, credette poter contare sulla cooperazione d'un amico fedele e la fino allora abbandonata Venezia si tenne per salva volgendo lo sguardo all'amica Roma.

Durando era a Ferrara: le sue truppe disposte in riva al Po, pressavano a varcarlo. Sempre scuse novelle protestò e novelli pretesti inventò. Oggi aspettava rinforzi, ordini domani: ma nè ordini, nè rinforzi mai comparivano. E ciò non pertanto in suo proclama si era pur detto «mandato da Pio IX a far la guerra — a marciare su l'Austriaco». Lombardia e Venezia tenevan su lui fiso lo sguardo: dava di che pensare una sì strana inerzia in chi tanto faceva di sè sperare. La lentezza di Durando era scusa a Carlo Alberto, che sue operazioni militari temporeggiava. Arrivò in questo frattempo in Milano il marchese Rosalez aiutante di campo di Durando: fu svelato finalmente il mistero. Mancava Durando della somma sufficiente per equipaggiare la truppa: dimandava danaro al Governo Provvisorio e questi lo accordò senza ritardo. Partiva Rosalez gonfio il cuore di liete speranze, e di rientrare ben presto in Milano al fianco del vittorioso suo generale si riprometteva. Eppure ad onta dell'avuto soccorso e delle vive e replicate istanze del Rosalez passarono ancor molti giorni oziosi: Durando pareva non sapesse più dar motivo di tale sua inazione: sembrava suo scopo guadagnar tempo.

E qui come dovunque, come sempre, i soldati trascinarono a forza il generale. Fu l'armata romana, che costrinse Durando a varcare il Po — a marciare su l'oste. Non l'avea appena varcato, che in una sua allocuzione Pio IX protestava: alto proclamando, missione della sua armata esser la sola tutela della integrità del territorio romano, e al suo generale ingiungeva di non mai prendere le offensive contro l'Austriaco, a difendere i suoi Stati si limitasse. Questa allocuzione, che si diceva accompagnata di segreto ordine al generale di ritirarsi in Ferrara, eccitò in Roma e nelle provincie una minacciosa irritazione. D'una parte si temette imminente una rivoluzione: dall'altra Carlo Alberto al generale Durando mandava: «arrivato sul teatro della guerra, di cui egli ne era sommo duce, esser a lui subordinato, come tutti gli altri generali lo erano: ordini ed ingiunzioni dover ricevere da lui soltanto: di niun altro si curasse: ad incontrar il nemico tosto marciasse». L'armata romana Carlo Alberto appoggiò: volle il popolo in Roma, che si ritrattasse il Pontefice, e Durando marciò; ne lo autorizzava pochi giorni dopo Pio IX.

Lo stato delle provincie Venete era dei più tristi. Da Udine per Belluno e Treviso scendeva Nugent con 15 mila uomini per unirsi a Radetzky sempre rinchiuso in Verona. Per dove Nugent passava era devastazione e morte: le deboli piazze — a resistere non forti — per forza, o tradimento, vinte cadevano. Venezia non aveva a quel tempo nè anco un sol reggimento di linea, e ben facile si può comprendere quanto spavento incuter dovesse l'armata di Nugent a quei popoli, che ne ebbero poscia a soffrire le stragi.

Varcato il Po, Durando marciava alla volta di Treviso assalito da Nugent. Tanto fu tarda la marcia, che la sorte fu decisa pria, ch'ei vi giungesse: fu nostra la vittoria: il coraggio e la bravura di quei cittadini la guadagnavano. Nugent, temendo forse di perdere troppo tempo sotto le mura di

Treviso, si ritirò: marciò su Udine, Belluno e Vicenza.. Non aveva appena lasciate le mura di Treviso, che Durando, rassegnandosi in pace alla perdita di una intera provincia, volta di strada, e corre appostarsi là dove la strada di Vienna a quella di Milano si congiunge, a poche miglia da Vicenza. Difende quel punto, e Nugent intanto prende Belluno, vince Udine, s'impadronisce di Bassano, e quando non ha più nulla a conquistare, discende per retta linea su Vicenza. Durando si ritira a Mestre. Nugent arriva senza inciampi a Vicenza; l'attacca, la bombarda per più ore. Gli abitanti col l'aiuto di qualche corpo di volontari comandati dal generale Antonini ricacciano Nugent e a rinunciare l'impresa lo sforzano.

Egli si allontana: prende la via di Verona, e vi giunge senza incontrare ostacolo. Ebbe così Radetzky considerabile rinforzo.

Che fa, intanto Durando? segue lentamente ed a piccole giornate l'Austriaco, tenendosi sempre da lui a considerevole distanza, e come lo vede entrare in Verona, dato a lui il saluto, ritorna colla sua armata in Vicenza: vi stabilisce il suo quartiere generale. L'armata Austriaca non tardò a sortire quasi tutta da Verona, dove stava rinchiusa, e a marciare su Vicenza. Preso Rivoli, dopo un sanguinoso combattimento, Carlo Alberto mandava a Durando un corriere; domandavagli per quanti giorni difender potesse Vicenza. «Sei, o sette giorni» rispose il generale: a tal risposta Carlo Alberto si dava tempo, e sue misure prendeva per mandarvi soccorsi<sup>9</sup>. La fiducia, che i Vicentini avevano nell'armi romane riposta, avrebbe forse scemata la loro attività: o forse pensarono essi, che la salute della loro città non dipendeva ormai più da loro soltanto, e dal loro coraggio? Si dovrebbe crederlo alla celerità con che gli Austriaci si resero padroni delle alture, che dominano la città. Questo fu danno; v'era il rimedio. Parve di differente parere Durando: non appena qualche bomba nemica fu lanciata in città, faceva egli spiegare la bandiera bianca muto segnale della resa di qualunque piazza o città. Non se ne avvidero appena i cittadini, che sforzarono il generale a ritirla, e a continuare la zuffa: ma nel furor delle pugna ricomparve da un altro lato delle mura. Avvertiti i vicentini, che si stava per segnare la capitolazione, furibondi tirarono a più riprese contro quella bandiera in fin che cadde. Spariva il segno — restava la cosa: l'onta era consumata: dopo una qualche ora di combattimento si consegnava una città con un'armata fra le sue mura a difenderla bastante; e a poche miglia un'altra a soccorrerla prontissima. Le condizioni della capitolazione sono note. Erasi riservato il generale di abbandonar la città con tutti i suoi soldati, e con quelli fra i cittadini, che avriano voluto seguirlo: con armi e bagaglio sortir dovesse: promettendo per sè e per le sue truppe non avrebbero prese le armi contro l'Austriaco per tre mesi. Eravamo allora ai primi del mese di giugno — i tre mesi sono scorsi.

Parte della popolazione seguì il generale Durando, e ad onta della convenzione non ebbe vergogna l'Austriaco di insultare e maltrattare quegli fra i cittadini, che ultimi abbandonavano il patrio tetto. L'armata romana aveva presa la strada di Ferrara: tutto era finito. Le truppe Piemontesi arrivavano intanto sotto Verona. Il giallo ed il nero sventolava su quelle mura, Vicenza era perduta e l'armata austriaca trionfante entrata in Verona. Perchè tanta lentezza nella marcia delle truppe Piemontesi? Risposero i capi, che i soldati erano stanchi, e che d'altronde s'era fatto calcolo della parola di Durando che potesse resistere sei o sette giorni ancora.

Io racconto e non commento. Mi si permetta però di aggiungere, che di mia persuasione fui sempre favorevole al generale Durando. Non potrei trovare una bastevole giustificazione per lui, quella di certi ordini segreti dati in simili circostanze non parendomi sufficiente. Per quanto poco sieno favorevoli le apparenze pel capo dell'armata romana, per quanto tristi gli effetti di sua condotta; io devo dichiarare di aver personalmente conosciuto Durando, e che sempre lo credetti uomo di senno e d'onore: amico sincero del suo paese: incapace d'una bassezza, parvemi infine uno di quei tali uomini, nei quali tranquilli si fida nei momenti i più difficili della vita. Questo dichiaro a sollievo del mio cuore, ed a persuadere il generale, e tutti coloro, dei quali avessi a parlare con qualche severità, che le mie parole non sono dettate da collera; nè per sfavorevole prevenzione potrei giammai far pesare su di loro tutta la responsabilità di nostre sciagure. Giustificare il mio paese: metter

---

<sup>9</sup> Riporto qui dei fatti dietro relazione di soldati piemontesi, e del suo stato maggiore: non ne garantisco l'esattezza: quanto però li fa creder veri, si è l'impossibilità di trovarne fu un'altra spiegazione per poco plausibile.

in luce i veri colpevoli: rimuovere dall'innocente i torti, di che si brutta: questo è il mio volere, il mio desiderio. Se l'Europa intera ammira i generosi sforzi degli Italiani nel corso di questi quattro mesi, e del Veneto e Lombardia in special modo, ben se'l meritano quei popoli, che ora portano la pena dei falli dei loro capi. Basta pure che soffra l'Italia negli interessi, nella indipendenza, nella libertà, nella vita, senza che per altrui cagione n'abbia a soffrire anco il suo onore.

Narrando i fatti d'arme del contingente romano, abbiamo visto quanto fu strana la strategica arte del generale Durando. Mostrando ora qual sorte s'ebbero gli altri corpi ausiliari, continuerò a giustificare l'Italia, i cui popoli nulla lasciarono intentato per avere la loro parte nei perigli della guerra<sup>10</sup>. Il convincersene facile.

Vennero da Toscana cinque o sei mila volontari, parte di questi si mandarono a bloccar Mantova. Il barbaro trattamento, e la tirannica negligenza usata con questi infelici io stessa non avrei creduto: ma lo scritto di uno dei loro capi me ne convinse. Si appostarono dalla parte dei paduli che accerchian Mantova: e in quella posizione tanto mortifera si lasciarono dimenticati per una settimana intera. I paduli che bagnano da un lato le mura di Mantova, vi formano un vero lago di acque stagnanti: un uomo in piedi vi entra sino a mezzo il corpo. Là in queste acque, senza poter stendere le loro membra irrigidite e per la febbre addolorate, e senza che un tal sacrificio alcun vantaggio all'armata Lombarda apportasse, si lasciarono i Toscani per otto giorni consecutivi pretestando un blocco, che non esisteva che dalla parte del lago; da ogni altra parte si poteva liberamente entrare e sortire da Mantova. Quanto al valoroso battaglione di Pisa, che seco portava al campo le speranze di una intera generazione, avuto ordine di difendere la posizione di Curtatone, fu abbandonato solo alle prese con una intera divisione nemica e ne sostenne il fuoco per otto ore continue: i tardi soccorsi mandati da Carlo Alberto trovarono un mucchio di cadaveri. Non avvi persona che lo ignori.

Napoli promise di mandare una forte armata in Lombardia: fu l'entusiasmo d'un concitato popolo, che non lasciò mancare alla data parola quel Governo. Ognuno sa quale orribile catastrofe rimise quel re in tutto il suo potere e gli facilitò il richiamo delle sue truppe, ma ne è forse ignota la causa, sì che generalmente l'impazienza del partito repubblicano se ne incolpa. Se questo partito nel Regno di Napoli esiste, egli certamente non prese parte negli ultimi torbidi. Già da gran tempo era questione di riforma nel reale statuto: la pubblica opinione per una sola camera altamente si pronunciava. Pronti a radunarsi, i Deputati segnarono una petizione, che il loro desiderio esprimeva di veder lo statuto reale riformato giusta il voto unanime della popolazione. Di là, la querela cominciò. Con sdegno rispose il re: mandò fuori le truppe: e pose il suo palazzo in istato di difesa. Il popolo fece le barricate: nè lui nè i soldati a conseguenze sì serie da tali preparativi arguivano. Le basi di un amichevole componimento erano già accettate, quando un colpo di fucile, non si sa di dove partito, andò a colpire uno svizzero. La vendetta reale non ebbe più freno: furono rinvocate le truppe. Il generale Pepe tentò invano di rattenere i suoi soldati sul teatro della guerra: partirono i battaglioni e restò solo con qualche legione di volontari: eppure su questi doveva contare.

Napoli aveva mandate quattro legioni di volontari. Un terzo di essi ritornarono dicendo ai loro compatriotti, che si preparavano a partire per la Lombardia: «I Lombardi non vogliono di noi; e perchè soccorrerli contro lor voglia?» Tali rimproveri, in parte falsi, non erano del tutto mal fondati, ma non fu la popolazione milanese, che rimandò i soldati Napolitani. Essa gli accolse come fratelli, le famiglie avevano loro aperte le porte: era il Governo Provvisorio, che si studiava stancarli ed estinguere quel sacro fuoco, che sì gli animava. Si minacciavan delle pene dei refrattari coloro, che arrivati in mal stato di salute, chiedevano qualche giorno per risanare: d'indelicatezza si accusava, chi dimandava il soldo: quelli che volevan comandanti di loro confidenza ne avevano rimproveri come insubordinati: quelli infine, che desideravano entrare nelle truppe di linea, per la loro incostanza e leggerezza a dito si mostravano da chi ne era capo. Era troppo evidente, che la presenza dei corpi-franchi si considerava come un inconveniente dai loro capi non solo, ma anco dallo stesso Governo provvisorio, che benedetto avrebbe l'istante d'essere libero da tali importuni ausiliari.

<sup>10</sup> Giova ricordare che questo scritto, dettato all'estero, compariva nella *Revue des Deux Mondes*; onde l'autrice scriveva per illuminare l'opinione estera.

## IV.

Fatti esposti, che nessuno potrà contraddire. Se obiettar mi si volesse — buone le intenzioni dei capi, solo una serie di circostanze fatali averci a tale ruina condotti: francamente risponderò, che io non sono qui a discutere sull'innocenza o sulle colpe di alcuno. Raccogliendo quanto mi viene in mente, io non fò che raccontare. Quanto per me è evidente, e che qualunque imparziale deve ammettere, si è: — che alla nuova della rivoluzione Lombarda tutta Italia si scosse: tutta l'Italia voleva prender le armi contro l'Austriaco. Pochi soltanto videro con dispiacere un tal entusiasmo, e ne furono inquieti: temevano, che il Piemonte non perdesse della sua influenza, dovendo dividere con altri il merito della guerra. Allo stesso momento, che 20 milioni di fratelli non dimandavan che armi per soccorrere la Lombardia, questa non poteva a se stessa nascondere, che tutto attendere, tutto doveva sperare dal Piemonte: che non poteva sussistere che per solo suo aiuto. Un tal pensiero soltanto può spiegare tutti gli sprezzì sì strani, ed i misteriosi modi, con che ricompensar si volle lo zelo dei corpi dei volontari Napoletani — Lombardi — Toscani; e s'arrivò finalmente a paralizzare le generose disposizioni dei popoli fratelli. Raggiunto l'inferral loro scopo, non s'arrestarono gl'infami: scagliaronsi invettive contro la freddezza degli Italiani in generale — in particolare dei Lombardi. Queste accuse risuonarono al di Là delle Alpi — e sino in Francia. I fatti, che io narrai, e quelli che sto per narrare dimostrano quanto sien false.

Il Governo Provvisorio di Milano a giustificare la sua mollezza e la sua fiacca dappocaggine una sola scusa trovava: gli ostacoli, che gli opponevano i differenti partiti, in che era divisa la popolazione attorno a lui. Vediamo ora quanto valga un tal mendicato pretesto.

Carlo Alberto, quando pose il piede in Lombardia con un suo Proclama solennemente protestò contro qualunque mira ambiziosa: si compiacque chiamarsi *Spada d'Italia*. Vi era del cavaliere in una tal dichiarazione, ma ve n'era troppo perchè un re del Piemonte potesse durarvi sino alla fine. I due estremi elementi, di che quel Governo Provvisorio si componeva, trovarono in quel proclama occasione di comodamente progettare il piano del loro agire. Consideravano i realisti come effetto di una generosa esaltazione e volevano obbligo dei Lombardi l'opporsi con tutte le loro forze alla esecuzione di una imprudente promessa. I repubblicani una tanta generosità altamente celebravano, saggissima la dicevano e il credere un re capace di disdirsi di tanto eroica risoluzione — sanguinevole insulto giudicavano.

Verso il 10 aprile arrivò Mazzini in Milano: il Governo Provvisorio lo accolse nel modo il più brillante, il più lusinghiero. Ambidue i partiti, rappresentati da chi era al potere, erano egualmente interessati ad accoglierlo bene. Guadagnarlo alla causa costituzionale speravano i realisti: s'illudevano i repubblicani, che l'eloquenza di Mazzini avria convertiti i loro colleghi, o mettendoli in stretta relazione col capo del partito repubblicano compromessi si sarebbero con Carlo Alberto. Però tale accoglienza meravigliò ciascuno: gli uomini del partito Costituzionale presero sospetto del Governo Provvisorio; sospettarono i repubblicani dello stesso Mazzini. Erano mal fondati questi sospetti, e per la corta durata delle buone intelligenze fra i rappresentanti dei due partiti, se ne convinse ognuno. Ai primi sintomi di tal freddezza i repubblicani attorniarono Mazzini; che a lor capo tacitamente accettarono.

Il partito repubblicano si condusse con prudenza maggiore, di quanto generalmente si prenda: Mazzini nel suo giornale *l'Italia del Popolo* non mai s'oppose all'unione della Lombardia col Piemonte; il mantenimento della real promessa soltanto pretendeva; il diritto pel popolo Lombardo, che la sua sorte a guerra finita si decidesse, reclamava; acquistata l'indipendenza si unisse al Piemonte la Lombardia, ma allora soltanto si pronunciasse il popolo: e dopo matura riflessione adottata venisse una forma di Governo adatto rendere una e libera l'Italia; questo voleva.

Il partito repubblicano in due si divideva: Mazzini era capo del partito unitario: lo era del federalista, Cattaneo illustre scrittore ed economista profondo. Era ardente voto dei primi l'unità della Penisola; non potevano perciò parlare a nome di una sola Provincia: che uniti i rappresentanti di tutti i popoli d'Italia a maggioranza di suffragi la nuova forma di governo si scegliesse, costantemente

chiedevano. La differenza fra i due partiti repubblicano e realista era questa. Volevano i costituzionali al Nord dell'Italia uno stato possente: un Regno dell'Alta Italia, al quale si sariano uniti gli altri Stati Italiani sino a formare un'Italia sola: avrien perciò profittato d'ogni occasione loro offerta si tosse. I repubblicani unitari rifiutavansi: lento, e poco sicuro un tal procedere dicevano: dubbio sempre, che i popoli dell'Italia centrale e meridionale avessero fatta causa comune: e che contro i propri sovrani insorgere volessero, per darsi alla casa di Savoia dippi. Dichiaravano solo per unanime slancio di tutti i suoi popoli pronti a distruggere il passato per costruire su basi novelle un'èra novella, poter esser salva l'Italia: a libertà, — indipendenza — unità dover correre il popolo. L'unione della Lombardia, e della Venezia al Piemonte, la separazione della Sicilia da Napoli non li sturbava. Poco curavansi dell'unione, o dello smembramento di un qualche Stato, o provincia: un movimento volevano, e questo di tutti gli Italiani contro il provinciale sistema tendente a rendere una l'Italia. Sulla dichiarazione stessa di Carlo Alberto, di non voler nulla accettare dai Lombardi prima che fossero cacciati gli Austriaci, si fondavano: solo lor scopo di condurre il popolo a punto tale da potere, a momento venuto, con cognizione di causa pronunciarsi. Promettevano rispettare il suo voto qualunque ei fosse e servire la monarchia costituzionale se per libera, e ponderata scelta del popolo, accettata.

L'accordarsi con i repubblicani federalisti era più difficile impresa. Tutte le azioni dei Lombardi e dei Piemontesi da falso principio partire, al falso appoggiarsi, aver per scopo una chimera pretendevano. Un tal partito poteva essere funesto alla liberazione d'Italia, di cui sola forza era l'armata Piemontese: ma Cattaneo, che ne era alla testa, non è uomo intrigante, nè ambizioso, od irrequieto. Se egli sente quanto valga, se aspira ad occupare in patria un posto degno delle sue nobili doti, un raffinato talento, una certa non curanza, e pigrizia a lui naturali, lo distolgono dall'appropriare avidamente e senza scrupolo d'ogni occasione che lui si presenti. Cattaneo sa nascondersi, quando veda la sua presenza poter nuocere a se o ad altri. Sin che il dominio austriaco durò, ritirato ei visse: non gli permetteva la sua dignità mostrarsi che alla testa dell'opposizione, ne' suoi aderenti poco fidava. Dopo il 22 marzo presidente per qualche giorno del comitato di guerra, ben si avvide, che i suoi colleghi non avrien tardato a movergli guerra, e che le sue opinioni avrien ad ogni momento potuto urtare delle implacabili suscettibilità in quei membri di quel governo provvisorio. Gli affari abbandonò, ad ogni polemica rinunciò<sup>11</sup>: il comitato di guerra fu sciolto. D'allora in poi si propose di non provocare, non solo, ma ancora di rifiutarsi a qualunque politica discussione sin tanto che la guerra durasse. Nessun giornale puossi infatti vantare d'averlo avuto a collaboratore, nessun circolo a socio. Quando ei seppe, che il governo ed il popolo attribuivano a lui discorsi e scritti sediziosi, si chiuse in casa, dove non riceveva che ristrettissimo numero d'intimi amici. I repubblicani federalisti non scesero mai nell'arringo delle politiche discussioni.

Quanto io dissi dei repubblicani federalisti ed unitari e del loro contegno, è prova bastante che il governo provvisorio non può di certo attribuire a lor mene la difficile posizione, in che si trovava; dell'imbarazzo che provò, deve egli cercarne in sè stesso le cause; è sua la colpa — io lo posi

---

<sup>11</sup> Nei pochi giorni, che rimase al potere il Sig. Cattaneo diede certamente prove non dubbie di suo talento, e di patriottico amore. Bene egli prediceva rispondendo ai suoi amici il 18 marzo: «Monsieur Casati finira pour nous faire mitrallier», funesta predizione, che si avverò. E fu Cattaneo, che primo si oppose alle proposte d'accettazione dell'armistizio instantemente fatte dal Casati. «Monsieur Casati nous faisait demander pour nous dire, que le maréchal Radetzky s'abandonnant à un mouvement d'humanité, avait chargé monsieur le major d'aller voir quelles étaient les dispositions de la municipalité. Monsieur Casati proposait donc une suspension d'armes de quinze jours qu'il croyait nécessaire pour que le maréchal Radetzky pût faire connaître au cabinet de Vienne l'état des choses, et en être autorisé à faire des concessions. En même temps monsieur Casati proposait au maréchal de faire consigner dans les casernes toutes ses troupes, et s'engageait de son côté à inviter les citoyens à cesser le combat». Se il voto di Casati non ebbe effetto dobbiamo ringraziare Cattaneo. Cattaneo s'oppose alla proposta del secondo armistizio: egli non cedette alle insinuazioni del signor Martini, difese la libertà d'un popolo, che se l'era guadagnata col sangue. Il comitato di guerra da lui presieduto, e composto da Cattaneo — Terzaghi — Cernuschi, vedendo l'impossibilità di subito organizzare un'armata, spinse l'entusiasmo delle popolazioni: essi chiamarono il popolo trionfante all'Alpi: favorirono la formazione dei corpi franchi: i loro appelli erano ai popoli d'Italia, non ai re: alla forza, non allo scettro, e quando videro non poter più resistere si ritirarono anzichè bruttar il loro nome.

abbastanza in chiaro. Volli prima di cominciarne il racconto mostrare all'evidenza chi fu la causa di nostre sventure; chi ne è responsabile in faccia al mondo. Se quando l'inimico venne a sorprenderci vuote trovò le nostre casse, senz'armi il popolo, indisciplinate le truppe, inerte e quasi indifferente l'Italia, e la popolazione lombarda chiamante invano delle armi e disordine e discordia erano nel seno del governo provvisorio: fu questo governo, d'accordo coll'armata piemontese che con improvvide misure aveva raffreddati gli animi e il fraterno entusiasmo dei volontari d'Italia rintuzzato. Ora se 'l sa. Noti questi fatti, sarà più facile comprendere la storia delle ultime prove che ebbe a soffrire la Lombardia: sarà, lo spero, salutare lezione per l'avvenire.

## PARTE SECONDA

### La guerra in Lombardia Assedio e capitolazione di Milano

#### I.

Ero a Napoli, quando scoppiò la rivoluzione a Milano. Non potei resistere al prepotente desiderio di rivedere i miei compatrioti e noleggiai un bastimento a vapore, che a Genova mi traducesse. Sparsasi appena la voce di mia partenza, ben m'accorsi quanta e quanto viva simpatia avesse destata in Napoli la causa Lombarda. Volontari d'ogni ceto vennero a supplicarmi, che meco condurre li volessi su quella terra: nelle quarantotto ore, che la mia partenza precedevano, la mia casa non fu mai vuota di supplicanti novelli: quasi dieci mila napoletani volevano partire con me: il mio battello non portava che 200 persone, acconsentì a condurre 200 volontari; la piccola colonna fu subito completa. Non s'era mai visto una popolazione sortir d'improvviso da un lungo riposo, spinta da un solo amore: da un sol pensiero animata: guidata da un solo affetto.

Fra i volontari, che dimandavano associarsi eranvi alcuni figli delle prime famiglie di Napoli: abbandonato furtivamente il paterno tetto vollero seguirmi, non portando con sè che pochi carlini: altri impiegati a modico appannaggio lasciavano senza dispiacere l'impiego, che loro assicurava la vita, per correre al campo: degli ufficiali si esponevano al castigo del disertore per portare il moschetto contro l'austriaco: moglie e figli abbandonavano i padri di famiglia, ed un giovane, che doveva ammogliarsi all'indomani, il più sacro al più caro dei doveri preferiva, a difender la patria meco partiva.

Non dimenticherò giammai il momento di mia partenza: era sereno il cielo, brillava il sole di primavera: il tempo magnifico: alle cinque della sera dovevamo imbarcarci. Quando io arrivai al vapore, il mare era coperto da leggere barchette accorse tutte per darci l'addio. Fra i tanti bastimenti ancorati nel porto avresti distinto il nostro al luccicar delle armi disposte sul ponte. Impazienti già m'attendevano i miei volontari: là, ancora suppliche e dimande: da tutte quelle piccole barche che galleggiavan d'intorno salivano voci, che erano una sol voce; ognuno dimandava, che un nome ancora fosse segnato su quella lista: non potevamo dar altra risposta che un costante rifiuto. Come il bastimento cominciò a solcar le placide onde, allora fu un solo grido: *Noi vi seguiremo e ben presto.*

La traversata fu rapida, era calmo il mare. Trovammo in Genova accogliamento dei più cordiali. A Milano egual gioia ci attendeva: la popolazione volle esprimerci al vivo la sua simpatia: stimò prudenza il governo provvisorio di associarsi al popolo. Dopo l'armata piemontese i miei 200 volontari arrivarono i primi in Lombardia a prender parte a quella guerra, che *santa e la crociata* si chiamava. Il loro arrivo da Napoli in Lombardia pareva presagio che la guerra italiana, non lombardo-piemontese soltanto, sarebbe per divenire. Quattro altre legioni partivan ben presto da Napoli per raggiungere i loro fratelli in Lombardia: la speranza divenne allora quasi certezza. Fra i membri del governo provvisorio v'ebbe chi divider non volle con noi lo stesso sentimento. Chiamata in qualche modo a rispondere delle sorti di tutti coloro che m'avevan seguita, tentai più volte interessare a loro favore quel governo provvisorio: vi ritrovai una non simulata contrarietà. Presentando la mia piccola truppa come l'avanguardia, dei 100 mila italiani che s'arieno volati all'appello, ebbi a sentirmi rispondere: «Il ciel ci scampi dal soccorso di una tanta armata». Prolungare la discussione credetti inutile cosa. Eppure volontari napoletani accorrevano a difendere Treviso e Vicenza: e Venezia fra le sue acque raccoglie ancora non pochi, che per difenderla, le belle rive di Sorrento e le selvagge rocce della Calabria abbandonarono.

Arrivai in Milano otto giorni dopo la cacciata degli Austriaci, le barricate ingombravano ancora le vie: per la prima volta io vidi il tricolore sventolar sulle terre della capitale Lombarda. Tutto mi diceva, che l'entusiasmo v'era ancor vivissimo: ben presto mi convinsi della incapacità di coloro, che s'eran presi a governare un paese di cui non ne comprendevano la condizione.

Gettando un sguardo, sul teatro della guerra, nè i movimenti dell'armata piemontese, nè il trattamento dei volontari, nè la direzione che ai loro sforzi generosi si dava, mi rassicuravano. Carlo Alberto per vero alla testa di 50 mila uomini, contro le fortezze dell'austriaco guardate, marciava: un bando solenne chiamava all'armi i principi d'Italia, a mandare il loro contingente in Lombardia gl'invitava. Pochi giorni prima che Durando capitolasse e le truppe napolitane si revocassero, il numero dell'armata italiana guerreggiante contro l'Austria sommò per un momento sino 100 mila uomini: al tempo stesso il generale Perone ad organizzare il contingente lombardo attendeva: doveva questo supplire alle perdite dell'armata.

Chiunque però attento seguiva le mosse della guerra non poteva a meno di non sentire un'amara inquietudine. Attorniato dal suo vecchio stato maggiore, tutti conti e marchesi del Piemonte, si compiaceva re Carlo Alberto a rintracciare dei piani strategici, che se fossero stati d'onore a Carlo XII ed a Federigo il Grande, dopo le innovazioni nell'arte della guerra per opera di Napoleone introdotte, ridicoli riescivano anzichè vani. Le truppe piemontesi a tardo passo marciavano su Mantova e Verona: in costruire strade, e ridotti, scavar fosse, un tempo prezioso si perdeva, intanto che dall'Allemagna numerosi rinforzi scendevano all'inimico. Lo stesso soldato piemontese perdeva quel suo entusiasmo da inutili fatiche, che lontano dall'inimico sopportar doveva, tristemente annoiato. Che, se l'armata piemontese può aver delle giuste lagnanze — le abbia contro il solo governo provvisorio. Le autorità comunali, ai loro posti confermate, erano in gran parte creature dell'Austria, dall'Austria assoldate: perciò ben sovente viveri all'esercito piemontese destinati caddero in mano dell'inimico: perciò Radetzky d'ogni più piccolo movimento dell'armata, italiana informato, da ciò la diffidenza, che doveva ben presto dividere due popoli, dalla cui unione soltanto la salute d'Italia dipendeva.

Ai confini, dai nostri volontari guardati, prendea tutt'altro aspetto la guerra: è gloria loro, se l'austriaco non valse ad aprirsi il passo là, dove la corona delle Alpi tirolesi, che Brescia dominano, Bergamo e Salò, valorosamente difendevano que' prodi. Di mancanza d'unione e di indisciplinatezza i volontari si accusavano: veramente, cominciate le ostilità, per lunga pezza di tempo i comandanti Manara — Anfossi — Thamberg — Griffini - Thorres — Borri ed Arcioni eransi trovati a sè stessi abbandonati — liberi di diriger le loro colonne per dove lor meglio sembrasse, altra guida non avendo, che il loro talento — altro capo, che la loro ispirazione. Corse infine la voce dell'occupazione del Tirolo: il governo provvisorio, temendo la confederazione germanica, investì del comando delle colonne al confine il generale Allemandi, piemontese di nascita — svizzero d'adozione.<sup>12</sup> Le inconcepibili marce e contromarce comandate da questo generale fecero ben tosto gridare al tradimento. Narrerò uno solo dei fatti, di che il generale Allemandi s'incolpa.

A qualche miglia dal lago di Garda sulla strada che mena da Venezia a Milano, sorgeva il villaggio di Castel-Nuovo. Nei primi giorni d'aprile alcuni soldati della colonna vi si erano ritardati: sorpresi alla notte da lui corpo nemico due volte maggiore dovettero alla loro bravura ed al loro sangue freddo la salvezza: in buon ordine si ritirarono. Restava il paese: vollero gli Austriaci sfogare tutta la rabbia, contro quei poveri abitanti. Al rumore delle fucilate, e del suonare a martello ben si avvidero i loro fratelli, sulle rive del lago di Garda acquartierati, che nelle vicinanze di Castel Nuovo ardeva la zuffa. Il generale cedette alle loro istanze: ordinò si mandassero dei rinforzi. Tutti in un lampo si radunarono: ognuno voleva partire. Si loda il loro zelo: si dà l'ordine di marciare all'istante: un battello a vapore tradurre li doveva sino a qualche passo da Castel Nuovo. Questi vo-

---

<sup>12</sup> Non saria forse più probabile, che il governo provvisorio abbia rivotati dal Trentino i corpi franchi dietro avviso avuto, che a Condino si era proclamata la repubblica e gli alpigiani della valle di Sole aver sovrapposto il berretto repubblicano al vessillo italiano? o forse entrava nel piano l'abbandono di quella terra? Che il Trentino fosse per inganno unito dai principi alla confederazione germanica lo sapea pria il governo provvisorio: non lo ignorava quando avuta fede, che quel paese avria seguita la sorte della Lombardia, prometteva non solo ma aiutava, dando armi e danari, la formazione di una legione trentina destinata ad entrare la prima nel Trentino, e servire di guida alle forze che vi mandava a liberarlo il Piemonte. Ora perchè formare una tal legione, che fu poi posta sotto gli ordini immediati dell'armata piemontese? O si aveva in idea di conquistare il Trentino, ed allora sarebbe stato meglio non perderlo conquistato: od era novello inganno... il fatto della confederazione germanica sussisteva, ancora in giugno, come in aprile; nè quella dieta troppo vi teneva. (N. del T.)



lontari appartenevano la maggior parte a buone ed agiate famiglie: a vita comoda, e forse effeminata assuefatti, non avevan mai visto il fuoco dell'inimico: le dure ortiche del campo lor eran nuove: ma non per questo meno contenti: non meno impazienti di misurarsi una volta coll'oste odiata. Dato l'ordine, partono. Il battello aveva già guadagnato il largo: da lunge una striscia di rossa luce, che là era Castel-Nuovo, o più tosto l'incendio di Castel-Nuovo additava. Quanto volentieri non avrebbero guadagnata al nuoto la riva! passa un'ora, ne passan due nè mai a Castel-Nuovo si avvicinano. Uno di essi esperto, per aver qualche tempo servito nella marina austriaca, d'un tradimento sospettando, scende a visitare le macchine: le valvole aperte, anzichè spingere la ruota, lasciavano libero sortire il vapore. Ascende: interroga il macchinista d'un fatto sì strano: tremante questi risponde — tale esser l'ordine del capitano del battello. Avvertitone il comandante della truppa, il capitano del vapore vien posto agli arresti: si rimette la macchina, era troppo tardi. Allo spuntar del giorno quando quei prodi arrivarono, le ultime fiamme consumavano il villaggio di Castel-Nuovo: esso non era più: l'ultima vittima moriva per mano dell'immondo croato. Consegnato al generale Allemandi ed ai giudici in Salò il capitano del vapore, pochi giorni dopo sortiva: a bordo del suo battello libero comandava<sup>13</sup>.

Il generale Allemandi venne richiamato a Milano, lo fecero scortare le autorità di Bergamo: tanto era certa, tanto creduta la voce di tradimento che credevano esser di sicurezza quella scorta, che per onore il governo centrale gli decretò. Un bel mattino in mezzo ad un squadrone, che accompagnarlo doveva alla capitale, arrivò in Milano il generale Allemandi quasi fosse un prigioniero di stato: piena ed intiera riparazione il governo provvisorio ben subito gli accordò. Non vi fu inquisizione alcuna: il generale Allemandi *buon patriota* si dichiarò. Il colonnello Giacomo Durando, l'autore dell'opera sull'Italia, promosso al grado di generale, rimpiazzò l'Allemandi nel comando dei corpi di volontari<sup>14</sup>.

Non mi farò a raccontare i patimenti e le fatiche ch'ebbero ad indurare quei volontari sotto il comando. Irrora però d'incominciar la narrazione di quanto avvenne nel cuore della Lombardia, mostrerò quali fossero le più importanti posizioni, che i nostri volontari tenevano: i fatti sin qui esposti mi dispensano dall'aggiungervi come fossero difese le colonne Manara, Anfossi, Thamberg occupavano la linea che dai laghi d'Idro e di Garda conduce al Tirolo Italiano; le vallate di Lodrone, la Rocca d'Anfo, il ponte di Storo, la valle del Caffaro, i monti del Tonale ecc.<sup>15</sup>: le colonne Griffini, Torres, ed Arcioni, erano portate verso Mantova: oltre la prima colonna di volontari napoletani unita alla legione Thamberg ancora delle altre vennero sul battello a vapore spedite a Mantova, ed a Venezia. Partirono per Mantova alcuni battaglioni di volontari dei ducati e con loro il battaglione universitario di Pisa. Venezia era interamente difesa dai volontari Italiani, Francesi e Polacchi: il generale Antonini li comandava. Una parte della guardia mobile di Milano insieme ai seminaristi era partita per Venezia.

Le nostre forze così distribuite: ai confini e nella Venezia, innumerevoli corpi di volontari, che con instancabile coraggio, contro stenti e pericoli sommi, avevano a lottare; in Lombardia l'armata piemontese, faccia a faccia coll'Austriaco padrone dei forti. Quanto alle truppe, dir si deve: che se l'armata Piemontese faceva le sue operazioni con troppo calcolo, troppo metodicamente, di regola mancavano i movimenti dei volontari: con tutta la lentezza di una tattica antica dall'una, con tutta la temerità dell'inesperienza dall'altra si guerreggiava. Vediamo ora quanto accadeva in Milano.

## II.

Speravo, al mio arrivo, avrei trovata la quistione sulla forma di governo alla Lombardia più adatto, di già avanzata: ebbi a meravigliarmi non poco del silenzio che imposto si era il partito co-

<sup>13</sup> La traversata da Salò si fa di solito in quarantacinque soli minuti.

<sup>14</sup> Mi narrò taluno, che per aver udienza dall'esimio generale, anche pur fosse nel più pressante affare, vi voleva una mezza giornata: si rispondeva a chi o presentasse: «Il generale pensa.» (*N. del T.*)

<sup>15</sup> Fra quei corpi v'era pure quello dei Polacchi, e la legion trentina forte di 500 uomini. (*N. del T.*)

stituzionale. I capi ne interrogai, perchè non si dirigessero al popolo con dei discorsi, perchè la casta educata con gli scritti non si interpellasse. Mi si rispose, che la non saria prudenza: per essere il partito repubblicano più numeroso, dovevano i costituzionali viver nel segreto, come quasi non esistessero, onde non far la loro debolezza palese. A chi così mi parlava feci conoscere, non esser quello il modo di far risorgere una causa avvilita. Non ebbi ascolto: non perdei coraggio. Decisi tentare sola quanto i troppo timidi costituzionali impossibile credevano.

L'esperienza mi aveva, appreso, che un'idea giusta sempre guadagna se d'ogni mezzo di pubblicità, sappia prevalersi. Ebbi compagno qualche amico: ci sforzammo accreditare delle verità, che il nostro paese aveva interesse a conoscere. Dicevamo nostro primo bisogno una armata capace di resistere non solo, ma di cacciare l'austriaco: una tale armata averla il Piemonte: necessaria la nostra unione con quel paese, lo spirito della nazione Piemontese per esser eminentemente monarchico, non potersi ottenere questa unione, che adottando una forma di governo monarchico costituzionale. Dopo due o tre settimane di discussioni verbali pubblicammo un giornale, *Il Crociato*: fu questo l'organo della lega costituzionale. Diedi più tardi alla luce due opuscoli sulla forma di governo la più adatta alla nostra liberazione. Quantunque di pochissima importanza i miei scritti, l'ottimo accoglimento che incontrarono bastò a convincerci, che il partito repubblicano non era forte qual si temeva: ne sì ad ogni transazione avverso, come lo si pretendeva: la quistione posta una volta in luce — *La Lombardia deve unirsi al Piemonte, o per sè sola costituirsi?* — fu ben tosto per maggioranza di voto nel senso dell'unione risolta. Di una tal soluzione ne veniva per sè un governo costituzionale, ed il trionfo della monarchia rappresentativa. Quelli che differentemente sentivano, credevano dover tacere, o transitoriamente all'opinione dei costituzionali adattarsi. D'un tal successo se ne lodò il buon senso nazionale, che sì prontamente al parere costituzionale convertito si aveva: pochi giorni soli di discussione bastarono a mostrare la maggioranza di quel partito. Il buon senso nazionale non aveva mai perso di vista tutti i vantaggi reali, che venivano dall'esser la Lombardia al Piemonte unita: questa è verità.

Pareva decisa la quistione; il governo provvisorio si vedeva tolta una delle più grandi difficoltà; i passi suoi imprudenti non tardarono a creargliene di nuove. Quando più che mai era necessaria la concordia, con inavvedute misure suscitò le vecchie dissenzioni. Sparve così quella cieca fiducia, che riponeva ognuno nelle forze del Piemonte alle lombarde unite: alla speranza — amara inquietudine successe. Gli impiegati ricevevano il soldo ad intervalli, ed a piccoli acconti: l'armamento dei nostri soldati non progrediva: i membri del governo provvisorio «dell'imbarazzo delle finanze, dell'impossibilità di comperar fucili, d'equipaggiare le truppe, alto e sempre parlavano». Era spesso discorso delle strane misure, che per procacciarsi denari un segretario del governo provvisorio ebbe a proporre; onde poter supplire ai mensili appuntamenti «*bisognava, diceva egli, andare d'uscio in uscio, e dimandare il denaro necessario*», e come gli si faceva osservare che i cittadini non avrieno contribuito, e tutto finiva, «*Ebbene in tal caso, soggiungeva, ci faremo seguire da una folla di popolo: a lui denuncieremo i ricalcitranti*». Eppure quelli che al popolo ogni parte negli affari politici niegavano — a socio lo volevano in ufficio sì vile.

Fra tutte queste agitazioni si sparse la voce del malcontento dell'armata piemontese. Persone reduci dal campo dicevano il re in continua e disperata lotta con i suoi luogotenenti, e soldati, che la pronta riunione della Lombardia al Piemonte, la conclusione di una pace, ed il ritorno in patria istantemente chiedevano: senza grave pericolo non poter più il re alle brame del suo popolo opporsi; soggiungevano, re costituzionale egli era, come tale di sua condotta, di suo agire dover rendere stretto conto alle camere di Torino. Tutte queste dicerie, come è facile indovinarlo, produssero l'effetto: si propose alla Lombardia di bel nuovo una questione, che, per evitare discordie, aggiornare sino a guerra finita si doveva. Quei repubblicani, che pazientemente tollerato avrieno il re Carlo Alberto, purchè quello fosse l'indubbio volere della nazione: coloro, che anche senza il Piemonte di vincere fidavano, erano d'avvisa di non far calcolo dei lagni dei piemontesi: nulla cangiare, anzi ferma tener si dovesse la prima dichiarazione del re al principiar della guerra accettata. Coloro, che nelle relazioni del campo, solo l'espressione sincera dei sentiti sentimenti dei piemontesi vedevano, e che senza il Piemonte impossibile riteneano la vittoria — rimproveravano i repubblicani: di prefe-

rire alla salute della patria il trionfo del loro partito, e di voler ritardare l'unione, nella speranza sola d'impedirla poscia, gli accusavano. Tali rimproveri tutto giorno scambiati, lo spirito aumentavano, della discordia. Spaventata dal rapido progresso di tanto pericolosa irritazione degli animi, proposi al governo provvisorio, s'aprissero in ogni parrocchia dei registri, dove fosse chiamato ogni cittadino a dichiarare: 1° qual forma di governo scegliesse; 2° se una tal forma di governo subito introdotta volesse, oppure s'avesse ad attendere il fine della guerra. Gioberti aveva fatto, si dice, al medesimo tempo la stessa proposizione, salvo qualche modificazione, che s'adottò: quale fosse vedremo.

Per ordine del governo si aprirono in ogni parrocchia, dei registri. Alla sinistra dovevano iscriversi i nomi di quei cittadini, che attender volevano il fine della guerra per darsi a Carlo Alberto: alla diritta, chi desiderava la immediata *fusione* col Piemonte il suo nome scriveva. Ben lo si vede, qui non si trattava di scelta fra repubblica e Carlo Alberto: Carlo Alberto, come inevitabile si presentava: se si volesse darsi a lui al momento, od a guerra finita, sol libero il dichiarare. Di tal modo il governo provvisorio dava un ordine — non dimandava uno schiarimento. «Al popolo si parlava dell'imbarazzo del governo provvisorio: esauste le finanze si dicevano: organizzare un'armata impossibile: esser necessario dimandar nuovi sacrifici, che nessuno potè sostenere, nè basteranno. Che sarà di noi se ci abbandona l'armata piemontese? L'Austriaco sarà di nuovo alle nostre porte: se voi a Carlo Alberto vi date, sarà dimesso il governo provvisorio: le vostre finanze ora esauste, saran pur *fuse* a quelle di Savoia, ricche e ben provviste: saggi amministratori ne avran la cura: l'armata piemontese sarà pur la vostra: le vostre reclute *fuse* colle file piemontesi avranno scuola ed ottimi ufficiali a guidarle: il Piemonte è Stato forte, e ben costituito: solo unendovi a lui potreste scappar di mano a questo governo provvisorio, che da due mesi e più vi mena, di angustia in angustia a certa ruina.»

Pochissimi furono i nomi della sinistra: s'aveva tocca la popolazione nel più vivo di sua suscettibilità; il malcontento cresceva. Quelli che desideravano aver repubblica, e sottometter non si volevano, se non alla volontà della nazione da lei liberamente espressa, non senza ragione si lagnavano, schivar si volesse una importante quistione, quasichè fosse risolta. Quanto poi ai più avveduti partigiani della monarchia costituzionale, saggio consiglio non giudicavano questo diffidare del libero consiglio dei Lombardi. Posta francamente la quistione, meglio non valeva offrire ai Lombardi libera scelta fra repubblica, e monarchia? Senza dubbio era questo l'unico mezzo a scoprire, quanto fossero in minor numero i repubblicani.

Alcuni dei membri del governo provvisorio vennero al re, apportatori del risultato dello spoglio dei registri, a prestargli l'omaggio dei nuovi Stati. Carlo Alberto freddo, poco curante loro si mostrò: disse, spettare alla Camera di Torino il decidere definitivamente su tale aumento di territorio. I deputati partirono per Torino: là non trovarono accoglienza migliore, nè quale aspettata si avrebbero. La camarilla di quella corte vedeva con dispiacere l'unione di una provincia, nella cui popolazione, per costumi ed abitudini eminentemente democratica, regnava lo spirito repubblicano. Nella clausola inserita dai milanesi nel loro atto di fusione, in forza della quale un'assemblea: costituente doveva esser convocata, per determinare i rapporti delle provincie fra loro, e del popolo col potere, la nobiltà piemontese volle vedervi un tranello, una riserva a favore della repubblica. Che la nuova costituente non volesse cangiar la sede del potere si temeva. Non mancarono gli avversi all'Italia di secondare un tal sospetto: crocchi scandalosi si formarono; l'opinione, già divulgata in Francia circa alle nostre discordie municipali, si confermò.

La nuova delle ostili dimostrazioni suscitate in Torino dalla proposta *fusione* non impressionò gran fatto il popolo milanese; i suoi deputati accettavano una menda: «era proibito alla futura costituente porre in quistione la monarchia costituzionale rappresentata, personificata in un principe della casa di Savoia: Torino come capitale conservar doveva integri i suoi privilegi»: per tal concessione ebbe fine ogni disputa. Corse poco tempo dalla *fusione* (mi servo sempre della parola consacrata) della Lombardia, a quella della Venezia. Lo stesso cerimoniale si usò per questa: fatti di tanta importanza altro effetto non sortirono, che la formazione di un nuovo ministero, dove nuove e vecchie provincie avevano i loro rappresentanti. Casati e Collegno per la Lombardia, Pareto per Genova, Gioia per Parma, Venezia Paleocapa vi aveva. Quest'ultima città, se aveva voluto dei rinforzi di

truppa regolari, dei quali abbisognava, aveva dovuto accettare la *fusione*: 3 mila uomini del Piemonte, ed 800 mila franchi ebbe Venezia. La speranza di vedersi una volta liberi da quel governo provvisorio aveva indotto i milanesi ad unirsi al Piemonte: andò lungo tempo ancora pria che tal desiderio soddisfatto venisse: rimase al potere, chi sin'allora ne aveva sì malamente usato. Tosto accettata la fusione, trovossi il popolo aggravato di tutte quelle gravezze, di che si minacciava, se avesse voluto resistere alle giuste (si dicevano) istanze del Piemonte e l'armamento non progredì più presto.

Gli ultimi atti di quel governo provvisorio provano, quanto egli stesso sentisse esser fiacco, ed impotente. E quanto al popolo milanese lo si vorrà forse responsabile di tutti i disastri, che sì rapidamente l'un l'altro s'avvicendarono? È poi ben vero, che quel governo era attorniato soltanto da inconciliabili partiti? Questo noi dobbiamo esaminare.

Non cresceva al popolo il modo di pensare di quel provvisorio governo: ma la sua lentezza inconcepibile lo irritava e le tendenze austriache di sua politica gli meritavano giusti rimprocci. A stretto rigore non si poteva dire, che due partiti esistessero in Milano. I repubblicani avevano abbandonato il pensiero di repubblica, si contentavano mantener la loro superiorità in teoria: il giornale di Mazzini era l'organo loro: ancor non pensavano giunto il momento di porre in pratica le loro dottrine. Il ceto medio era rappresentato dalla guardia nazionale: questa s'era costituita, in assemblea deliberante, mandava una o due volte in settimana suoi deputati a quel governo provvisorio, faceva sue rimostranze, lo consigliava<sup>16</sup>. Oltre i repubblicani, che di buon animo attendere volevano, e del ceto medio, che si sforzava di scuotere il governo provvisorio da quello stato di apatia in che giaceva, il popolo si faceva onore, ed a lodarsi egli è pel suo buon senso, pella sua encomiabile moderazione. Egli ben conosceva tutti i torti del governo provvisorio, e tutti i danni che recava alla sua causa: se con pazienza sopportò una dominazione al bene del paese tanta funesta, solo ei lo fece perchè più di tutto teneva a non dar gioia all'inimico per intestine discordie, mentre alle porte fervea la guerra: ben sel sapeva doversi un nuovo governo sostituire a quello del 22 marzo: questo di uomini ardenti e d'energia doversi comporre e tali patrioti esser forza lo sceglierli fra i ranghi repubblicani. Ora il popolo così ragionava: «Se noi, rovesciato il governo, ne formiamo uno di repubblicani, che si dirà di noi? Anticostituzionale, antipiemontese si griderà il nostro movimento: nascerà la discordia fra i piemontesi ed i lombardi, fra costituzionali e repubblicani: la nostra disunione sarà gioia dell'Austria. Soffriamo tutto anzichè dar il più leggero contento agli abborriti nemici: sforziamo il governo a progredire, come egli deve; ma no 'l rovesciamo: aspettiamo che egli sia totalmente assorbito dal governo piemontese.» Popolo e ceto medio a sole dimostrazioni si limitavano, e a queste con delle promesse il governo provvisorio rispondeva.

Il governo provvisorio finì per conoscersi inetto: alla sua sentita fiacchezza coerentemente agì. Giornaliere deposizioni, pubbliche stampe, la voce del popolo ogni momento incalzante sforzaron il ministero della guerra a destituire il più vergognoso fra quegli impiegati, la di cui nomina eccitato aveva lo scandalo maggiore: questi al governo provvisorio dimandò, fosse istituita una commissione a rivedere i conti del ministero, e giudicare la sua amministrazione. La commissione tenne qualche seduta al ministero della guerra: pochi giorni dopo dichiarò troppo grande il disordine: il portarne un giudizio impossibile, quando non le venissero concessi poteri più estesi. La commissione si sciolse: continuò il disordine.

Seguì l'esempio del ministero della guerra la polizia. Non potendo più a lungo tollerare i ben fondati rimproveri, che ella si meritava pella testardaggine di dare impieghi a creature dell'Austria, il triumvirato della polizia nominò, o fece che il governo nominasse, una commissione detta dei sette: essa doveva trovar le corrispondenze coll'inimico, scoprire le cospirazioni, investigar le tendenze austriache per tutto dove si fossero, e farne buona e pronta giustizia. Ciò accadeva poco dopo che i forzati di Mantova avevano invaso il milanese. In vedere i pochi primi atti di severità di questa commissione il popolo sperò, poter esser prestamente libero da tutti quegli avanzi dell'austriaca genia: questa speranza fu breve. L'uomo il più influente dei sette si trovava spesso nelle grandi sale coi membri dell'antico triumvirato: la conformità di occupazione non tardò a cangiare le relazioni di

<sup>16</sup> Dietro istanza di una di queste deputazioni il governo provvisorio mandò Guerrieri a Parigi a chiedere il soccorso della Francia, e mobilizzò una parte della guardia nazionale di Milano, che fu mandata a Venezia.

società in più intimi rapporti: i sette, ed i tre finirono per lavorare insieme, e per poco d'abilità s'avessero, certo che noi avremmo avuto un nuovo consiglio dei X.

Sciolta la commissione, che riformar doveva il ministero di guerra: chiamato il Collegno al ministero in Torino, lo rimpiazzò Sobrero, generale piemontese poco conosciuto in Milano. Dovette il governo ricorrere ad un altro mezzo per porsi al sicuro contro la diffidenza comune: nominò un comitato di difesa: ne erano membri Rastelli, Fanti, Maestri<sup>17</sup>. Pochi giorni dopo la nomina di Casati a presidente senza portafoglio del nuovo ministero venne in Milano un commissario regio: il generale Olivieri si presentò nelle sale del palazzo Marino: mostrava un decreto, che lo sostituiva in potere a quel governo provvisorio già sfasciato e disperso. Quelli del governo provvisorio, che erano ancor rimasti al loro posto, trovarono poter fare qualche obiezione sulla forma di tal sostituzione: la forma fu in pochi giorni perfetta: il governo provvisorio della Lombardia chetamente tramontò, furtivo, senza pubblicità, nè compianto. Con ultimo suo decreto chiamò con minacce tutti i cittadini a portare alla zecca il loro argento: fu realizzata una somma di 4 milioni.

Il comitato di pubblica difesa fu istituito verso la fine del luglio<sup>18</sup>; la sostituzione del commissario regio al governo provvisorio avveniva il 20 dello stesso mese. Milano non poteva ancor portar giudizio su di un sì repentino cangiamento di regime, quando più gravi avvenimenti vennero ad occupare gli animi: furono il preludio di nostre sciagure.

### III

Il 26 luglio si sparse in Milano la voce di una grande vittoria dell'armata italiana: si diceva presa Verona. Sino allora i piani strategici del re e dei suoi generali non avevan trovato che biasimo: non si poteva comprendere come con un'armata di 50 mila uomini si dovesse tener una linea, di venti, o trenta leghe, quando Mantova, Verona, e Legnago erano in mano dell'inimico. Alla nuova di questa vittoria si dissipò ogni triste apprensione: ringraziammo il fato, che dai nostri stessi errori ci portava fortuna.

Ma fu breve la gioia: l'annuncio d'una disfatta pronto seguì la lieta notizia del ieri. Interdetti non sapevamo che credere: ci rassicurava il pensare, che anche a un rovescio v'era rimedio, per poco che si avesse voluto approfittare delle risorse del nostro paese per tanto tempo dal governo provvisorio neglette. Udimmò ben presto, che l'esercito piemontese concentratosi in Goito, abbandonate aveva le belle posizioni di Rivoli, Valleggio e Somma Campagna. Dunque aveva varcato il Mincio senza colpo ferire: d'allora in poi ogni giorno un nuovo movimento retrogrado. Da Goito le truppe piemontesi avean ripiegato su Cremona: il giorno dopo venivano a Pizzighettone: all'indomani arrivavano a Lodi: il re avea portato il suo quartier generale a Codogno, grossa borgata a cinque miglia da Cremona sulla strada di Lodi. Fu a Lodi che per la prima volta le truppe sarde fecero sosta. Bisognava lasciar tempo a lord Abercomby di abbozzarsi col generale nemico, per dimandargli un armistizio di due mesi.

Abitavo allora la campagna, a tre piccole leghe da Milano sulla strada di Pavia dalla parte di Lodi. Dacchè tristi avvenimenti avevano aggravata la nostra situazione, non lasciavo passar giorno senza venire in città: importava, moltissimo, a mio credere, che quei nobili e ricchi, che per patrio amore e devozione alla causa godevano stima, colla loro presenza protestassero contro l'esempio d'emigrazione, che ci veniva da parecchie grandi famiglie di Milano.

Come seppi l'armata a Lodi, risolsi portarmi colà: mi premeva avere precise informazioni degli ultimi fatti: volli prima accertarmi, qual fosse lo spirito della popolazione della città, e della

<sup>17</sup> Il chiarissimo Cattaneo nella sua *Insurrection de Milan* parlando di questi tre uomini dice: «C'étaient des hommes pleins de loyauté, mais ils n'étaient pas assez populaires pour un pareil moment » (pag. 202). (N. T.)

<sup>18</sup> Questo Comitato si trovò quindi al doloroso e disperato compito di provvedere alle necessità della difesa durante la ritirata dei Piemontesi e la già pattuita consegna di Milano agli Austriaci. Perciò in appendice e a complemento di queste memorie della Principessa Belgioioso ci parve di grande interesse ristampare, il Rapporto documentato del Comitato di Pubblica Difesa, edito a Lugano nell'agosto del 1848 col titolo *Gli Ultimi tristissimi fatti di Milano*. (N. della presente Edizione).

campagna. Quando partii per Lodi (2 agosto) Milano era tranquilla. Carlo Alberto, si diceva, non avendo potuto tenere la linea del Mincio per difetto di viveri<sup>19</sup> essersi dovuto ritirare all'Adda: là attendere l'arrivo dell'armata francese ed i rinforzi della sua riserva e della guardia mobile nazionale. Il generale Olivieri aveva confermato non solo, ma dato pieni poteri al comitato di difesa: questi lungo l'Adda, spediva degli ingegneri a fare dei forti ed innalzar il livello dell'acqua in modo, che non si potesse passare a guado quel fiume: le autorità di Cassano d'Adda (grossa borgata sulle rive di quell'acqua a 4 miglia di Milano) avevano ricevuto l'ordine di rompere il ponte. Si fece osservare al comitato di difesa, che fra i due ponti di Lodi e di Cassano ve n'era un terzo, quello di Bisnate: facile cosa, che gli austriaci per là tentassero il passaggio. Non si sapeva se i piemontesi avrieno forse presa precauzione veruna per torre da quella parte le comunicazioni. Quantunque il comitato punto non dubitasse della prudenza dei piemontesi, pur vi spediva il capitano Gatti con ordine di far immediatamente saltare in aria il ponte di Bisnate. Era appena fuori di porta il Gatti, che un messo del generale Salasco lo raggiunge ed a ritornar lo invita: gli assicurava guardato il ponte da un distaccamento piemontese, che Salasco stesso vi avea mandato a difesa. Il capitano Gatti non ritornò né s'affrettò; che più per dar conto al Governo provvisorio della condizione del paese, che dello stato del ponte il cammino proseguì. Giunto a Bisnate non vede piemontesi, si dirige alla volta del ponte, quando una dozzina di fucilate lo avvertono, che la riva era occupata, ma dagli austriaci; che impedirne il passaggio era tardo, ed inutile consiglio. Gatti ritornò senza poter mai incontrare il distaccamento promesso, ed annunciato da Salasco.

Checchè ne sia, quando io partii per Lodi, lasciai Milano in stato di calma, di dignità. Dolorosamente mi commossi alla campagna, vi trovai tutti i sintomi del terrore e del disordine.

Nei dintorni di Milano, a tre e quattro leghe dalla città, dalla parte meridionale, tutti i paesi deserti, abbandonate le case, le strade coperte di intere famiglie, che scarse provvigioni appena per pochi giorni, o gli oggetti loro più cari seco portavano: serrati in colonna camminavan del loro meglio i vecchi ed i ragazzi, i giovani robusti portavano in spalla gli ammalati, le donne in braccio i lattanti bambini. Una vettura di lontano, il passo d'un armamento disperso, il menomo rumore diveniva un allarme per loro: «Ecco gli austriaci» gridavano: le colonne rompeano; gridavan, singhiozzavano, invocavano aiuto; fuggivano alla sorte pei campi i più timidi; i più bravi, ed i più rassegnati vedendo ormai inutile ogni sforzo, sedevano lungo il cammino... pregando non gli uomini, ma Dio. Comossa a questo spettacolo non sapeva come consigliare questi infelici: mi si affollavan intorno, mi pressavano: tentai inspirar loro fiducia: spiegai loro lo scopo del mio viaggio: gran numero di quelle famiglie mi promisero avrieno aspettato il mio ritorno.

Trovai Lodi pieno di truppe, stanchi i soldati, e sofferenti non abbattuti: del futuro parlavano, non del passato, segno infallibile di vitalità, prova di energia: i loro discorsi erano della guerra, della prossima disfatta dell'Austria, della divina protezione, che non poteva mancare. Ammirai l'espressione marziale di quei visi dimagriti: ascoltai commossa le canzoni militari, che, come al primo giorno d'una campagna, sortivano da quelle livide labbra, da quei petti scarniti. Un interno presentimento mi diceva, che con tali difensori l'Italia non poteva perire.

Carlo Alberto era ancora a Codogno. Dimandai vedere uno degli aiutanti del re, o dei principi. L'uno di questi ufficiali, di cui credo tacere il nome, venne tosto a ritrovarmi. Gli parlai della mortale inquietudine della campagna: dell'angosciosa incertezza del popolo di Milano, che nulla sapeva de' disegni del re. Quest'ufficiale mi fece un quadro commovente dell'esercito: mi disse quanto aveva sofferto: che qualche giorno aveva interamente mancato di viveri. Pareva dubitasse della ferma risoluzione dei milanesi di difender la loro città, ma quando io lo interrogai, quali fossero le intenzioni del re, s'astenne da ogni dichiarazione confessandomi, che egli ignorava sino a qual punto potessi esserne informata, assicurandomi d'altronde, che n'erano già a quest'ora avvertiti alcuni fra i membri del governo provvisorio. Lo pregai di ben porre mente che io non dimandava mi si svelassero segreti, ma volevo soltanto conoscere quanto tutti avevano diritto di sapere. Insistetti sul pericolo che si incorreva volendo tenere Milano in uno stato di incertezza, che poteva menare a gravi

---

<sup>19</sup> Si attribuì questa mancanza alla infedeltà di qualche funzionario: per calcolato errore furon fatti arrivare in mano dell'austriaco i viveri destinati all'armata piemontese.

disordini, ed instantemente dimandai, che mi si mettesse al caso di poter assicurare quelli fra i miei concittadini, che avevan in me riposta una qualche fiducia. Quell'ufficiale si trovava in uno stato di terribile angoscia: il suo esitare me 'l provava. Finalmente mi disse, che la stessa scelta delle strade fatta dal re esser mi doveva sufficiente pegno di sua risoluzione di difender Milano ad ogni costo. «Io vi dico, soggiunse egli quanto è evidente per ogni uomo che abbia nozioni strategiche, o topografiche, ma io non vi parlo a nome del re che non mi autorizzò a farlo.» Posso rispondere, ripresi, ai miei concittadini, che il re vuole difenderli? Ma ciò non mi sembra evidente, altrimenti, perchè sarebbe egli venuto sin qui? Cominciò allora un ben meritato elogio delle sue truppe. «I poveri soldati son desolati per questa ritirata, mi disse, e così parlando delle grosse lagrime bagnavano quelle dimagrite guance bronzite dal sole. Di questa ritirata diss'io? la è fuga, che dovete chiamarla. Sì, madama, riprese con voce di amaro sdegno, già da otto giorni noi fuggiamo ignominiosamente, senza saperne il perchè: mi disse che lord Abercombry era al campo di Radetzky, e, che, se ottenuto non avesse l'armistizio, si sarebbero a Milano decise le sorti d'Italia<sup>20</sup>.

Ritornai per la strada istessa: cercai calmare quella gente: li persuasi, che nulla avevan a temere sin che non vedessero l'armata piemontese ritirarsi sotto le mura di Milano. Li assicurai: mi promisero aspettarieno il passaggio dell'esercito per seguirlo, e rifugiarsi in Milano. Il comitato di difesa chiamava gli abitanti della campagna alla città, gli armati come guardie nazionali, venissero gli altri con i loro attrezzi rurali per lavorare alle fortificazioni, ed alle barricate.

Arrivai la sera istessa, 2 agosto, in Milano. All'indomani il re venne ad accamparsi colla sua armata, forte di 50 mila uomini, fuori di Porta Romana. Falliti gli sforzi di lord Abercombry, doveva continuare senza interruzione la guerra. Un ufficiale del reggimento guardie mi diede allora i seguenti dettagli sull'ultimo fatto d'armi, dopo del quale la marcia dell'armata non era più stata che una fuga inconcepibile. Il 25 luglio dovevano le truppe tenersi pronte sin dal mattino: si lasciarono coll'arme in spalla sino alle cinque della sera sotto la sferza di un sole canicolare: si diede finalmente il comando dell'attacco: i piemontesi avanzano senza ordine, come di solito, piombano sull'inimico: dopo rapido combattimento a voltar le spalle lo astringono, lo inseguono: la notte ne fa perder le tracce: si fermano ad aspettar gli ordini, che arrivano allo spuntar del giorno. I piemontesi dovranno inseguire l'inimico, non si dia quartiere all'austriaco croato. Comincia la marcia: il nemico non si vede, non si scoraggiano i nostri, s'avanzano soli, senza generali, nè guide, s'isolano, si dividono: in poco tempo cadono vittime di un imprudente coraggio: quando meno se lo aspettano si mostrano gli austriaci: il lor numero è due volte maggiore: i piemontesi erano caduti nell'agguato. Sino a notte avanzata durò la lotta: si battevano i piemontesi per aprirsi una strada: combattevano gli austriaci per sterminarli tutti, o farli tutti prigionieri: si battevano i piemontesi non solo, ma seco pur anco condussero 2 mila prigionieri e 20 pezzi d'artiglieria, che avevano preso il giorno avanti all'inimico. Nel frattempo un distaccamento prendeva Somma Campagna, posizione, che ambidue gli eserciti per importante tenevano: presa, e poi perduta, una tal posizione era ancor in mano dei nostri. Questo fu l'esito di quella pugna, che precedette la fuga dell'esercito piemontese. Nulla sembrava, giustificarsi potesse una ritirata, quando le truppe coperte di gloria per un ineguale combattimento ebbero ordine d'immediatamente piegare su Goito a raggiungervi il grosso dell'esercito. Da Goito a Milano l'esercito non aveva riposato che un giorno solo a Lodi, mentre lord Abercombry trattava col generale austriaco.

#### IV

Il 3 agosto il re era alle porte di Milano colla sua armata: la nuova della loro venuta rapidamente si sparse per la città e gioia e fiducia parvero rinascere. Tutti dicevano: «Dunque il re vuol proprio difenderci; egli non ci abbandona. Dio gliene renda merito.» Il popolo s'attendeva ad una

---

<sup>20</sup> Mi cade sott'occhio un opuscolo stampato nel mese di settembre, «Intorno alla consegna di Milano fatta agli austriaci da Carlo Alberto nel 6 agosto 1848. *Ancora un fatto storico*» dove è detto che la capitolazione di Milano fu concertata il 31 luglio circa le 11 del mattino in Codogno con Carlo Alberto da qualche aristocratico milanese che pregava quel re, trattare volesse con Radetzky la resa di Milano salve le persone e le proprietà. (*N. del T.*)

ufficiale dichiarazione di Carlo Alberto, sperava, informato dell'arrivo del re, conoscere i suoi disegni quali fossero. Era a mezzo corso il sole: nessun proclama: ognuno sospetto. Il ceto medio e 'l popolo cangiaron discorso. «È dunque il re alle porte? e se è vero, perchè nascondersi? perchè lasciarci allo scuro di sua venuta? Forse in noi non ha fiducia? E chi difenderà le nostre strade, le nostre piazze, chi guarderà le case, se non noi? Chi si terrà alle barricate? Forse vi saremo noi per nulla? E perchè adunque non ci rende avvertiti di quanto passa... di quanto resta a fare?»

Vollì assolutamente conoscere come la pensasse quell'infimo ceto, che l'alta società voleva pur freddo ed indifferente predicava: percorsi io stessa i quartieri più poveri della città: entrai sotto l'umile tetto: interrogai l'artigiano da solo: lo studiai ne' crocchi, che sulle pubbliche strade si formavano; n'ebbi dovunque una sola risposta, conobbi in tutti un solo sentimento: irresistibile brama di finirla coll'austriaco, sicurezza d'un esito favorevole, non scevra di diffidenza nell'esercito Piemontese. «E che faranno là a basso? mi diceva un uomo di una cinquantina d'anni, di forme atletiche, nei di cui tratti si leggeva un misto di bonomia e di astuzia: uno di quegli uomini, infine, nati per essere, come noi chiamiamo, capi di popolo: che faranno là a basso? diceva, attorniato da una folla di curiosi, additando colla mano la Porta Romana: son tutti muti, che nessuno viene a dirci nulla? Eppure dovriano cominciare una volta questi soldati del Piemonte: noi il nostro posto lo abbiamo già — alle barricate: che la truppa dia che fare ancor per qualche giorno a quei croati... dopo, a noi fratelli. Allora vedrete se tutti vi saranno... ci vedrete all'opra... pietra a pietra demolite le nostre case le getteremo su l'austriaco: dei nostri corpi faremo un monte... ma non li lasceremo passare. Era comune pensiero, che per sola loro fatalità dovessero ritornare gli austriaci là, dove un popolo inerme ne gli aveva cacciati: qui cominciò la guerra, qui deve finire: noi abbiamo dato il primo moto, a noi l'ultimo colpo: era questo il grido universale.

Convinta dell'ottima disposizione del popolo, mi portai al comitato di difesa per indurlo a far palesi, mediante un proclama, le risoluzioni del re e del governo, e le misure prese a difesa della città, le risorse tutte sulle quali contare poteva Milano, e concertare il modo per dimandare al popolo il suo concorso. Ebbi promessa, che s'avrieno seguiti i miei consigli. Ero ancora al comitato, quando venne altra gente a fare la stessa dimanda — ne ebbero la stessa risposta. Mi disse taluno, che era a temere una malintelligenza tra il re e il popolo: dicevasi al popolo «*il re non si vuol battere per voi*» si diceva al re «*il popolo non si batterà*». Vidi necessario prevenire il re contro tali falsi rapporti, e mi decisi tentarlo.

Il re abitava provvisoriamente un piccolo albergo fuori di città: vi andai la stessa sera: parlai al suo segretario conte C.....: il fine di mia visita gli esposi. Attentamente mi ascoltò il segretario: che effettivamente era venuto qualcuno dire al re che il popolo di Milano non voleva battersi; ma che presto saria stato facile il convincersi del *chi aveva ragione*, mi rispose: il re voler difendere Milano, e lo difenderà sino agli estremi: non è più lecito il dubbio dal momento che preferito aveva portarsi sotto le sue mura, anziché varcare il Ticino. Mi ritirai pregandolo di voler per me congratularsene con Carlo Alberto per la presa risoluzione: gli dissi, che dal persistere in essa dipendeva la pubblica tranquillità.

Per ordine del comitato di difesa tutto quel giorno s'era speso in vettovagliare Milano: s'erano introdotte munizioni di guerra, uomini d'arme e di lavoro v'erano chiamati. Le guardie nazionali di Monza, di Como, e di Varese eran già arrivate; quei delle montagne stavano pronti per venire a nostro soccorso: i paesani dei vicini villaggi accorrevano in massa per dar mano alle fortificazioni e ripari, che rapidamente si costruivano. La vasta piazza d'armi, nel cui mezzo sorge il Castello, pareva lui campo trincerato, tagliato da fossi — da ridotti — da palizzate. S'erano ridotti i bastioni per sostenere l'assalto e cacciar il nemico: tagliati gli alberi che abbellivano il passeggio: fatte delle feritoie per approntarvi i cannoni: le case poste in istato di difesa: una forza imponente guardava i nostri principali edifici. Le sale dei palazzi Borromeo e Litta erano ripiene di palle e di bombe: vuotate le polveriere site a poca distanza della città, si erano provvisti i magazzini ed i depositi di Milano. Queste provvigioni, per quanto considerevoli, parevan scarse per sostenere un lungo assedio: il comitato di difesa v'avea pensato: 60 mila kilogrammi di polvere erano stati comperati in Svizzera. Per maggior sicurezza s'avean murate due o tre porte, per dove si temeva potesse entrare il nemico;



le altre erano tutte aperte, e tutto il giorno vi entravano convogli di vettovaglie: le più agiate famiglie avean fatta provvista almeno per un mese: ogni idea di superfluo era svanita. Il comitato di difesa non avea tutto previsto, come in simili circostanze stato saria pur necessario: a lui spettava fissare un massimo pei generi di prima necessità: tal precauzione mancando, i viveri salirono già ne' primi giorni ad un prezzo esorbitante. Non v'era difetto di nulla, ma il subitaneo aumento di popolazione, le devastazioni ed i saccheggi degli austriaci nelle provincie, l'accumulazione di tanti viveri nelle case particolari, l'ingombro delle strade per la emigrazione dei contadini, tutto avea portato uno squilibrio di bisogni e di risorse. Vi doveva vegliare il comitato: torre doveva ai cittadini questo sintomo di carestia: mancò e dalla mancanza ne vennero nuovi e più gravi imbarazzi per noi.

Il 4 agosto alle sei del mattino il re era invitato ad una rivista della guardia nazionale. Non v'intervennero: frivolo pretesto ne adduceva essersi fatto un dovere di non porre piede in Milano, se non dopo cacciato l'austriaco al di là dell'Alpe: il generale Olivieri vi venne in sua vece. Volli esservi anch'io e là svanirono i miei tristi presentimenti del giorno prima. Solo chi ha vista la piazza d'armi di Milano, può farsi un'idea di quel sublime spettacolo: quando io arrivai, su tre de' suoi lati stava schierata la guardia nazionale, sul quarto, quei soldati piemontesi che erano rimasti di riserva in Milano; 33 bandiere rappresentavano le 33 parrocchie della città. I paesani accorsi erano riuniti in battaglioni: le guardie nazionali delle vicine città ordinate per comuni: trentatre pezzi di artiglieria con i loro carriaggi assicuravano le risorse della città, anche senza l'aiuto de' piemontesi: rinacque la fiducia nei presenti. Erano 30 mila le guardie nazionali colà radunate: molti capitani mi accertavano, che vi mancava ancora un terzo delle loro compagnie. Milano avea adunque 50 mila guardie nazionali a sua difesa, uomini, donne, ragazzi, tutti erano pronti a vender cara la vita a pro della patria.

Sfilavano le guardie a passo fermo e sicuro; silenziose, non abbattute in volto: s'udì il cannone, nessuno impaurì. Dalle otto al mezzogiorno il cannone continuò ad avvicinarsi: delle bombe furono lanciate in città. Come spiegare una tal sorpresa? Io no 'l potei giammai.

La mattina del 4 agosto, si dicevano gli austriaci a cinque miglia da Milano, a poca distanza del parco d'artiglieria piemontese in Noverasco. Il re col grosso del suo esercito stava accampato fuori di Porta Romana e nei dintorni, precisamente dalla parte di Noverasco. Avriano forse gli Austriaci potuto avanzare sino alla Porta Romana senza trovar sulla via l'esercito Piemontese, e senza che del loro avvicinarsi ne fossero resi avvertiti i milanesi? Bisognava pure ammetterlo, per quanto impossibile a noi sembrasse. Dirigendomi verso Porta Romana vidi io stessa la gente fuggire le bombe nemiche abbandonando i lavori delle barricate. Corsi al comitato di difesa: quei membri in tutta pace a redigere ordini del giorno attendevano: alla gravità del pericolo, che loro imminente dipinsi, non volevano credere. E come prestarvi fede, se si sapeva l'armata Piemontese fuori delle nostre mura? Non vi fu dubbio: il popolo stesso accorse. Come conobbe il pericolo, la guardia nazionale venne in massa là, dove il nemico cominciava a bombardare: lo attacca: lo respinge: l'incalza, prende cinque cannoni, e fa 200 prigionieri: lo costringe a ritirarsi tre miglia indietro: le campane suonano a stormo: chiamansi i cittadini allarmi ed al soccorso. Le larghe pietre delle nostre strade si levano: sorgono come per incanto le barricate, carrozze, carri, mobili, tutto si adopra: in certi luoghi si scavarono delle mine. Milano sembrava un ammasso di pietre e di proiettili: una foresta di piccole città, di forti, di ridotti, che intimorito avrieno il più coraggioso dei soldati.<sup>21</sup>

Le guardie nazionali rientravano a notte, aveano veduto l'inimico: s'eran misurate con esso: ne aveano sostenuto il fuoco: egli avea dovuto ritirarsi. Ottenuto questo primo successo, l'esaltazione divenne fanatismo: per l'indomani un nuovo attacco vi si riprometteva, dove l'austriaco avrebbe spiegate tutte le sue forze.

Scorreva lenta la notte del 4 al 5; la guardia nazionale vegliò sui bastioni, il popolo, alle barricate: la città fu illuminata. Il re s'era deciso d'entrare in Milano, onde sottrarsi, così diceva, al peri-

<sup>21</sup> Anche questa volta fu il popolo, che provvide, e pensò alla salvezza della patria: il Comitato di difesa avea creduto doverne dimandare il permesso al generale Oliveri per difendersi: «Fanti et Restelli allèrent demander la permission au commissaire royal: Olivieri répondit, qu'une ville défendue par 45 m. soldats réguliers n'avait pas besoin de barricades» (*Insurrection, de Milan*, pagina 107). (*N. del T.*)

colo d'un attacco improvviso: abitava nel centro della città il palazzo Greppi, posto sulla Corsia del Giardino: quella stessa notte gran parte delle truppe, abbandonato il loro posto, erano entrate in Milano: lo si seppe più tardi. Era giorno, e il cannone non si faceva ancor sentire: dimandavano ognuno spiegazione d'una quiete sì prolungata: taluno diceva, che avrebbero aspettato il mezzo giorno per attaccare. Infine vaghe voci cominciarono a circolare — il re avere capitolato! Non vollero dapprima crederle i milanesi. Due infelici, che primi ne avevan portata la nuova, furono massacrati a furor di popolo sulla Piazza dei Mercanti: si credevano austriaci travestiti venuti a bella posta per seminar discordie fra il popolo e l'armata. Ma ben presto si moltiplicaron le voci: a mille a mille le ripeterono: cadde il velo: la verità fu in luce. Una sorte tanto più orribile, quanto inevitabile, era riservata alla città di Milano. Le truppe piemontesi stavano per partire: una gran parte di già in marcia; i nostri capi sì del civile, che del militare fuggiti, o a seguire il re preparati; restava il popolo abbandonato — solo — consegnato nelle mani del Radetzky e dei suoi soldati! Lo stesso giorno, alle sei di sera, dovevano entrare gli Austriaci. Non mi fermerò a descrivere qual fosse la costernazione d'un popolo, al quale si toglieva la vittoria pria della pugna: n'andavamo pazzi pel dolore: piangevano gli uomini, nascondendo tra le mani il volto: più abituate al pianto le donne, più timide, e della lagrima meno vergognose, correvano disperate di strada in istrada: strida mandavan d'orrore. Vidi io stessa al tristo annunzio cader morto un vecchio: la terra fu rossa del suo sangue. Suoni sì strani mi feriron l'orecchio, vidi allora cose, che nel delirio della febbre nulla di simile m'avea mai presentato l'alterata immaginazione. Finalmente la rabbia successe alla disperazione. Irritata la folla si porta al palazzo Greppi, decisa d'impedire la fuga del re, determinata a fargli stracciare l'infame capitolazione. Un battaglione di carabinieri a cavallo, che vi stava a difesa, all'avvicinarsi di quella massa riceve ordine di ritirarsi, onde non esacerbare di più gli animi inaspriti. In un istante si rovesciano gli equipaggi del re: si fan le barricate: si accerchia, s'invade il palazzo: una deputazione della guardia nazionale interroga Carlo Alberto sul fatto della capitolazione. Egli lo nega: allora gli è forza seguire suo malgrado quei deputati al balcone, di là arringa il popolo, scusa la sua inscienza dei veri sentimenti dei milanesi: si dice soddisfatto in vederli sì pronti alla difesa: solennemente promette di battersi alla loro testa sino all'ultimo sangue. Qualche colpo di fucile partì contro Carlo Alberto. Alle ultime parole della sua arringa il popolo sdegnato grida «*Se la è così, lacerate la capitolazione.*» Il re trae allora un pezzo di carta di saccoccia, lo tiene in sospenso, sicchè il popolo lo veda: poi lo fa in brani.

Per tutta la città in un baleno si divulga la notizia: avere il re lacerata la capitolazione, e restare ormai col suo esercito a difendere Milano. Fu vera gioia. I preparativi di difesa alacrementemente si spinsero. A termine della capitolazione dovevano entrare gli Austriaci il giorno cinque alle sei di sera: venne la notte — gli Austriaci non si videro. Per torre ogni mezzo all'inimico di fulminare colle sue batterie da punti elevati la città, il giorno prima s'erano incendiate tutte le case fuori di Porta Romana: nuovo sacrificio fu questo fatto alla patria ed alla causa nazionale da povere famiglie a strette risorse: eppure non un grido, non un lamento: all'indomani continuava l'incendio: altri sobborghi andavano in fiamme. Se ne valuta il danno ad otto milioni di lire austriache.

La sera del 5 nuove voci si sparsero, ancor più strane. Le munizioni dell'esercito piemontese per errore condotte a Piacenza: mancanti le truppe di polvere, averne chiesto invano al comitato di difesa — si diceva. Non voglio discutere un fatto del tutto inverosimile a quel che mi sembra. Si parlava di oggetti preziosi nascosti in uno dei palazzi della nazione: a tal voce se ne tentò il saccheggio: si trovò falso il detto. Si assicurava infine (e questa volta non v'era inganno) tenere nei suoi magazzini nascosti 60 mila fucili il governo: li trovò il popolo e se ne impadronì: si armò. Eppure si negavan le armi a lui, che il giorno innanzi la leva in massa a gran grida voleva decretata.

Venne la notte. Non tardò il re ad abbandonare la città. Il colonnello della Marmora con una scala, a fune si lascia calare da una finestra del palazzo Greppi: corre alla casa dove stavan nascosti il reggimento guardie e quello dei bersaglieri di Piemonte e seco li mena a proteggere la fuga del re: vani sforzi furono tentati per ritenere il re fuggitivo, che poche ore prima *difendere Milano sino all'ultimo sangue* giurava.

Era appena suonata la mezza notte: propizia l'ora: qualche colpo di fuoco partì diretto contro quel re, che su di un cavallo, non suo, fuggiva la città, nella quale trionfante e vincitore aveva promesso d'entrare.

Solo alla mattina del giorno dopo si seppe della sua fuga e il popolo ne rimase interdetto. Alla notizia della rotta capitolazione l'entusiasmo s'era destato sino alla frenesia: la fuga del re, calma, costernazione, avvillimento induceva nel popolo: tetro silenzio alle grida di rabbia seguiva. S'era alla disperazione: il re non partiva solo. Un regio commissario ed il comitato di difesa avevano nelle funzioni rimpiazzato il governo provvisorio: il commissario fuggiva col suo re: i membri del comitato di difesa alla mattina del sabato si presentavano al re, contro la capitolazione protestando: dopo di che, quasi bastasse, scomparvero nell'ombra<sup>22</sup>. Da tutti eravamo abbandonati: soldati piemontesi, e lombardi da quelle file uniti — reggimenti lombardi da ufficiali piemontesi capitanati — generali agli ordini di Carlo Alberto obbedienti, tutti eran partiti alla stess'ora: l'artiglieria piemontese, e nostra: munizioni e carriaggi: sino i 4 milioni, patriottica offerta delle chiese e dei privati, tutto s'era involato<sup>23</sup>. Andava il popolo di porta in porta in traccia dei capi: di palazzo in palazzo per cercarvi munizioni correva: non voleva ancor credere a tutta la sua sventura. Arrivava intanto un parlamentario austriaco ad annunziare che il general d'Aspre sarebbe entrato colle sue truppe al mezzo giorno, che tutti gli uomini dai 18 ai 40 anni arruolati in reggimenti croati verriano spediti al di là delle Alpi: che chi l'esilio preferiva, abbandonar dovesse la città lasciando libero il farlo sino alle ore 8 della sera.

Questa alternativa fu intesa con gaudio da quel misero popolo. Più di due terzi della popolazione — uomini, donne, vecchi, giovani, ricchi e poveri, tutti si incamminavano per la Porta, che più lontana si trovava a quella, per dove entrar dovevano gli Austriaci: si videro allora numerose colonne di emigrati d'ogni età, sesso, condizione: tutti portavan con sè gli oggetti i più preziosi, i più cari, i bambini, sino gli ammalati, che abbandonar non volevano alla rabbia croata, od alla discrezione del vincitore: grida, gemiti, pianti li precedevano: qualche cavallo, pochi carri o birocci li seguivano per tradurre i più deboli, i più sofferenti.

Quando questa turba ebbe passata l'ultima barriera, quando ella si trovò ad un centinaio di passi dal patrio tetto, sostò; lo sguardo alla città rivolse: Gerusalem novella la patria salutò.

Era rossa la tinta del cielo, nere colonne di fumo alle nubi s'ergero. Che era quel fuoco? l'incendio dei sobborghi forse non ancor spento? o l'austriaco cominciava già le sue vendette? o qualche pio cittadino avria mantenuto il giuro di non lasciar all'inimico, che un mucchio di cenere?

Le ruine del palazzo nazionale del Genio, della Dogana, dell'ospitale militare di S. Ambrogio coprono un mistero: non v'ha persona, che lo conosca.

Così Milano fu ancor una volta dell'Austria: le sue truppe entravano trionfanti, là dove quattro mesi prima arano state vergognosamente cacciate. Venticinque mila soldati avevano presa una città difesa da quarantacinquemila uomini di truppe regolari al difuori, da più di quarantamila guardie nazionali al didentro: senza colpo ferire la tenevano. Stracciata la capitolazione, stava in arbitrio del generale d'Aspre ordinare il saccheggio: preferì lasciar libero sfogo a private vendette, a perso-

---

<sup>22</sup> Vennero a Lugano a costituirsi in comitato di soccorso. Più tardi si fusero nella Giunta Insurrezionale. Altri biasimin pure quei membri, io per me non avrò per essi, che parole di lode. Ed infatti essi potevano nei primi giorni dell'agosto preferire alla terra dell'esilio la terra natia; avrian potuto portarsi nella Valtellina, quando Brescia e Bergamo erano ancor nostre, non mercanteggiata Peschiera, difeso il Tonale dalle forze di Apice, guardato il Caffaro dai volontari, in tutto quasi 45 mila uomini: animato il popolo, le città pronte a mantenersi, a difendersi il paese: ma allora si avria tradita la vecchia *neutralità* del caduto provvisorio governo, venendo in Lugano si lasciava libera la popolazione di farlo per sè; portandosi in Lombardia la si avrebbe costretta ad opporre una valida resistenza alle millantate baionette forti del tradimento....

L'esser andata a male la spedizione di Val d'Intelvi, non è disonore — è gloria. L'entusiasmo non lascia luogo a calcolo, nè alcuno vorrà apporre a torto di que' membri, se pria ben non calcolarono gli effetti: per calcolare ci vuol testa e cuore; l'entusiasmo assopisce e leva l'uno e l'altro.

(N. del T.)

<sup>23</sup> E sì che ne era stato proposto il mezzo di salvare questa somma: la proposizione non fu accettata, ed i 4 milioni andarono ad ingrossare le finanze del Piemonte.

(N. del T.)

nali rancori. I forzati di Porta Nuova lasciati in libertà si unirono ai soldati: entrarono nelle semide-serte case: gli oggetti preziosi derubarono: dalle case passarono alle chiese, dalle chiese ai musei nazionali. I generali Rivair e Roger, che per inferma salute non avevan potuto sottrarsi colla fuga, furono condannati a morte. Mancavano i tribunali, gli impiegati al fisco, le formalità, e soprattutto il tempo necessario per confiscare i beni dei profughi: ad altro mezzo si ebbe ricorso: le contribuzioni forzose esaurirono le casse private.<sup>24</sup> Ad onta delle istanze, delle minacce e delle promesse del generale austriaco, nessun emigrato pensò di rimpatriare.

Dopo i fatti dell'agosto quasi 100 mila milanesi ebbero asilo nel Cantone Ticino: fra questi, due membri del Comitato di difesa, Restelli e Maestri: s'unirono questi a Mazzini, pure emigrato, al quale le ultime nostre sciagure non furon nuove: si costituirono in giunta insurrezionale. Un gran numero di lombardi, specialmente coloro, che tutto sperano dalla casa di Savoia soltanto, si portano in Piemonte: dove ebber accoglienza poco fraterna: a Parigi stessa furono freddamente ricevuti coloro, che v'eran venuti a dimandare il soccorso francese. L'Austria aveva fatti precedere i nostri lagni da ogni calunnia. A Torino, come a Parigi, si diceva la nazione lombarda vile-egoista-frivola. Sotto l'impressione di sì acerbe accuse, false quanto immeritate, mi accinsi a scrivere: i fatti che io narrai non concordano, lo si vede, colle voci dell'Austria.

Pria di terminare questo rapido cenno della rivoluzione milanese devo ripetere ancora, che io vollì difendere i miei concittadini, non accusare chi ne cagionò la ruina. Ben m'avveggo che questa mia semplice esposizione di fatti desterà in qualcuno dei sospetti contro i principali autori di tali avvenimenti: gli è perciò che voglio darne ancora le ultime spiegazioni.

Se un terribile disastro fu il fine della guerra dell'indipendenza, incolparne non si deve il coraggio del popolo: a certi uomini dei quali è più facile constatare i fatti, che spiegarne i disegni, spetta la colpa. La quistione è tanto delicata che astenendomi dal risolverla, apporto le giustificazioni, quali mi vengon date.

I falli del governo provvisorio posero in grave imbarazzo i suoi successori: questo bisogna bene prima conoscere: l'assumere le redini di un tal governo non poteva esser, che difficile pondo pel generale Olivieri: ruina e disordine regnavano in tutti i rami dell'amministrazione: la è dunque giustizia chiamare a responsabilità di nostre sciagure coloro, che primi gettarono il seme della discordia e della diffidenza nel popolo. Quanto alle accuse contro Carlo Alberto, se abbastanza le provan vere i fatti da noi esposti, non son però privi d'interesse gli argomenti portati a suo favore dai suoi amici. A coloro, che dicono la condotta di Carlo Alberto natural conseguenza della diffidenza, che gli ispiravano le opinioni democratiche dei lombardi; a coloro che non temono gridare al tradimento, i difensori di Carlo Alberto oppongono dilucidazioni di qualche valore. Qualunque potesse esser il timore di Carlo Alberto per le tendenze democratiche della Lombardia, è forse più verosimile, che egli abbia voluto tradire i milanesi, anzicchè abbattere e distruggere questi disegni, che sì forte lo inquietavano? Non fa d'uopo aver coraggio per tentare un tradimento? ed i pericoli, ai quali si espone il traditore, non sono i più gravi? se il re di Piemonte non rimandò i suoi generali, se non tracciava piani più energici, più arditì — ne è cagione il suo carattere irresoluto, e debole: se egli segnò la capitolazione son da accusarne coloro, che sotto sì nere tinte gli dipingevano quel popolo, che ei non credeva pronto alla pugna: egli non aveva confidenza negli sforzi dei cittadini: temeva per la città, la rabbia d'un vincitore feroce, d'una sfrenata soldatesca: ei paventava la licenza croata in un paese preso d'assalto. Pongono in campo i partitanti di Carlo Alberto altri argomenti ancora, ai quali non è facile il rispondere: la rabbia austriaca contro Carlo Alberto: l'Austria non voler giammai cedere a Carlo Alberto, neanche un pollice di quel terreno, che, conquistato, lasciava per una singolare interpretazione data alla parola armistizio.

Chi solleverà il denso velo, che copre questi fatti? chi pronunciar vorrà l'inappellabile sentenza sui principali autori di quelle luttuosissime scene, se innocenti, o rei? Io credo non esserne il

---

<sup>24</sup> La ripartizione di questa imposta venne affidata ad una commissione di cui è presidente il baron Sopransi, che fu direttore di polizia sotto il governo provvisorio di Milano: il rifiuto del pagamento era minacciato della confisca. Sopransi si vendica oggidì dei lagni, che spesso portai al governo provvisorio contro quella polizia, e mi fa sentire tutto il peso di mia franchezza.

momento: non è ancor finito il processo: le parti interessate stanno ancor sul teatro della guerra: non siamo ancora all'ultimo atto del dramma, non possiamo saperne lo sviluppo per ora non possiamo nè accusare, nè difendere. Il solo innocente, a cui carico non si può lasciar gravare l'accusa, è il popolo. Non può pretendere la libertà, non può sperarla un popolo, che ne sia stimato indegno. Sin tanto che durerà la guerra non si agiterà altra quistione, che quella della italiana nazionalità.

I differenti partiti non vennero mai, è vero, ad un'aperta guerra da noi: questa tregua, prudente, oggidì non basta: ci vuole unione. Non tentiamo mai risvegliare politiche passioni, diamoci la mano: la nostra rabbia, la nostra energia serbiamola tutta per l'inimico: contro lui soltanto la sfoghiamo. Quanto ai generali in sospetto, in quanto al re — l'Austriaco tiene ancora la Lombardia: Carlo Alberto non può opporgli un'armata? non può dimani esser sua la vittoria? ed allora, che più dimanda il difensore d'Italia? Il Piemonte è alla vigilia di riprendere le armi: i volontarii lombardi capitanati da Garibaldi attendono impazienti di riprendere la guerra di fazione. Venezia per la seconda volta proclamò la repubblica: sola in mezzo ai mari, dei quali per tanti secoli fu reina, ora difende il vessillo italiano..... Basteranno queste forze a riparare i nostri disastri: la Francia vorrà adoprarsi a nostro favore nelle diplomatiche trattative, che or ora vanno ad aprirsi.

Speriamo adunque, che l'onor d'Italia sarà vendicato: la discordia non fiaccherà sforzi tanto generosi: la nostra indipendenza conquistata una volta sarà riconosciuta per sempre.

FINE

GLI  
ULTIMI TRISTISSIMI FATTI  
DI MILANO

NARRATI  
DAL COMITATO DI PUBBLICA DIFESA  
(Restelli e Maestri)

SECONDA EDIZIONE  
*Corretta e documentata.*

LUGANO  
TIP. DELLA SVIZZERA ITALIANA  
1848

IL  
COMITATO DI PUBBLICA DIFESA  
IN MILANO

I gravissimi avvenimenti seguiti nel breve periodo in cui il Comitato di Pubblica Difesa, istituito dal Governo Provvisorio di Lombardia, esercitò le sue funzioni, richiedono dal Comitato stesso una esposizione tanto dei fatti nei quali ebbe una diretta ingerenza, quanto degli altri di cui fu solamente testimonia.

Il Comitato non intende di giustificare quanto operò nei pochi giorni della sua dittatura. I suoi atti sono pubblici e rispondono del suo operato. Lo scopo di questa narrazione è di portare maggior luce nei giudizi, che pur troppo debbono essere inesorabili e severi, intorno alle cause che hanno precipitato così al basso i destini di questa nostra infelicissima patria. Dai fatti accertati emergerà la ragione dei fatti stessi e si farà manifesto ad un tempo su chi cader deve la colpa delle subite sciagure.

Non è di questa narrazione tutto ciò che concerne i combattimenti seguiti nei giorni 23, 24 e 25 dello scorso luglio alle posizioni di Somma Campagna, Villafranca e Custoza. Questa narrazione muove dal punto in cui la precipitosa ritirata dell'esercito italiano, che andava ripiegando verso Milano, commosse sì vivamente la Popolazione ed il Governo di Lombardia, che, vedendosi la patria in pericolo, fu universalmente riconosciuta la necessità di concentrare in pochi individui i poteri governativi, onde l'azione ne fosse più spedita ed efficace per scongiurare, possibilmente, la minacciosa tempesta che sempre più di giorno in giorno ingrossava sul territorio Lombardo.

Tale concentrazione di poteri seguì col decreto del giorno 28 luglio del Governo Provvisorio, che nominò un *Comitato di Pubblica Difesa* nelle persone del *general Fanti*, dell'avv. *Francesco Restelli* e del dottor *Pietro Maestri*.

Le cure del Comitato furono particolarmente dirette a dare le più efficaci disposizioni: 1.° per raccogliere immediatamente tanto denaro quanto bastasse a supplire alle urgenze di guerra, in attesa della scadenza de' pagamenti prestabiliti dalle imposizioni già decretate dal Governo Provvisorio; 2.° perchè il buon servizio dell'approvvigionamento de' viveri per l'esercito e per la città fosse assicurato; 3.° perchè parimenti assicurata fosse la difesa militare della città e del territorio allora non peranco invaso dal nemico.

*Mezzi pecuniari.* — Perchè la cassa rimanesse sufficientemente fornita, e nell'impossibilità che la Zecca di Milano potesse in pochi giorni ridurre in moneta quegli argenti apportativi dai privati cittadini e dalle chiese che ancora stavano colà depositati, il Comitato di Pubblica Difesa richiese dal Governo Provvisorio, il giorno medesimo in cui entrò in funzioni, che un prestito straordinario forzato venisse imposto alla Lombardia di quattordici milioni di lire correnti. Questa imposizione venne ordinata mediante decreto dello stesso giorno, 28 luglio. Il prestito era ripartito per otto milioni sulla provincia di Milano ed il rimanente sulle altre provincie in proporzione della rispettiva ricchezza, da pagarsi in due rate; la prima per Milano il giorno 10, e per le altre provincie il giorno 15 del corrente agosto — e la seconda rata per Milano il giorno 25 e per le altre provincie il giorno 30 dello stesso mese.<sup>25</sup>

Calcolate pure le gravi contingenze della guerra, il Comitato s'attendeva che il denaro esistente in cassa dovesse bastare fino alla scadenza della prima rata del prestito forzato dei 14 milioni, ma il precipitarsi improvviso degli avvenimenti gli rese necessario uno sforzo straordinario. Furono ordinati studii e lavori di fortificazione lungo la linea dell'Adda e per la difesa di Milano — furono assoldate numerose bande armate che accorressero a molestare il nemico che andava avanzando — fu proclamata la leva in massa. A tutto ciò si volevano ingenti somme. Il ministero della guerra in quei giorni dispose sulla cassa di ben mezzo milione per saldare, come asseriva, urgenti debiti arre-

<sup>25</sup> Vedi in fine: Documento I.

trati. Perciò il Comitato di Pubblica Difesa, il 4 agosto, prima che la cassa fosse esausta, diede tutte le necessarie disposizioni onde nel dì seguente e nel successivo fosse pagata la prima rata di quattro milioni assegnata per Milano, che avrebbe dovuto esserlo il giorno 10 dello stesso mese di agosto, giusta il riferito decreto del governo Provvisorio. Molti ricchi direttamente o per mezzo dei loro procuratori si erano già offerti di anticipare le somme di cui fossero stati tassati, e non v'era dubbio che il pagamento di quella rata anticipata sarebbe puntualmente seguito.

Prese tutte queste misure, in nessun caso Milano poteva mancar di danaro; ma foss'anco sopravvenuta una tale inverosimile difficoltà, il Comitato non avrebbe indietreggiato davanti ad essa, poichè si disponeva all'estremo di mettere in attivazione la carta monetata avente corso forzato — rimedio che nelle circostanze eccezionali d'una città assediata, e sotto l'influsso della azione quasi irresistibile del potere, non avrebbe incontrato gli inconvenienti e gli ostacoli che ordinariamente l'accompagnano.

Parranno per avventura oziosi questi minuti particolari, ma si vedrà più avanti il nesso che hanno con altri fatti, i quali si legano coi pretesti adottati per far subire a Milano una umiliante capitolazione.

*Approvvigionamento dell'esercito e della città.* — Le prime notizie venute dal campo, dopo la disgraziata giornata del 25 luglio, assegnavano quale unico motivo della disfatta dell'esercito italiano la stanchezza e la mancanza di viveri. Quest'ultimo fatto ha profondamente commosso ogni animo lombardo, tanto più che in forza della convenzione passata fra il ministero piemontese ed il Governo Provvisorio di Milano fu posta a carico della Lombardia la somministrazione dei viveri all'esercito piemontese, mentre all'erario sardo spettava di fornirgli le paghe.

Appena il Comitato di Pubblica Difesa fu in funzione, diede opera a verificare i fatti concernenti il grave argomento della lamentata mancanza dei viveri per attivare i necessari provvedimenti.

Il Governo di Lombardia, come è noto, stipulò colla ditta piemontese De Santi e C. un contratto d'appalto in forza del quale la ditta stessa si obbligò di fornire all'esercito la quantità di viveri che sarebbe stata richiesta nelle località all'uopo designate dallo stesso esercito piemontese, a cura della cui Intendenza generale dovevano essere fatti i trasporti e le distribuzioni dai magazzini di tal modo approvvigionati ai centri dove erano raccolte le truppe.

Nell'urgenza di dover provvedere al mantenimento regolare dell'esercito nei primi giorni dopo la rivoluzione, allorquando esso entrò sul territorio lombardo, il Governo accolse le proposizioni della ditta De Santi e perchè reputata solidissima e perchè già bene accetta alle truppe piemontesi.

La razione convenuta per ciascun soldato era sovrabbondante e superiore alla misura che sia mai stata somministrata ad alcun soldato. La giornaliera razione era di ventotto once di pane, nove once di riso, nove di carne, una mezz'oncia di lardo, una mezz'oncia di sale ed un mezzo boccale di vino. Eccedevasi il bisogno la razione del pane, della carne e del riso. Il riso era bene spesso venduto dal soldato e qualche volta scippato e disperso.

Dalle informazioni assunte da fonti variatissime concordemente risultò provato che i magazzini di approvvigionamento nelle località designate dall'intendenza dell'esercito piemontese erano stati provveduti e che lo erano anche nelle tre giornate del luglio in cui si è combattuto: che se dai magazzini non poterono essere distribuiti i viveri all'esercito, ciò derivò dal fatto, che per le mosse militari dell'esercito stesso, e in conseguenza delle sorti della combattuta battaglia, dovettero i detti magazzini essere abbandonati al nemico. Siamo accertati che caddero in suo potere tanti viveri per un valore di circa un milione di franchi.

Avvenne altresì che, abbandonati questi magazzini, e mentre andavano sopravvenendo le nuove vettovaglie destinate all'esercito, i continui allarmi che si destavano in mezzo all'armata, che ripiegava in ritirata, fecero disertare vari conduttori di convogli: ed ove pure questi conduttori giungevano ai designati magazzini non era punto regolare il servizio della distribuzione che dovevasi fare dalla Intendenza dell'esercito, giacchè nella confusione di una incomposta ritirata, si era il disordine più che mai propagato nell'azienda amministrativa dell'approvvigionamento.



Appena il Comitato entrò in funzione, ai Commissari straordinari già inviati dal Governo Provvisorio per sorvegliare quell'importante servizio, altri ne aggiunse perchè efficacemente concorressero allo stesso scopo; ordinò alle guardie nazionali a piedi ed a cavallo di scortare i convogli di viveri onde arrivassero alla loro meta, ingiunse a tutte le deputazioni delle comuni, sul cui territorio passavano i viveri, di prestare assistenza al loro invio, e nominò commissioni ed individui autorizzati anche a requisire mezzi di trasporto, affinchè ad ogni costo l'approvvigionamento dell'esercito seguisse regolarmente.

Ad onta che qualche reclamo venisse ancora portato al Comitato di Pubblica Difesa, pure in generale si ebbero soddisfacenti rapporti intorno al servizio d'approvvigionamento, che nel resto fu bene assecondato anche dalle città per le quali l'esercito, ritirandosi, passava: e quando esso si trincerò sotto le mura di Milano, tutti i mezzi, tutti gli sforzi furono messi in opera per ristorarlo. Oltre le razioni ordinarie, a cui era obbligata la ditta De Santi e C., il Comitato ordinò a ciascun fornaio della città di apprestare cento libbre di pane da once 28,<sup>26</sup> fece distribuire razione doppia di carne arrostita, varie centinaia di brente di vino ed acquavita, formaggio, zigari ecc.; e sapendosi che l'esercito difettava di camicie, ne ordinò il giorno 3 agosto<sup>27</sup> la requisizione di 40.000, che in parte furono raccolte e distribuite ed in parte si stavano raccogliendo il giorno della fatale catastrofe.

Il Comitato può dare le più solenni assicurazioni, certo di non essere smentito, che vi fu una vera gara nei cittadini nell'adoperarsi a fornire mezzi onde ristorare un esercito valorosissimo che, soltanto per imperizia dei suoi generali e per fatali combinazioni di stenti sofferti e lunghi digiuni, era ridotto ad uno stato di quasi totale sfasciamento. Le truppe erano commosse delle fratellevoli cure dimostrate a loro favore, e quando la guardia nazionale di Milano ed altri molti cittadini si recarono nelle file dell'esercito a portarvi le parole della simpatia e del conforto, risposero quelle brave truppe con sentimenti di pari simpatia, ricambiando e ripetendo anch'esse le assicurazioni di volersi battere, di voler difendere la città, di voler vincere o morire insieme.

Vedeva il Comitato con vera esultanza lo slancio cittadino per ristorare l'armata, e s'adoperava esso stesso a quest'intento con ogni alacrità e con tutti i mezzi che stavano a sua disposizione, sia perchè era codesto un vero debito di giustizia verso la prode armata che aveva sparso tanto sangue e sofferti tanti disagi per la causa italiana e per il nostro riscatto, sia perchè, avvedutosi il Comitato che da taluni Piemontesi posti in alto grado si tendeva a predisporre, nella asserita mancanza di un efficace concorso della città, un pretesto per disertare Milano e con essa la causa italiana, dovevasi ogni cura adoperare onde un tale pretesto scomparisse e si annullasse davanti a prove luminose di carità e di entusiasmo popolare.

Mentre poi il Comitato pensava all'approvvigionamento dell'oggi non trascurava di assicurarsi che i viveri non avessero a mancare per lo avanti. Dalle verificazioni fatte risultò che per l'approvvigionamento tanto dell'esercito quanto della città, v'erano farine per otto giorni e che per altri quindici giorni vi erano generi in natura e bestiami<sup>28</sup>. Questo è quanto bastava a rendere perfettamente tranquilli, perchè con un esercito di più di quarantamila uomini a difesa della città, non era possibile di non aver libera qualche porta per foraggiare nella vicina pinguissima campagna e così accrescere gli approvvigionamenti già accumulati per tre settimane; — nè era del resto a supporre che per un più lungo periodo avesse a protrarsi la situazione delle cose militari.

La più grave difficoltà si presentava per l'apprestamento delle farine, delle quali però già n'esistevano, come si disse, per otto giorni. Nell'interno della città vi sono alcuni mulini che però non sarebbero bastati a macinare la sufficiente quantità di farine. Questo servizio veniva fatto dai molti mulini posti fuori della città, e per la maggior parte compresi nel raggio del campo trincerato, dove era accampato l'esercito italiano. Ai primi allarmi destati dal cannone austriaco che si avvicinava, varj lavoranti mugnai di quei mulini lasciarono il loro posto ed alcuni carrettieri si rifiutavano a tradurre in città le farine. Ora a togliere questi inconvenienti il Comitato (che già il giorno 3 agosto aveva spedito ordini urgenti ai capiposti della guardia nazionale, stanziata alle porte della città, affin-

<sup>26</sup> Vedi in fine: Documento II.

<sup>27</sup> Vedi in fine: Documento III.

<sup>28</sup> Vedi in fine: Documento IV che presenta il prospetto dell'approvvigionamento della città.

chè prestasse la più efficace assistenza per il trasporto delle farine dai mulini esterni nella città dove esistevano i forni militari) pregò il Commissario militare signor generale Oliveri a voler compartire le disposizioni occorrenti, perchè fossero presidiati i mulini che stavano nel perimetro del campo trincerato.

Il generale freddamente rispose che il Comitato si dovesse dirigere ai singoli generali di stazione nei riparti del campo dove esistevano i mulini. Ma non credendo il Comitato che sarebbe ubbidito da codesti generali, che non potevano riconoscere l'autorità del Comitato stesso, scrisse questi nella notte del giorno 4 a S. E. il generale Salasco capo dello stato maggiore di sua Maestà, pregandolo di dare gli ordini perchè fossero presidiati i detti mulini.

Contemporaneamente ancora il Comitato incaricò il signor marchese Francesco Cusani persona di propria confidenza, addetto allo stato maggiore del reggimento cavalleria Savoia, di pregare il suo colonnello perchè si adoperasse anch'esso ad ottenere che fossero presidiati i mulini e scortate le farine in città.. Il signor Cusani riferì al Comitato di avere avuto dal suo degno colonnello le più positive assicurazioni della sua cooperazione.

Con codeste misure non era dunque punto a dubitarsi che, mentre l'esercito ed i cittadini avrebbero esaurite le farine apprestate per otto giorni, se ne sarebbero preparate quante bastavano per alimentare i forni militari e civili per altri quindici giorni.

È poi da notarsi che il riso avrebbe in ogni caso offerto vitto abbondante per alcuni giorni e per l'esercito e pei cittadini. Oltre il riso accumulato nella città e nei dintorni del raccolto dello scorso anno, se ne poteva avere di quello così detto della Puglia del nuovo raccolto. E si noti ancora che Milano è circondato da numerose mandre di giumenti, e che quindi in nessuna ipotesi avrebbero potuto nemmeno mancare le carni, dappoichè un esercito numeroso avrebbe sempre mantenuto in comunicazione la città colla campagna.

Ad onta di tutto questo, il Comitato di Pubblica Difesa volle abbondare in cautela, e con decreto del giorno 3 agosto ordinò la requisizione di venticinquemila moggia di grano e riso<sup>29</sup> perchè servissero di scorta in qualunque evento per l'esercito e pei cittadini.

Eppure si vedrà più avanti che la mancanza di viveri fu addotta a pretesto della capitolazione!

Se non che, prima di abbandonare l'argomento dell'approvvigionamento dell'esercito, è necessario di notare un fatto universalmente riconosciuto, il fatto cioè che la Intendenza generale dell'esercito ha mancato o per ignoranza o per colpa al suo incarico.

Il soldato era bensì ben nutrito, come il ministro Franzini ebbe a dichiarare avanti alle camere di Torino, ma per procurargli un tale nutrimento si dovettero fare immensi sacrificii e si dovette incontrare una spesa doppia di quella che sarebbe occorsa se ben sistemata fosse stata l'intendenza generale dell'esercito.

Calcolando che dal 15 aprile al 15 luglio l'armata piemontese ascendesse a 60,000 nomini e 6000 cavalli; tenuto per base il prezzo di fornitura di cent. 95 per ogni razione di viveri e lire 2. 30 per ogni razione di foraggio, la spesa avrebbe dovuto essere di fr. 2,372,000. Ma ad una somma più che doppia ascende il valore delle somministrazioni effettivamente consegnate ai magazzini dell'esercito, ponendo a calcolo quanto fu liquidato a favore della ditta De Santi e le somministrazioni fatte dalle città e comuni che dovettero supplire all'imprevidenza dei generali e della Intendenza, che non designavano opportunamente i luoghi dove fissare i magazzini distributori.

All'Intendenza spettava di far trasportare i viveri dai magazzini ai centri dove stanziavano le truppe; ad essa quindi sono dovuti i tanto lamentati ritardi nella somministrazione dei mezzi di sussistenza. Il Comitato potè verificare il cattivo servizio reso da quella Intendenza quando l'esercito era sotto le mura di Milano. I magazzini erano in città e quindi vicinissimi alle truppe, eppure i viveri rimanevano accumulati senzachè la Intendenza avesse date le disposizioni per la divisione degli approvvigionamenti nelle diverse località dove l'esercito era trincerato e per il relativo trasporto dei viveri. Il difetto era sì grave che la Commissione chiamata a dirigere e sorvegliare il buon servizio

---

<sup>29</sup> Vedi in fine: Documento V.

dell'approvvigionamento dell'esercito, ebbe autorizzazione dal Comitato di requisire all'uopo mezzi di trasporto, soccorrendosi di concerto colla apposita Commissione incaricata della requisizione dei mezzi di condotta. La commissione istessa dovette pure fissare un regolamento per la distribuzione dei viveri all'esercito che, approvato dal Comitato, avrebbe avuto corso, se i fatali avvenimenti del giorno cinque non lo avessero reso completamente inutile.

Nei tre giorni della battaglia, e dopo quell'epoca, in difetto di un centro amministrativo regolatore, ogni generale, ogni capitano pensava a provvedere le sue truppe; ed avvenne ripetutamente che un corpo di due o tre mila uomini si ritenesse convogli di 10 e più mila razioni. Dopo aversene prese a sazietà le abbandonavano senz'altra cura al nemico che incalzava.

Mancavano anche i necessari presidii ai magazzini, mancavano le scorte armate ai convogli che dovevano trasportare i viveri al luogo della destinazione. Il giorno 25 luglio erano arrivate sulla piazza di Goito 70.000 razioni di pane. L'ispettore del magazzino domandò un presidio di guardia che non fu fornito. I condottieri all'avvicinarsi dell'allarme fuggirono coi carri e coi viveri, e l'esercito fu privato di sì abbondanti provviste.

Per l'onore delle armi italiane le Camere piemontesi devono istituire una Commissione d'inchiesta sulla condotta dell'Intendenza annonaria dell'esercito.

Che se anche la città, nell'abbandono dell'esercito, fosse stata costretta a subire un assedio, non però avrebbe patito penuria dei più necessari elementi di sussistenza, ne sarebbe stata posta nel pericolo di temere la fame. Le farine per otto giorni erano già pronte: e quando i mulini interni della città avessero servito soltanto pei cittadini, non anco per l'esercito a cui appunto per buona parte servivano negli ultimi giorni, si sarebbe potuto ridurre in farina i grani che esistevano in città per altri 15 giorni, essendosi oltre a ciò destinato una macchina a vapore della strada ferrata come forza motrice della macina di grano.

Aggiungansi il riso, le carni, i salati, i legumi, gli altri mille generi offerti da una grande e ricca città, che concorrevano a rimuovere ogni apprensione anche nel caso d'una lunga resistenza della città assediata.

*Difesa militare della città e del territorio.* — Venendo ora a dire della difesa militare della città e del territorio non anco invaso, vogliamo far precedere lo stato delle munizioni che si trovavano in Milano.

La Commissione d'armamento e mobilitazione della guardia nazionale aveva distribuito il giovedì, 3 agosto, 500,000 cartucce ai diversi corpi della guardia nazionale e ne teneva un deposito di altre 500,000 nel Palazzo Nazionale sulla piazza del duomo. A cura della detta Commissione si apprestavano 150,000 cartucce al giorno coi materiali che le venivano forniti dai magazzini del ministero della guerra.

A disposizione della Sezione d'armamento, presso il ministero della guerra, tenuta calcolo anche della polvere trasportata in città dalla polveriera, esistevano Kilogr. 9000 polvere da cannone, Kilogr 45,000 polvere d'archibugio e N. 400,000 cartucce già pronte, notandosi che negli ultimi tre giorni ne erano state distribuite altre 300,000. La Sezione d'armamento apprestava giornalmente 200,000 cartucce.

Se Milano dovesse o no approvvigionarsi di munizioni da guerra anche per fornirne all'esercito, questo è argomento sul quale il Comitato di Pubblica Difesa, chiamato da ieri ad esercitare le sue funzioni, non saprebbe portare giudizio. Se Milano doveva star preparata anche a codesto bisogno e non vi stette, ne renderà conto rigoroso il ministero della guerra di Milano, sul quale pur troppo pesa una grave responsabilità per l'infelice esito della guerra. Questo per altro è certo che le munizioni non mancavano per la difesa che avessero opposto la guardia nazionale ed i cittadini.

Del resto quanto alla provvista della polvere è notevole che, per più di due mesi dalle diverse Intendenze Provinciali di Finanza, si vendettero giornalmente a privati 600 sui mille kilogrammi di polvere, che venivano fabbricati alla polveriera di Lambrate: e buona parte al certo di quella polvere era raccolta in Milano.

Per accrescere poi, quanto più si poteva, la fabbricazione della polvere, il Comitato di Pubblica Difesa, con decreto del giorno 30 luglio, dichiarò d'uso pubblico, per la polveriera di Lambrate, quell'acqua che, servendo all'irrigazione di terreni privati, era d'impedimento al continuo movimento della ruota idraulica di quello stabilimento — ed istituì una seconda polveriera in Milano, che avrebbe potuto funzionare anche durante l'assedio della città.<sup>30</sup>

Se non che chi conosce con quali mezzi e con quante munizioni i Milanesi siano riusciti nella lotta delle cinque giornate del marzo, non potrà dubitare che Milano non presentasse sufficienti mezzi per impegnare e sostenere una seconda lotta, fosse pure più ostinata e più difficile di quella prima.

Già col giorno 27 luglio, all'annuncio dei rovesci toccati all'esercito sulle sponde del Mincio, il Comitato d'armamento e mobilitazione della guardia nazionale aveva ordinato la mobilitazione di cento uomini per ciascun battaglione<sup>31</sup> e, riputandosi davvicino minacciata Brescia, fu immediatamente fatta partire per quella volta, e sotto gli ordini del veterano generale Zucchi, la guardia di tal modo mobilitata e circa altri due mila uomini di nuove reclute che stavano nei depositi di Milano.

Di più il Comitato di Difesa diede ordine al generale Garibaldi di partire immediatamente coi suoi soldati verso la provincia bergamasca, autorizzandolo ad assoldare altre truppe per farvi la guerra delle bande. In tre giorni il generale Garibaldi aveva sotto l'armi tre mila uomini, e si portava pure sotto Brescia.

Ma gli avvenimenti della guerra s'andavano incalzando a precipizio, ed interpellato il re al quartiere generale vicino a Cremona, intorno al suo piano strategico, onde Milano potesse agire di conserva, rispose dapprima che avrebbe schierato il suo esercito fra il Po e l'Adda, appoggiando la dritta a Cremona e la sinistra a Pizzighettone, e nel giorno successivo partecipò che sarebbe venuto a difendere la linea bassa dell'Adda fino a Cassano: pensasse Milano alla difesa della linea superiore da Cassano a Lecco.

Fu allora che il Comitato di Pubblica Difesa, secondando la spontanea offerta di molti benemeriti ingegneri della città<sup>32</sup>, li mandò sulla linea dell'Adda a dirigere i lavori delle fortificazioni, ai quali fu immediatamente dato mano colla massima alacrità — ed a disporre per rompere le strade, per tagliar gli argini, per minare i ponti ecc.

Proclamò inoltre il Comitato, con decreto del giorno 1 agosto<sup>33</sup>, la leva in massa dagli anni 18 ai 40; e chiamò tutti appunto sulla linea dell'Adda sì quelli muniti di fucile, sì gli altri che, non essendolo, dovevano portare con sè zappe, scuri, badili per i lavori di fortificazione di quella linea, per la difesa della quale furono anche richiamate le truppe mobilitate comandate dal generale Zucchi, e le bande capitanate dal generale Garibaldi.

La sola città di Milano e suoi Corpi Santi furono esclusi dalla leva in massa, specialmente perchè avvicinandosi il nemico, era necessario di tenere ben presidiata la città e disponibili molte braccia per lavorare nelle fortificazioni di Milano, che erano state progettate il giorno 30 luglio da un consiglio di guerra formato dai generali che erano presenti in Milano, da due ufficiali superiori di artiglieria e genio (Cadorno e Pettinengo) e da alcuni fra i più esperti ingegneri della città.

L'armata piemontese come è noto, non fece una seria resistenza all'Adda. L'annuncio del passaggio di quel fiume, operato dall'armata austriaca a Grotta d'Adda, destò in Milano un nuovo allarme, e nella notte del giorno 2 al 3 agosto una deputazione, composta da due membri del Comitato di Pubblica Difesa, generale Fanti ed avv. Restelli, e da Gaetano Strigelli, membro del Governo Provvisorio, si portò a Lodi per sentire quali fossero le intenzioni del re intorno alla difesa di Milano. La deputazione arrivò a Lodi all'albeggiare e fattasi annunciare allo scudiere di Sua Maestà, le venne risposto avere il re dato ordini che non riceverebbe fino alle otto del mattino; si dirigesse la deputazione dal generale Bava.

<sup>30</sup> Vedi in fine: Documento VI.

<sup>31</sup> Vedi in fine: Documento VII.

<sup>32</sup> Vedi in fine: Documento VIII.

<sup>33</sup> Vedi in fine Documento XI.

La deputazione si portò immediatamente da lui ed, espostogli il motivo della sua missione, n'ebbe formale risposta che il re aveva determinato di portarsi col suo esercito a difendere Milano, calcolando per altro sull'efficace cooperazione dei cittadini. La deputazione disse al generale Bava di assicurare il re che i cittadini di Milano erano disposti alla difesa, e che sarebbesi il loro ardore rinfervorato se il prode esercito piemontese veniva a trincerarsi sotto le mura della città per difenderla: essersi già incominciate le opere di fortificazione nelle parti più facilmente attaccabili: sarebbersi assiduamente spinti i lavori per terminare al più presto.

Si adoperarono allora per far proceder alacremenente le fortificazioni di Milano tutti gli ingegneri già richiamati dalla linea dell'Adda omai superata dal nemico; e contemporaneamente si pubblicò un bando col quale, disdetta la chiamata della leva in massa, sulla linea dell'Adda, si ingiungeva a tutti di portarsi sopra Milano<sup>34</sup>, come a Milano dovevano riunirsi il generale Zucchi ed il generale Garibaldi.

In seguito poi alle assicurazioni date dal generale Bava, a nome del re, che sarebbe questi venuto con tutto il suo esercito a difendere Milano, provvide il Comitato con ogni possa perchè le opere di difesa della città nelle parti deboli, fra porta Tenaglia e porta Vercellina, fossero ancora più energicamente condotte; e mentre nei giorni antecedenti si era trovata qualche difficoltà ad avere numerose braccia per quei lavori, nei giorni 3 e 4 si ebbero migliaia di lavoratori che vennero allettati ad accorrervi anche colla promessa di uno stipendio pressochè doppio della mercede ordinaria dei braccianti.<sup>35</sup>

Quando, a cura del Comitato di Difesa, venne radunato, il giorno 30 luglio, il consiglio di guerra, furono non soltanto determinate le fortificazioni della città, ma fu anche regolato tutto il servizio della difesa, dividendone il comando nei singoli circondari, e completando ogni centro di difesa di tutti i diversi suoi rami, artiglieria e genio, pompieri per l'estinzione degli incendi, ambulanze, munizioni, pubblica sicurezza e quant'altro poteva concorrere alla più efficace resistenza.

Tutte le narrate disposizioni per la difesa della città venivano accolte con favore dai cittadini, e quanto era lo sbigottimento momentaneo che produceva nei loro animi l'annuncio del continuo ritirarsi dell'esercito, altrettanto era l'entusiasmo che si ridestava all'appressarsi del pericolo e allo spettacolo della città per tali provvedimenti fieramente atteggiata a respingerlo.

Fino dal giorno tre il popolo domandava le barricate, ed anzi in qualche parte verso il Castello, già si era dato mano ad erigerle. Sapeva il popolo quanto esse avessergli giovato nelle cinque giornate del Marzo, ed amava rinnovarle, desideroso di rinnovare con esse le glorie di quei giorni.

Il Comitato di Pubblica Difesa, che pur avrebbe voluto immediatamente secondare il generoso slancio del popolo, non credette ordinare in quel giorno le barricate, e attendendo a coordinare la propria azione colle mosse dei capi militari, limitossi a farle costruire solo alle porte della città, sebbene non avesse mancato di prendere le opportune disposizioni perchè, dietro il primo segnale, il popolo accorresse alla costruzione delle medesime. Disponeva che gli ingegneri si dividessero fra loro i quartieri della città per sorvegliare e dirigere la formazione delle barricate in modo che carri e cannoni potessero liberamente percorrere le vie, sì che le barricate non fossero d'impedimento all'azione libera del servizio dei cannoni dalle mura all'interno, e del trasporto dei viveri. Con un bando poi il Comitato avvisò i cittadini che la patria era in pericolo, e che il suono della campana a stormo delle Chiese avrebbe annunciato che il momento era venuto per le barricate.

Non aveva creduto il Comitato di farle erigere fino dal giorno tre, perchè, sull'opportunità della misura non si erano per anco presi i concerti col commissario militare generale Olivieri, concerti necessari onde per avventura al piano di difesa della città, che fosse stato combinato per l'esercito, non contropersero le interne barricate.

Dovendo qui il Comitato narrare un incidente seguito in concorso del detto generale Olivieri, è necessario, all'intelligenza del fatto, indicare quali funzioni esso, sig. Olivieri, fosse venuto ad esercitare in Milano.

---

<sup>34</sup> Vedi in fine: Documento X.

<sup>35</sup> Vedi in fine: Documento XI.

Negli ultimi giorni di luglio il generale Olivieri arrivò a Milano, crediamo, coll'incarico del comando delle truppe in Lombardia, e fin d'allora fu detto che sarebbe stato nominato altro dei commissari reali che in esecuzione della legge d'unione col Piemonte, avrebbero esercitato il potere esecutivo in Lombardia, a nome del ministero di Torino. Restò in Milano qualche giorno ed, essendosi offerto di partire per Torino, a sollecitare da quel ministero, in nome del Governo Provvisorio lombardo, l'invio dei diciotto battaglioni di riserva, che già si dicevano designati a rinforzare l'esercito, se ne partì per ricomparirvi ben tosto, e precisamente, se la nostra memoria è fedele, il due d'agosto, apportatore del dispaccio, col quale veniva annunciato essere stati nominati dal ministero il generale Olivieri in commissario militare, il marchese Montezemolo commissario per le finanze, e Strigelli commissario per l'interno, sotto la presidenza del generale Olivieri. I commissari assumevano da quel momento tutti i poteri del Governo Provvisorio che veniva, a nome della legge d'unione col Piemonte, trasformato in consulta, siccome erano conservati i diversi comitati nella qualità di uffici consultori.

Sul fatto della rassegna dei poteri del Governo Provvisorio nelle mani dei tre commissari reali venne redatto processo verbale in concorso di questi ultimi e dei membri del Governo.

Così, cessando i poteri del Governo Provvisorio, cessavano pure di legale necessità anche i poteri del Comitato di Pubblica Difesa che li rilevava appunto da quello. Avrebbe dovuto in quell'istante il Comitato desistere dalle sue funzioni, ma quei signori commissarii pregarono il Comitato di continuare la loro cooperazione negli istanti difficilissimi del pericolo. Come i membri del Comitato credettero loro dovere di non rifiutarsi all'assunzione del mandato, loro conferito dal Governo Provvisorio nel momento in cui l'opinione pubblica inquieta reclamava un accentramento d'azione, così per la ragione istessa di non disertare in faccia al pericolo, risposero ai signori commissarii reali che in fatto avrebbero continuato nelle loro funzioni. Il generale Olivieri fece però bene positivamente avvertire che qualunque disposizione del Comitato dovesse essere a lui sottoposta per la sua sanzione e che in nome dei commissarii sarebbero state pubblicate le prese determinazioni.

La precipitazione per altro degli avvenimenti della guerra fu tale e tanta, ed i provvedimenti che dovevano essere dati, erano di tale e così sempre crescente urgenza, che il Comitato era obbligato dall'imperiosa necessità delle circostanze, di provvedere anche indipendentemente dal commissario militare, il quale del resto non si mostrava gran fatto disposto a secondare quanto riguardava la difesa della città.

Il Comitato aveva pubblicato il bando che invitava i cittadini ad erigere le barricate al primo suono della campana a stormo; e nel giorno stesso di questa pubblicazione il generale Olivieri nelle aule del Governo Provvisorio se ne lamentò amaramente: disse imprudenza che fosse così gettato l'allarme nella popolazione, mentre il pericolo era ancor lontano e protestò che avrebbe fatto rientrare il Comitato nei limiti delle proprie attribuzioni.

Il Comitato invece, vedendo avvicinarsi il pericolo non temeva di gettar lo sgomento nel popolo, bensì conosciendone la intrepidezza, voleva metterlo in guardia perchè con dignitosa calma si preparasse alla lotta. Non ignorava però che la opportunità del momento della erezione delle barricate doveva fissarsi d'accordo colle mosse dell'esercito, onde alla difesa di esso si coordinasse anche il sistema di difesa interna. Nel dì stesso adunque prima di far suonare a stormo, interpellò il general Olivieri, il quale dichiarò inopportuna la misura, ostacolo, anzi che giovamento, alla difesa che l'esercito avrebbe fatto della città; al che i membri del Comitato allora dovettero arrendersi.

Nel dì quattro di buon mattino rimbombava il cannone. Le notizie del campo, e il fragor della battaglia vieppiù crescente annunziavano l'accostarsi del nemico alla città: il popolo, non spaventato, ma fieramente ansioso voleva le armi, voleva la costruzione delle sue inespugnabili barricate.

A due ore dopo mezzo giorno, due dei membri del Comitato di Pubblica Difesa, il general Fanti, e l'avvocato Restelli si recano dal general Olivieri, esprimendo il generoso desiderio del popolo e la necessità di soddisfarlo, e per premunirsi contro il pericolo vicino, e per infiammare vieppiù cogli apparecchi della resistenza gli animi già risolti. Al che il generale Olivieri rispondeva di nuovo: essere, inopportuna la misura, non doversi partecipare e accrescere gli allarmi del popolo, farsi grave insulto all'esercito e a suoi duci, costruendo barricate in una città, alla cui difesa stavano

45 mila soldati: che però quel dì, trovandosi a pranzo dal re, avrebbe provocate le sue determinazioni. Pareva partito preso dal general Olivieri di opporsi ad ogni costo a che Milano si facesse forte delle sue barricate.

Un'ora dopo giunge la notizia che una batteria era perduta, che un battaglione era stato fatto prigioniero, e che il nemico era alle porte. Allora, senz'altra partecipazione, il Comitato fa suonare le campane a stormo in tutte le chiese della città, fa battere la generale perchè la guardia nazionale si trovasse tutta pronta sotto l'armi ai rispettivi quartieri; e dato appena il segnale dell'azione, cominciò uno di quegli spettacoli solenni e commoventi che bastano a far giudizio di un popolo. Uomini, vecchi, donne, ragazzi di tutti i ceti, di tutte le età, con quella festosa benchè austera serenità che dimostra la fiducia della vittoria, accorrevano a costruire barricate. Verso la mezzanotte del giorno istesso Milano ne era tutta gremita e resa un campo di battaglia inespugnabile. Si leggeva sulla faccia di tutti il desiderio di rinnovare le glorie delle cinque giornate: l'avvicinarsi del pericolo aumentava l'entusiasmo: — chi era in Milano in quel giorno e fu testimone dello slancio generale del popolo nell'apprestarsi alla difesa, deve deplorare amaramente che gli sia stata imposta una ignominiosa capitolazione! E debbe essersi arco profondamente convinto essere impossibile che Milano rimanga una città austriaca!

Lo stesso giorno quattro il re entrava in città, fissando in Casa Greppi il suo quartier generale. Uno dei commissarii reali annunciava verso le ore quattro pomeridiane ad un membro del Comitato, che nella sera il re avrebbe mandato a Radetzki due de' suoi generali, ma non fu detto con quale missione. Quasi contemporaneamente si presentò il signor Marchese Montezemolo ad annunciare al Comitato di Pubblica Difesa che esercitasse pure liberamente le sue funzioni, che il re voleva confermate. Nella stessa sera, mentre già alcune case erano state incendiate per ordine del re, un aiutante di campo venne a domandare al Comitato, a nome del re stesso, l'autorizzazione ad incendiare le case, poste vicino alle mura, che per ragioni di strategia nuocevano alla difesa della città: sulla quale interpellazione rispondeva il Comitato che non v'era luogo ad esitanza se il distruggere quelle case era necessità di difesa; meravigliarsi anzi che il re mandasse per l'adesione ad operazioni reclamate dallo scopo, pel quale il popolo aveva abbastanza dimostrato d'essere pronto a qualsiasi sacrificio.

Durante la notte tutta la città fa illuminata dalle fiamme delle case fatte incendiare lungo la linea di circonvallazione. Questi incendi, che dal popolo si credevano dati nello scopo della difesa, erano salutati con festa, ed accrescevano colla luce solenne delle fiamme l'ebbrezza del proposito di una gloriosa resistenza. Fu distrutto così un valore di molti milioni di franchi; pur nessuna querela; i proprietarii stessi od assistevano impassibili all'opra di distruzione, o di loro mano concorrevano ad aiutarla.

La mattina del giorno quattro una Deputazione della Guardia Nazionale si era presentata al re, al suo quartiere generale fuori di Porta Romana, accompagnata dal Commissario sig. Gaetano Strigelli. La deputazione assicurò il re delle disposizioni della Guardia Nazionale a difendere la città, e il re alla sua volta diede le più formali assicurazioni che esso i suoi figli e le sue truppe erano del pari determinati alla più energica resistenza.

La Guardia Nazionale non mancò alla sua promessa. Si mantenne sotto l'armi al suo posto, durante la notte, come al loro posto restarono la Guardia Nazionale mobilizzata e le muove reclute capitanate dal generai Zucchi. La città fu diligentemente percorsa da frequenti pattuglie di guardie nazionali, ed i cittadini spontaneamente, come già avevano usato nelle cinque giornate del marzo, facevano guardia alle barricate. Il popolo aveva domandato armi, e il Comitato gli aveva aperti i magazzini della Commissione d'armamento della Guardia Nazionale e della Sezione d'armamento presso il ministero della guerra: l'attitudine della popolazione era quanto poteva mai credersi bellucosa; e dicasi pure festosamente bellicosa. Le scolte di guardie nazionali e le truppe di linea venivano salutate col grido *Viva l'Italia* e lo stesso grido si udiva tutt'intorno echeggiare sui baluardi.

È debito di giustizia rammentare che i soldati e quasi tutta l'ufficialità dell'armata piemontese, al pari delle truppe lombarde, partecipavano allo stesso entusiasmo della Guardia Nazionale e dei cittadini. Anelavano di dividere coi fratelli milanesi la gloria di un'ostinata resistenza. Oh! come

diversa da tanto generoso ardore era l'attitudine di sepolcrale freddezza colla quale i generali di sì valorose truppe, annunciavano dopo poche ore la capitolazione stipulata con Radetzki!

Colla più grande ansietà si attendeva l'albeggiare che, nell'opinione di tutti, sarebbe stato salutato dal cannone nemico: ma, con sorpresa universale s'inoltrava il mattino senza rumori di guerra. Questo silenzio era riputato di sinistro augurio!

Il re chiamò quella mattina il corpo municipale, esponendogli i motivi pei quali era stato necessitato di proporre condizioni d'accordo al generale Radetzki anche per risparmiare la città. Il Municipio esprime il desiderio che venisse sentito anche il Comitato di Pubblica Difesa e lo Stato Maggiore della Guardia Nazionale.

Chiamati si portarono al quartier generale del re i tre membri del Comitato di Difesa, il generale Zucchi comandante in capo e Giorgio Clerici comandante in secondo della Guardia Nazionale, con pochi ufficiali che venne fatto di riunire al momento.

Essi non furono introdotti presso il re: in sua vece furono accolti da varii de' suoi generali, fra i quali Olivieri, Salasco e Bava. Il generale Olivieri espose che il re era venuto a Milano colla ferma determinazione di difendere la città, ma che imperiose circostanze lo avevano posto nell'impossibilità di realizzare tale suo desiderio: l'infelice successo del fatto d'arme del giorno antecedente aveva prodotto la perdita di una batteria — essere stato intercettato il parco dell'artiglieria di grosso calibro e le munizioni da guerra — aversene così per una sola giornata — sapersi pur troppo che v'era mancanza di viveri per l'esercito e per i cittadini — difettarsi di denaro, ed essersi perciò il re determinato, nella sera del giorno antecedente, a fare proposizioni d'accordo con Radetzki, anche per risparmiare la città da un estremo eccidio, poichè inutile sarebbe stata qualunque resistenza. — Le proposizioni d'accordo erano le seguenti: che il re colle sue truppe si ritirerebbe al di là del Ticino, domandando che la città fosse risparmiata, e si accordasse oblio totale del passato per i compromessi in questa guerra e facoltà a qualunque cittadino di partire insieme all'armata. A queste proposizioni Radetzki rispose: che accettava la ritirata dell'esercito al di là del Ticino — avrebbe risparmiata la città: — avrebbe avuto, *per ciò che stava in lui*, quanto al passato, i riguardi voluti dall'equità — che voleva la consegna di Porta Romana per essere occupata militarmente — accordava la sortita dei cittadini colle truppe del re per tutta la giornata fino alle sei pomeridiane di quello stesso giorno.

La capitolazione venne presentata dai generali Olivieri e Bava coll'aspetto di un fatto compiuto, ed al certo lo era. I generali non ne facevano mistero, solennemente protestavano che l'armata sarebbe partita, e già se ne era dato l'ordine. Parlò Olivieri della *determinazione* presa dal re di proporre accordi a Radetzki: determinazione suggerita da imperiose necessità; e poichè le condizioni da lui offerte erano state in massima accettate, non esservi più altro a ridire. Si voleva aver l'aria di interpellare il Comitato di Difesa, la Guardia Nazionale, e il Corpo Municipale per dividere la responsabilità di un atto umiliante, ma era troppo evidentemente codesto un artificio postumo e meschino. La capitolazione era un fatto consumato.

Si parlò anche dell'intervento francese, ma alcuno dello Stato Maggiore del re, rispose che, quand'anche lo si fosse ottenuto, questo non poneva portarci aiuto prima di venti giorni.

Il generale Zucchi disse pur troppo non potersi la città difendere per sè stessa, senza l'esercito: ma essere troppo breve il periodo lasciato ai cittadini per seguirlo: doversi pregare il re ad interporre presso Radetzki onde ottenere su questo punto una più larga concessione.

L'avvocato Restelli soggiunse, che, come membro del Comitato di Difesa, credeva suo dovere di fare qualche osservazione intorno alle cose esposte dal generale Olivieri, e innanzi tutto di fissare la posizione del Comitato nei rapporti di una capitolazione che già fosse stipulata o si volesse stipulare. Rilevare il Comitato di Pubblica Difesa i suoi poteri dal Governo Provvisorio, e però aver cessato legalmente di esistere col cessare del Governo stesso: che se i Commissarii reali, nell'assumere i poteri, in relazione alla legge d'unione della Lombardia col Piemonte, vollero che il Comitato continuasse di fatto nelle sue funzioni e se anco così volle il re, tutto questo non dava al Comitato un potere deliberante: come tale infatti non essere stato chiamato: declinare quindi il Comitato qualunque responsabilità per qualsiasi accordo che avesse il re stipulato col nemico. Ma dimandato del



proprio parere, il Comitato astenendosi dal commentare il grave motivo, accennato dal generale Olivieri, della mancanza di munizioni e dell'intercettato parco d'artiglieria (che non si sapeva spiegare come non fossero coll'esercito nel luogo dove dovevano essere adoperate) osservava: non esser veri gli altri fatti allegati della mancanza di viveri per l'esercito e per i cittadini, e la mancanza di denaro. Non essere vera la mancanza di viveri perchè v'erano farine già apprestate per otto giorni e provvigioni di grani per quindici: — non essere vera la mancanza di denaro, perchè, quantunque in cassa vi fossero poco più di 100,000 franchi, già il Comitato aveva provveduto, perchè in quello stesso giorno e nel successivo fossero ricossi i quattro milioni per la prima rata del prestito forzoso toccato a Milano ed essersi poi anche pensato siccome a rimedio estremo all'espedito della carta monetata. Non negando del resto l'asserita mancanza di munizioni per l'esercito assicurava che però la città ne era a sovrabbondanza provvista. Questo quanto ai motivi: quanto alla massima l'avv. Restelli dichiarò, come membro del Comitato di Pubblica Difesa, come cittadino e come italiano, di protestare, come protestò contro quell'ignominioso patto: che quantunque l'esercito piemontese, ritirandosi al di là del Ticino, abbandonasse la città a sè stessa, questa doveva difendersi fino all'estremo: essere la popolazione disperatamente disposta alla difesa come se ne aveva avuto una prova nell'entusiasmo mirabile dimostrato nella formazione delle barricate, e nell'accorrere festosa all'armi nel giorno antecedente, e durante la notte, anelando che il nemico attaccasse: dover esser codesto entusiasmo secondato e non paralizzato turpemente da una umiliante capitolazione: che se la città era destinata a soccombere, sarebbe caduta salvando almeno l'onore, che invece da quella capitolazione era vilmente compromesso.

L'altro membro del Comitato, dott. Pietro Maestri, dichiarò di associarsi alle osservazioni e proteste del collega Restelli e contro alcune parole del podestà Paolo Bassi, che insinuava doversi risparmiare la città dall'ira nemica, soggiungeva non avere il Corpo Municipale il diritto di rappresentare in questo argomento l'opinione pubblica dei cittadini, che del resto troppo manifestamente si era dimostrata propensa per la difesa; alla protesta dell'avv. Restelli si associarono con maggiore energia fra i capitani della Guardia Nazionale, il sig Enrico Besana ed il dottore Paolo Bonetti.

Convennero tutti i presenti intorno al fatto della inconcussa determinazione dei cittadini alla resistenza, fatto riconosciuto dagli stessi generali piemontesi. Pure nella supposizione non mai contraddetta da questi che la capitolazione dovesse già ritenersi un fatto compiuto, il discorso continuò soltanto per parte dei tre membri del Corpo Municipale sulla natura dei singoli patti onde ne fosse migliorata la condizione dei cittadini. Si domandò come avvenisse che l'esercito lombardo non fosse stato contemplato nella capitolazione, ed a questa interpellazione rispose il generale Bava che era *sua opinione individuale*, che i soldati lombardi avrebbero potuto seguire l'armata come cittadini: che però punto non garantiva tale sua interpretazione del relativo patto della capitolazione. Così il re abbandonava all'interpretazione più o meno benigna, che avrebbe dato Radetzki (!), ad un patto dubbio della capitolazione, il sapere se i trenta mila soldati dell'esercito lombardo sarebbero o no stati fucilati come ribelli!!

Saputosi appena in città che una capitolazione era seguita, s'alzò un grido d'indignazione, e dicasi pure di disperato furore. Si gridò al tradimento. Vagavano i cittadini forsennati per la città, protestando contro l'ignominioso patto: per ogni dove risuonava il grido: *piuttosto morire che vedere ancora gli austriaci!* Alcuni fra quelli che i primi sparsero nella città la notizia della capitolazione furono uccisi a furore di popolo, quasi ne fossero stati complici, o fossero agenti prezzolati dal nemico per portare la confusione e l'anarchia, tanta fatica costò il persuadersi che potesse nemmeno sorgere l'idea d'una capitolazione. La casa Greppi, dove abitava il re, fu barricata, ne furono guardate le sortite, e quando ne escirono gli equipaggi e i convogli, il popolo staccò i cavalli e coi carri rovesciati chiudeva la via. Fu anche scaricato qualche fucile contro le finestre dell'abitazione del re. Intanto i benemeriti Signori Pompeo Litta ed Abate Anelli, i soli fra i membri del Governo Provvisorio che fossero rimasti al loro posto, fatti interpreti del voto del popolo, che non voleva transazio-

ni col nemico, pubblicarono un bando di protesta contro la capitolazione, di cui al re stesso fu presentato un esemplare<sup>36</sup>.

Aggiungiamo un altro fatto assai significativo che dimostra ad un tempo quale fosse la suscettività della guardia nazionale e dei cittadini contro ogni benchè lontana idea di capitolazione — e come invece gli aderenti del re cercassero anche indirettamente di favorirla gettandone la responsabilità sui cittadini.

Quando si avvicinò il pericolo per la città si trovò generalmente la convenienza di nominare il Podestà, carica municipale non peranco stata rimpiazzata dopo che il conte Gabrio Casati fece parte del Governo Provvisorio di Lombardia ed indi del ministero di Torino. Ordinariamente il Consiglio Comunale propone una terna al Governo per la nonnina del Podestà, sua stante l'urgenza del provvedimento il Governo Provvisorio autorizzò il Consiglio Municipale a nominarlo direttamente. Il Consiglio nominò il sig. avv. Agostino Sopransi: ma essendo questi cognato del generale Welden, la Guardia Nazionale e moltissimi cittadini, tuttochè tributassero alla persona del sig. Sopransi i sentimenti di ben dovuta stima, espressero il desiderio che ei non fosse Podestà, onde nemmeno apparentemente si potesse considerare come mediatore predisposto a negoziare una capitolazione per la città. Una deputazione della Guardia Nazionale si presentò al signor Gaetano Strigelli membro del Governo Provvisorio e commissario reale per l'interno e gli espresse codesto desiderio. Strigelli ne parlò a Sopransi che diede la propria rinuncia. Fu convocato di nuovo il Consiglio Comunale e ne fu nominato a podestà il sig. Paolo Bassi.

Il sig. Strigelli aveva convocato d'urgenza il Consiglio Comunale per la sostituzione del sig. Sopransi senza darne partecipazione al generale Olivieri. Or quando questi seppe che in luogo di Sopransi era stato nominato Bassi, si dolse fortemente con Strigelli perchè avesse provocata la sostituzione di Sopransi. Olivieri desiderava che fosse podestà di Milano il cognato di Welden, supponendolo propenso alla capitolazione che da lui, Olivieri, dal suo partito gesuitico e dal re si voleva ad ogni costo<sup>37</sup>.

Pure allo spettacolo della tremenda reazione che l'annuncio della capitolazione destava nel popolo sotto gli stessi occhi del re, parve che questi ne fosse scosso, e ricevuta appena la protesta dei due membri del Governo Provvisorio, fece proclamare dal balcone che, vedendo i cittadini tanto risoluti a difendersi, ei pure coi suoi figli avrebbe versato fin l'ultima stilla di sangue per la difesa della città — che avrebbe pur sempre continuato a combattere per la indipendenza d'Italia. I cittadini non credettero a questo bando verbale, e vollero che il proclama fosse stampato, ciò che in fatti seguì<sup>38</sup>.

Codesto annunzio fa accolto da alcuni festosamente e da altri con incredula freddezza. Lo si ritenne dai più un mezzo per addormentare il popolo e di prepararsi così l'opportunità di sottrarsi dalla vigilanza dei cittadini, che lo volevano pegno prezioso perchè la capitolazione non seguisse.

Infatti, mentre, si proclamava dal re la determinazione di resistere, e mentre per dare una apparenza di verità a questa determinazione continuavasi a far incendiare le case lungo la strada di circonvallazione, e mentre si mandava a qualche corpo di truppa il contrordine della partenza, altre truppe cominciavano a sfilare fuori della città: già si sguarnivano i baluardi, già tutto nel campo era movimento per la partenza.

---

<sup>36</sup> Nell'edizione antecedente accennammo che alla protesta erasi associato Cesare Cantù. Questo fatto non è esatto. Cesare Canrù che dal balcone dell'abitazione del re parlò nel senso di persuadere al popolo la rassegnazione, si associò ai signori Litta ed Anelli soltanto al bando che pubblicò la capitolazione, ed invitò la popolazione ad emigrare in massa. — Vedi in fine: Documento XII. (*Nota del Comitato*)

<sup>37</sup> Basta questo fatto per provare che il sig. Strigelli non era complice del tradimento di consegnare Milano a Radetzki. È del resto abbastanza notorio il suo sincero amore per la patria. Lo stesso diciamo del sig. Montezemolo, altro dei regi commissari, il quale non contrariò ed anzi, per quanto stette in lui, favorì i provvedimenti del Comitato di Difesa; e noi stessi l'abbiam veduto addolorato per la immeritata umiliazione a cui si condannò Milano. Crediamo che il solo generale Olivieri fosse a parte del tradimento.

(*Nota del Comitato*)

<sup>38</sup> Vedi in fine: Documento XIII.

Il generale Olivieri chiedeva che gli venisse lasciato libero il passo per recarsi da Radetzki ed annunciargli che la capitolazione non era accettata. Si offriva l'ingegnere Susani di accompagnarlo: il popolo voleva che a lui si unisse altra persona. Al generale Olivieri non andava a grado la compagnia dei due testimoni, e fu detto che di codesta missione era stato incaricato un ufficiale. Ma nessuno, per quanto se ne sa, fu mandato a Radetzki. Fu crudele inganno il rifiuto della capitolazione e la promessa di voler difendere la città.

Più tardi il Podestà, il Presidente della Congregazione Provinciale e l'Arcivescovo si portarono da Radetzki, e ne ottennero la prolungazione del periodo utile per i cittadini di uscire dalle porte fino alle ore otto della sera del giorno successivo.

La fatale catastrofe era compiuta. Il Re e la sua camarilla volevano dar seguito alla capitolazione, qualunque pur fosse il dissenso dei cittadini. La resa di Milano era condizione ai patti stipulati per le proprie truppe. Egli doveva mettere la Porta Romana in possesso di Radetzki, e ne rispondeva dell'esecuzione il suo esercito di quaranta mila uomini e cento pezzi di artiglieria. La città, resistendo, doveva passare per gli orrori della guerra civile, contro il Re e le sue armi prima di combattere Radetzki. I cannoni piemontesi a Porta Vercellina erano rivolti contro la città!

La posizione era disperata. Fino allora l'ordine aveva regnato nella città: le truppe, la Guardia Nazionale, i cittadini erano al loro posto, pronti alla difesa. Ma quando si riconobbe che la capitolazione doveva essere inevitabilmente eseguita, subentrò la anarchia, la dissoluzione.

Tutti smarriti, tutti vaganti per la città, senza sapere dove si dirigessero: tutti attoniti al miserando spettacolo di un esercito valorosissimo che si ritirava, quasi senza colpo ferire, davanti a un nemico tante volte da lui messo in fuga, e allo spettacolo ancor più lagrimevole di una eroica città alla quale era imposta una umiliante capitolazione, mentre era disperatamente deliberata a rinnovare le glorie del marzo. Quando i cittadini videro impossibile la resistenza emigrarono in massa. Più di cento venti mila persone, *i tre quarti della popolazione*, si sparsero esuli fuori dal territorio lombardo!! Mai non fu visto uno spettacolo così eminentemente nazionale! La storia terrà conto a Milano di così sublime protesta contro il tradimento di Carlo Alberto e contro il giogo straniero! Un centinaio di cittadini smarrirono la ragione in quei momenti nefasti!

Chi crederà, dopo i fatti che colla più scrupolosa esattezza abbiamo narrato, che il Re abbia avuto la audacia di dire e di ripetere, dal suo Quartiere Generale di Vigevano, nei proclami dei giorni 7 e 10 del corrente mese, che Milano mancava di denaro e di sufficienti munizioni di guerra e di bocca per difendersi? Chi crederà che Carlo Alberto, perfino in contraddizione al suo Proclama del giorno sette<sup>39</sup>, diretto *ai suoi amatissimi popoli* nel quale espone che esso, e non i milanesi, *ottenne mediante una convenzione di salvare Milano e l'armata*, chi crederà, diciamo, che Carl'Alberto nel posteriore Proclama del giorno 10<sup>40</sup> abbia spinta la menzogna fino ad asserire che la *capitolazione fu da lui soltanto iniziata e che fu dai Milanesi medesimi proseguita e sottoscritta*? Non ha forse lo stesso Re veduto l'ardore, non ha forse lui stesso, il Re, veduto il furore da cui era animato il popolo per la difesa della città, l'indignazione generale all'annunzio di una capitolazione? Non fu esso stesso fatto prigioniero dal popolo, che lo voleva ostaggio onde la capitolazione non seguisse? Che se tre membri del Corpo Municipale furono così deboli di aderire ad una capitolazione, già pur troppo conchiusa senza il loro intervento ed alla quale non hanno del resto preso parte che per migliorare la condizione dei cittadini, non è lecito senza ledere vergognosamente la verità, l'allegare che *i milanesi* o soli od uniti al Re l'abbiano continuata e sottoscritta. Chi dirà che quei tre membri del Corpo Municipale avessero mandato di legale rappresentanza dal paese? Chi dirà che essi fossero l'eco fedele delle sue opinioni se osarono aderire ad una capitolazione in faccia all'apparecchio guerriero di una città folta di barricate e in mezzo alle dimostrazioni più violente per rinnegarla: se, quando ogni altro mezzo riuscì a vuoto, il popolo milanese protestò di nuovo contro essa, emigrando in massa? Era un'emigrazione nuova e sorprendente di persone di tutte le età, di tutti i sessi, di tutte le condizioni: famiglie povere che si traevano dietro a sè i propri fanciulli, madri che si portavano in collo i bambini, popolani ruvidi e scarsi di fortune che forse per la prima volta abbandonavano la nativa

<sup>39</sup> Vedi in fine: Documento XIV.

<sup>40</sup> Vedi in fine: Documento XV.

città. Gli stessi soldati piemontesi, commossi, generosi, si prestavano al pietoso ufficio di togliersi sulle spalle i fanciulli che non potevano reggere alla fatica del lungo viaggio! Or vedasi se Carlo Alberto può accusare Milano di complicità, accusare una cittadinanza a cui egli medesimo ha procurato tanti patimenti e tanta sventura?

A migliaia, specialmente dall'alta Lombardia, dal Lago Maggiore, dal Lago di Como, dalle Valli Subalpine, dalla Brianza, dai Distretti di Luino e di Varese accorrevano sopra Milano gli armati della leva in massa; ma, si tosto il fatale annunzio della capitolazione si sparse nella campagna, quelle generose bande si sono, fremendo, disperse. È certamente al di sotto del vero l'affermare che ben cinquantamila armati erano in cammino per piombare sopra Milano, di cui la maggior parte erano già alla distanza di poche miglia dalla città. Anche il generale Garibaldi con cinque mila uomini e due cannoni era già vicino a Monza, quando gli giunse la notizia della capitolazione.

Notisi poi che ad alcuni Comitati, nei due giorni antecedenti, era stato contromandato l'ordine della leva in massa, e ciò certo contro le istruzioni del Comitato di Pubblica Difesa; contr'ordine di cui si ignorano completamente e l'origine e lo scopo.

Molti pensano che il sacrificio di Milano, anzi di tutto il territorio Lombardo-Veneto e dei Ducati, sia stato concertato dal Re e dai suoi cortigiani subito dopo la sconfitta di Sommacampagna e Custoza., e che quindi la ritirata sopra Milano non sia stato che un mezzo per attuare tale turpissima combinazione.

Che che ne sia stato detto, oramai, dopo che sono venute in luce le ritrosie del Re e della sua Camarilla Gesuitica intorno all'intervenzione francese, perfino nei momenti in cui le infelici sorti delle armi italiane la reclamavano altamente, urgentemente, appare ben chiaro, che quando Milano inaugurò colla propria liberazione la guerra della indipendenza, il Re Carlo Alberto intervenne col suo esercito nella lotta, non già soltanto per volersi fare esso ed i suoi figli i campioni della causa d'Italia, ma principalmente per impedire che nelle Provincie Lombardo-Venete si inalberasse la bandiera repubblicana, e non venisse addomandato il soccorso dei Francesi, che avrebbero invincibilmente piantata nel paese quella bandiera.

Il bando disinteressato col quale Carlo Alberto entrò sul territorio Lombardo non era sincero. Egli aspirava ad unire ai suoi Stati anche le Provincie Lombardo-Venete ed i Ducati, e lo voleva nel più breve termine possibile. Lo prova l'indirizzo del conte Martini del giorno 6 aprile, a suo nome diretto ai Governi Provvisori di Lombardia, di Venezia e dei Ducati, col quale veniva espresso positivamente l'invito per l'*immediata* convocazione dell'assemblea Nazionale; lo prova la sua condotta militare verso la Venezia, retta nei primi mesi a forma repubblicana, lasciata sempre senza difesa, perchè nella speranza di un aiuto piemontese, s'inducesse più facilmente alla immediata fusione; lo provano le mene insistenti dei Ministri che circondavano il Re, la condotta dei suoi inviati nelle città che voleva aggregare alla sua corona.

Il progetto è riescito. Tutte le Province lombarde, tutte le Province venete, tutti i Ducati votarono per l'unione col Piemonte sotto la condizione, tranne questi ultimi, di una nuova costituzione da stabilirsi da una Assemblea Costituente eletta sulla base del voto universale.

Operata la fusione, sembrava, che l'interesse personale, l'interesse dinastico, l'amor proprio, l'ambizione del re lo dovessero calorosamente spingere a liberare al più presto dallo straniero la terra italiana. Crediamo che il re abbia operato di buona fede nei fatti della guerra fino alla sconfitta del giorno 25 luglio. Crediamo che fino allora non vi sia stata che una grande imperizia. L'esercito era valorosissimo ed i suoi generali ammirabili per incapacità. Dopo la sconfitta, vediamo il tradimento.

Se non che dobbiamo tener conto di alcuni fatti importanti avvenuti in questi quattro mesi di guerra, che rivelano quelle intime tendenze che nei momenti della sventura si tradussero in tradimento aperto.

V'era un partito forte nel Piemonte, e ve n'era uno degli stessi principî non meno forte all'esercito, rappresentato dall'Alto Stato Maggiore e dai Consiglieri che circondavano il Re, a cui la condizione apposta dai Lombardi per l'unione col Piemonte, la condizione cioè della nuova costituzione formata da una Assemblea eletta col voto universale metteva paura. Era il partito retrogrado-

gesuitico; e gli uomini che ad esso appartenevano, se non contrariarono, non favorirono almeno il sollecito scioglimento della grande questione italiana, che nella loro opinione doveva inaugurare una nuova era di temuta libertà. Le scandalose discussioni seguite alla Caunera dei Deputati di Torino, e le scissure ministeriali sul progetto della legge di unione, furono per tutti i buoni di ben triste augurio per l'avvenire della libertà italiana.

Al campo non si seppe, anzi non si volle tirare il dovuto partito dai volontari, da questo generoso elemento della rivoluzione. Non furono essi abbastanza appoggiati dall'esercito, furono trascurati, anzi compromessi in posizioni difficili in cui era quasi impossibile una efficace resistenza. Nei volontari era l'elemento repubblicano, male accolto quindi allo Stato Maggiore del Re, benchè avessero in ogni scontro dimostrato molto coraggio personale nell'affrontare e battere il nemico.

Intanto la guerra veniva trascinata in lungo per influenza principalmente del partito retrogrado, rimasto in Piemonte ed esistente al campo, che voleva ritrarsene per trincerarsi in casa propria dietro il baluardo dei vecchi privilegi e della propria supremazia, compromessa altamente dal nuovo ordine di cose.

V'è chi assicura, che anche prima dei funesti tre giorni di luglio, non fossero abbastanza giustificate le frequentissime comunicazioni fra il Re e Radetzky. Pur non crediamo che fin d'allora fosse iniziato il vile trattato.

Ma dopo la battaglia perduta dalle nostre armi per evidente imperizia dei generali, che non seppero portare la sufficiente quantità di truppa sul vero punto strategico, riconobbe il re, riconobbero i suoi generali, riconobbero i suoi aderenti che l'esercito più non bastava a far trionfare la causa italiana e, determinati com'erano di non giovare delle forze generose ed insurrezionali d'Italia, bisognava necessariamente avessero ricorso all'intervento francese. Da quel punto predominò un sol pensiero, quello di salvare gli antichi Stati di Piemonte col sacrificio delle province Lombardo-venete e quindi della causa italiana. Tutto allora si dispose a questo fine. Mentre si iniziavano le trattative con Radetzky, si andarono mendicando pretesti di giustificazione alla diserzione che si preparava.

Tutte le notizie ufficiali giunte a Milano dal campo assegnavano quale cagione unica della sconfitta di Sommacampagna e Custoza, la mancanza di viveri, e ne traspariva evidente il rimprovero alla Lombardia, quasi per essa fossa avvenuto che i viveri non fossero stati forniti. Si è detto e ripetuto che varii corpi non ebbero viveri quali per quarant'otto ore, quali per trentasei, e che i soldati, sfiniti per gli stenti e le fatiche, morivano per le vie d'inedia. Il fatto è pur troppo vero, ma era giusto di renderne responsabile il Governo Lombardo o la Lombardia? Noi abbiamo già veduto che causa ne fu l'imprevidenza dello stato maggiore e dell'intendenza d'approvvigionamento, che non seppero nè scegliere a proposito le località per i magazzini dei viveri, nè farne seguire opportunamente e con effetto le distribuzioni ai singoli corpi. La Lombardia, perchè esatto fosse il servizio dei viveri, fece ancor più che non doveva, in relazione alla convenzione stipulata col Piemonte; fornì, cioè, a proprie spese i mezzi pei trasporti dai magazzini alle truppe: che se l'intendenza non seppe adoperarli, è forse alla Lombardia che se ne deve la colpa?

Del resto anche nei giorni funesti del luglio non si sarebbe sentita gran fatto la mancanza dei viveri, se fosse almeno stato possibile ai soldati di riposarsi quanto bastava per provvederli e per consumarli: ma non appena codesti infelici, già stanchissimi e sfiniti, s'apparecchiavano a prendere qualche cibo, suonava il tamburo dell'allarme, ed era ordinata la marcia. Non era dato al soldato nemmeno il tempo necessario di prendere uno scarso alimento, ed i cibi, solo a mezzo apprestati, per la precipitazione della ritirata erano abbandonati al nemico.

Il cuore sanguina nel narrare tali tristissime sorti toccate ad un valorosissimo esercito che, sotto abili duci, era destinato a rivendicare l'onore dell'armi italiane. La Lombardia più d'ogni altra parte d'Italia deplora tanta sciagura, ma sa di nulla aversi a rimproverare per i lunghi digiuni sofferti dall'esercito. La Lombardia non ha mancato all'obbligo suo di fornire i viveri e può dire d'averli profusi con improvvida abbondanza; e se vi ha lamentanza, questa anzi deve muovere da lei per lo sciupamento disastroso di tanti valori, abbandonati pingue preda al nemico, per difetto di opportuni provvedimenti dello stato maggiore e dell'intendenza dell'esercito. La Lombardia però non muoverà

un tale lamento se la profusione almeno ha potuto in qualche modo concorrere a diminuire la sciagura, a sfamare alcuno dei nostri soldati italiani.

Un'altra accusa che sentimmo fare alla Lombardia, gettata parimente avanti come pretesto a quella diserzione che si preparava, è che essa non abbia abbastanza efficacemente concorso alla guerra, e che non abbiano i Lombardi resistito al fuoco nemico nei tre giorni della lotta. Sentimmo noi stessi mossa questa accusa dal piemontese generale Sobrero, incaricato del portafoglio della guerra presso il Governo Provvisorio di Milano, quando già si operava la ritirata dell'armata dal Mincio.

Noi pure crediamo che la Lombardia avrebbe dovuto concorrere più efficacemente che non abbia fatto, alla guerra dell'indipendenza. Il Governo Provvisorio, ed in ispecie il ministero della guerra, che del resto fu coperto, meno i primi giorni della rivoluzione, da piemontesi, cioè da Collegno prima, e da Sobrero di poi, renderanno ragione all'Italia di ciò che avrebbero potuto fare e non hanno fatto; ed in particolare renderanno ragione come non si sia tenuto conto degli elementi generosi insurrezionali, tutti propri di una guerra nazionale. Pur nondimeno diciamo che l'accusa, che ci viene buttata in faccia non è fondata abbastanza per un pretesto ad una sleale diserzione.

Quarantaduemila Lombardi, dei quali quattordicimila volontari ed il rimanente truppe regolari, hanno preso parte alla guerra che si combatte. Lo Stelvio, il Tonale, il Caffaro furono sempre guardati da volontari lombardi, che seppero soffrire ogni disagio e respinsero ripetutamente il nemico con coraggio degno di migliori destini; e codesti volontari tengono tuttora intrepidi le valli subalpine, dove vivo si conserva il sacro fuoco dell'insurrezione nazionale. Anche dopo la capitolazione di Milano ebbero i volontari lombardi brillanti fatti d'arme a Lonato, allo Stelvio ed a Luino. Nel Tirolo fecero prova di un valore disperato, che non sarebbe stato sì vuoto d'effetto se fossero stati meglio secondati nelle loro mosse dalle truppe regolari.

Le truppe di linea lombarde, formate naturalmente da reclute recenti, erano da poco entrate in campagna. La maggior parte fu adoperata al blocco di Mantova, ed il rimanente ha preso parte alla battaglia infelice delle tre giornate del luglio. Noi non vogliamo assolvere nessuno: chi si condusse da vile se ne abbia la sua giusta parte di infamia: ma pur volendo essere imparziali, dobbiamo mostrarci meno severi verso reclute nuove, appena addestrate all'armi ed alle evoluzioni militari, e guidate o da ufficiali affatto nuovi, o da ufficiali piemontesi che in generale erano quanto v'aveva di meno atto nelle truppe alleate. Se il valoroso ed agguerrito esercito piemontese per l'incapacità de' suoi generali fu costretto ad una fuga fatale, come si poteva attendere che avessero a resistere delle truppe fatte da ieri? Quelle poi stanziate sotto Mantova furono travolte materialmente nell'onda dell'esercito che si ritirava, dopo la battaglia di Villafranca e Custoza.

Del resto non sarà qui inutile rammentare due fatti importanti: l'uno che, quando pur fossero state in maggior numero e di maggior bravura le truppe lombarde, non c'è ragione a credere che più fortunate sarebbero state le sorti della guerra, poichè l'infelice esito di queste si attribuisce da tutti indistintamente all'incapacità dei capi: nè questa poteva ripararsi accrescendo la quantità delle forze a loro affidate, se pur forse un tale aumento non avrebbe contribuito a far più grande la confusione. L'altro fatto a notarsi è che i Lombardi che erano a guardare i passi alpini ed all'armata, erano pure quei dessi che dal giorno 18 al 22 marzo posero fuori di combattimento, nella grande lotta insurrezionale che nel territorio lombardo inaugurò la nostra rivoluzione, più di diecimila soldati austriaci fra morti, feriti e prigionieri: nè chi oggi fa prove di coraggio, dimani muta tempra e diventa codardo.

Che se parliamo di sacrifici pecuniari, la Lombardia ne fece di immensi. Il solo mantenimento dell'esercito piemontese costò ben quindici milioni di franchi. S'aggiungano le spese di mantenimento e le paghe dell'esercito lombardo; si tenga conto dell'ingentissima spesa di equipaggiamento ed armamento di più di quarantamila uomini, con servizio di quattro batterie e di mille artiglieri: si faccia calcolo delle spese d'armamento della guardia nazionale, e si vedrà che nessun sacrificio di denaro fu ommesso perchè la causa nazionale trionfasse. Sono note le ingenti somme spontaneamente offerte da' privati e i non meno rilevanti valori di oro ed argenti offerti sull'altare della patria. Nè la Lombardia crede di avere fatto molto per ciò: colla coscienza della grandezza della

causa, essa aveva pur quella degli immensi sacrifici; per lei e per l'Italia era una quistione di vita o di morte e la Lombardia l'accettava come tale, pronta a sacrificarsi intera, senza esitanza, senza lamento. Che se più non diede, egli è perchè non le fu domandato, egli è perchè fu ad arte assopito lo slancio di ineffabile abnegazione col quale essa era da principio risorta. E se ancora ha mossa una parola a tale riguardo non è che per respingere un'accusa orribile, immeritata, che troppo grave le pesa, dal partito retrogrado artificiosamente diffusa in Piemonte, per colorire di men trista luce l'abbandono premeditato e voluto della causa italiana.

A rinforzare l'argomento, dobbiamo notare che a muovere querele di codardia, ai Lombardi nelle aule del Governo provvisorio per preparare il terreno della capitolazione e dell'armistizio, venuti in luce di poi, fu quello stesso generale Sobrero, incaricato del portafoglio della guerra, che insieme al suo degno collega generale Olivieri poneva ogni cura di far apparire che la popolazione di Milano non era disposta alla difesa; fu quel desso che negli ultimi giorni supremi dell'imminente pericolo ostava alle misure le più efficaci a scongiurare la tempesta; e se furono armate ed equipaggiate le bande di Garibaldi, se fu proclamata la leva in massa, se furono erette le barricate, se furono distribuite le armi al popolo, ciò dovette fare il Comitato di Difesa senza il consenso, anzi contro il voto del ministro della guerra, quello stesso che quanto più si avvicinava il pericolo, tanto meno di attività mostrava nel suo ministero, così che ad ogni momento dovette il comitato di Difesa provvedere a ciò che invano veniva reclamato di tutta urgenza nelle sue aule deserte. Il ministro s'occupava invece del pagamento di vecchi conti che poteva essere differito, impoverendo così improvvidamente la cassa di circa un mezzo milione in quei giorni difficilissimi in cui le spese erano grandi quanto il pericolo, e preparando così al collega Olivieri l'altro pretesto della mancanza di danaro per farsi forte ad imporre a Milano la vergogna della capitolazione.

Dopo fatti così gravi non è egli lecito di asseverantemente ammettere che, se già prima della battaglia di Villafranca e Custoza il re ed i suoi aderenti non avevano peranco immolata a Radetzky la Lombardia, ne abbiano convenuto il sacrificio tosto dopo quella battaglia, comprando così col tradimento la salvezza degli antichi suoi stati? Radetzky deve avere imposto fin d'allora al re la consegna della città di Milano, quale condizione prima dell'armistizio all'ombra del quale si sarebbe esso ritirato col suo esercito al di là del Ticino. Il re vi ha acconsentito preparandosi a sfuggire all'infamia mediante una lunga ed abilmente ordita menzogna.

Accenna oggi di portarsi alla difesa della linea dell'Adda, e perchè gli si creda, eccita i Milanesi a fortificarla da Cassano a Lecco. All'Adda non fa resistenza e protesta di venire a difendere Milano colla condizione che la città efficacemente lo asseconi. Intanto invia non a Milano, che dice voler difendere, ma a Piacenza il parco della grossa artiglieria e le munizioni<sup>41</sup>. Lascia al tempo stesso che suoi Commissari si portino a Milano ad assumere i poteri sovrani della Lombardia<sup>42</sup> — e lascia che ciò avvenga senza altro scopo in fuor di quello che avessero ad impadronirsi del paese alla vigilia, del giorno in cui ne ha deliberato il sacrificio, perocchè del resto non v'era momento più inopportuno per interrompere l'azione del potere. Nei giorni del pericolo ogni turbamento è fatale, ogni potere è impossibile il quale non conosca il paese e non abbia la confidenza del popolo.

Però il re cerca di versare su quelli che possiedono una tale confidenza tutta la responsabilità degli avvenimenti e conferma le funzioni del Comitato di Pubblica Difesa. Affetta anzi di deferirgli tanto, che gli fa dimandare di potere distruggere le case circostanti alle mura, della città che sono di ostacolo alla sua difesa; ciò che fa eseguire dopo aver deliberato di mandare, anzi dopo aver già mandato i suoi generali a Radetzky per segnare la capitolazione! Del resto le funzioni del Comitato sono, nell'argomento principale della difesa, paralizzate dal Commissario Olivieri. Questi ogni mezzo adopera per far emergere che Milano manca alla condizione sulla quale il re era venuto alla sua difesa, pone ogni cura per far credere che Milano non si è preparata, ed impedisce per asserite

---

<sup>41</sup> Da recenti informazioni sappiamo di certo non essere vero che il parco d'artiglieria e le munizioni siano stati intercettati dal nemico. Cento carri di munizioni erano a Magenta la mattina del giorno 6 agosto, ed il parco d'artiglieria era il giorno antecedente a Mortara. dove attese inutilmente l'ordine del re di farlo partire per Milano. Le strade da Milano per Magenta e Mortara erano liberissime dal nemico!

<sup>42</sup> Vedi in fine: Documento XVI.

viste strategiche e per non fare insulto all'esercito la formazione delle barricate. L'incaricato del ministero della guerra, seconda le viste dell'Olivieri: sta inerte, non favorisce le mosse del Comitato. Pur le barricate si elevano, la guardia nazionale stabile e mobilitata è in armi, vivo l'entusiasmo dei cittadini, tutto pronto ad una disperata resistenza. Olivieri all'aspetto sublime del nostro popolo non può negare per un resto di pudore, che la condizione voluta del potente concorso dei cittadini non si sia verificata: allora si allegano, come motivi alla capitolazione, la mancanza di munizioni, la mancanza di viveri, la mancanza di denaro. Questi due ultimi motivi sono dimostrati falsi: il primo, la mancanza di munizioni, è parimenti falso per ciò che concerne la difesa interna della città: per ciò che riguarda l'esercito, se era reale, fu procurato con mala fede, giacché è impossibile il supporre che per mera imperizia siano stati inviati cannoni e munizioni là dove non dovevano servire. Furono mandati a Piacenza onde non si trovassero a Milano<sup>43</sup>. Il giorno quattro il re combatte sotto le mura di Milano fuori Porta Romana, e si ritira con perdita, mentre lascia nell'inazione le numerose truppe accampate alla sua destra ed alla sua sinistra. Porta il suo quartiere generale in città e manda suoi inviati a Radetzky per la capitolazione. Il Comitato di Difesa, la guardia nazionale protestano, la popolazione fieramente resiste. Il re inganna il popolo, promettendo di testare col suo esercito e di dare l'ultima stilla del suo sangue per la difesa di Milano, mentre dà l'ordine che le truppe s'incammino dalla città verso il Ticino, quelle truppe che già fino dal giorno prima, quando ancora non si parlava di capitolazione, avevano istruzioni di tenersi pronte alla partenza! Il re evade col suo Stato Maggiore, all'ombra della notte, in mezzo a' suoi carabinieri, e mantiene la parola a Radetzky di consegnargli la città!

Popolo generoso a quale trista prova eri riservato! Festosamente ti disponevi a rinnovare le gloriose prove del marzo, a suggellare una seconda volta col sangue il sacro proposito di voler scosso il giogo straniero, e il tradimento ti strappò l'armi di mano! Ma l'animoso tuo slancio, ma la tua solenne protesta dell'emigrazione in massa sono fatti che tramanderanno il tuo nome onorato alla storia. O la giustizia per Dio è un nome vano, o un tal popolo non è destinato ad essere schiavo!

Se non che, se poteva ancora restare un dubbio che nella capitolazione di Milano non vi fosse il tradimento, questo fu posto in luce senza più col posteriore infame armistizio<sup>44</sup> delle sei settimane condizionato alla cessione di Peschiera, Rocca d'Anfo, Brescia, Osopo, Venezia e i Ducati: armistizio proclamato come iniziatore di un trattato di pace. Così Carlo Alberto, *spada d'Italia*, consegna all'Austria anche quelle piazze, quel territorio, che a prezzo del nostro sangue avevamo reso libero dallo straniero. E tutte codeste importantissime fortezze, e tutto codesto territorio s'impegna il re di consegnare all'Austria, mentre ancora alta risuona la sua parola di voler essere pur sempre esso ed i suoi figli campioni dell'italiana indipendenza, mentre recentissime erano le assicurazioni date dal suo satellite, generale Olivieri, che il re abbandonava Milano per ritornarvi dopo quindici giorni!

Dove nell'armistizio sono i corrispettivi per l'armata piemontese della cessione a Radetzky di sì importanti fortezze? I corrispettivi sono tutti per il re; egli si è preparato nell'Austria un buon alleato, che possa mettere all'occorrenza al dovere anche i liberali del Piemonte!

Del resto il tradimento si compie col più imperturbabile cinismo. Il re non pensa nemmeno a garantire le preziose vite dei cittadini e dei generosi che stanno a difesa delle piazze che si è impegnato di cedere a Radetzky. Le ha affidate alla protezione imperiale, il che torna lo stesso che averle avventurate all'arbitrio discrezionale del nemico. In Venezia si trova il prode general Pepe coi bravi Napoletani, che restarono fedeli alla bandiera italiana, non ubbidendo al richiamo dell'infame Borbone; lo stesso Carlo Alberto incoraggiò la diserzione, ed ora sacrifica brutalmente quei generosi alleati, consegnandoli all'Austria, perchè o li renda al crudele loro re, o ne faccia, essa stessa giustizia col rigore delle leggi della guerra! Vi è in Venezia un battaglione di volontari Lombardi e molti allievi della scuola d'artiglieria e genio di Milano, vi sono due battaglioni Bolognesi e varie migliaia di guardie nazionali Venete mobilitate, vi è la marina Veneta così benemerita alla causa italiana. Chi crederà che il re dovesse così turpemente obliare le sorti di chi con tanta fermezza e valore ha finora difeso quell'inespugnabile baluardo dell'indipendenza Italiana? L'infame non esercita la sua

<sup>43</sup> Vedi la nota antecedente.

<sup>44</sup> Vedi in fine: Documento XVII.



autorità di re sulle province aggregate a' suoi antichi Stati, che per farne mercato, vendendole all'Austria. Ma questo non si compirà, lo speriamo per Venezia. — Venezia almeno resisterà, conoscendo un armistizio da essa non acconsentito, un armistizio intrinsecamente nullo perchè iniquo, un armistizio incostituzionale perchè il re di proprio arbitrio, senza il concorso dei poteri costituzionali, non poteva cedere alcuna parte del territorio dello Stato. Resista la generosa Venezia, si mantenga, come ora è, viva e potente l'insurrezione nelle Valli Subalpine, e non tarderanno a sorgere giorni più avventurati per questa nostra cara patria! Tutto il Piemonte e la Liguria, tutta la Romagna e la Toscana, si ridestano all'attuale, all'imminente invasione dello straniero. Le province da lui occupate con trepida ansietà attendono il segnale per inalberare di nuovo la bandiera tricolore. Gli emigrati giurano a migliaia che l'Italia sarà; e l'Italia farà i supremi sforzi per riconquistare la minacciata sua indipendenza, mentre con fiducia attende il possente soccorso della generosa nazione francese, che non avrà al certo inutilmente invocato. La questione che si dibatte è questione suprema di principî, ancor prima che questione Italiana. È una fase del gran problema se l'Europa sortirà dalla lotta che l'agita — democratica, o cosacca.

Noi parliamo con questo scritto all'Italia ed all'Europa, non già allo scopo di fare inutili e troppo tarde recriminazioni, ma perchè serva di documento alla storia, perchè serva a gettar luce nella questione italiana, a rettificare i fatti che vediamo stranamente alterati dalla stampa straniera, forviata da chi ha interesse a travisare la verità a favore di questa vasta congiura che ogni giorno si ordisce a danno di tutti i popoli. Mentre la questione italiana viene discussa, e sarà forse risolta, dalla diplomazia, è quanto mai necessario che se ne conoscano con scrupolosa verità tutte le fasi, tutte le intime cagioni. Della verità ed esattezza dei fatti narrati ce ne rendiamo mallevadori: che se pure avessimo errato nelle induzioni, innegabili stanno la successione e il concorso degli avvenimenti che ce le hanno irresistibilmente suggerite.

Dal partito retrogrado-gesuitico di Piemonte si tenta di insinuare gelosie e rancori fra il popolo lombardo ed il popolo ligure e piemontese. Si ardisce spingere la calunnia fino a tacciare la Lombardia di tradimento. Nè il popolo lombardo ha tradito il piemontese, nè il popolo piemontese ha tradito il lombardo. E l'uno e l'altro furono traditi dal partito retrogrado e dal re. Stiamo in guardia contro questo partito che vorrebbe disunirci, perchè deboli abbiamo a subire il giogo del dispotismo. I due popoli hanno le stesse nobili tendenze, hanno le più vive reciproche simpatie, sono fratelli della stessa famiglia italiana: e il popolo lombardo, quantunque esser dovesse tristissimo lo scioglimento che il re e i suoi cortigiani preparano alla questione italiana, viva pur sempre e riconoscente conserverà la memoria verso la valorosa armata piemontese dei tanti stenti, dei tanti sacrifici sofferti, del tanto sangue versato per la comune nostra emancipazione. Ma dove v'ha il tradimento, sveliamolo francamente senza reticenze, senza riguardi, senza paura. Sono momenti supremi di estremo pericolo della patria. Il partito retrogrado che ci tradisce tenta di farsi strada al potere, ed il re lo seconda. Alcuni giornali, certamente di oneste intenzioni, cercano di salvare il re, dicendolo tradito e non traditore. In questo caso sarebbe un imbecille, indegno di reggere i destini della nazione. Ma oramai chi sia e quale sia questo re, ce lo insegnano pur troppo le nostre sventure. Egli ha perduta l'Italia; ma noi tutti, Lombardi, Veneti, Liguri, Piemontesi, noi tutti che formiamo una sola famiglia, vogliamo salva questa santa causa dell'Indipendenza della nostra patria sventurata! Dio salvi l'Italia!

Italia, 16 agosto 1848.

*Per il comitato*  
RESTELLI  
MAESTRI

Nota. Il generale Fanti, per gli attuali eventi separato da' suoi colleghi, non conoscendo questa pubblicazione, non può dividerne la responsabilità.

**DOCUMENTI.**

## DOCUMENTO I.

## GOVERNO PROVVISORIO DI LOMBARDIA

Sopra richiesta del Comitato di pubblica difesa, viste le circostanze imperiose in cui si trova la Patria e che richiedono straordinari mezzi per la mobilitazione della Guardia nazionale, e per la più energica difesa del paese, il Governo facendosi interprete dei generosi sentimenti dei Lombardi che non rifuggono da nessun sacrificio per sottrarsi al giogo straniero,

**Decreta:**

È imposto alla Lombardia un prestito forzoso di quattordici milioni di lire correnti coll'interesse del 5 per 100 da levarsi proporzionatamente *sulle famiglie più agiate e facoltose*.

Il prestito è distribuito nelle singole province come segue:

Per la provincia di	Milano	L.	8,000,000
»	Bergamo	»	2,400,000
»	Brescia	»	800,000
»	Cremona	»	1,100,000
»	Lodi e Crema	»	600,000
»	Como	»	500,000
»	Pavia	»	500,000
»	Sondrio	»	100,000

Totale L. 14,000,000

Il pagamento si farà in due rate. Nella provincia di Milano la prima rata scaderà il giorno 10, e la seconda il giorno 25 di agosto prossimo futuro.

Nelle altre province la prima scaderà il giorno 15, e la seconda il giorno 30 detto mese.

La prima rata dovrà soddisfarsi senza reclamo. Nel pagamento della seconda si faranno i compensi delle somme in più o in meno pagate dietro i reclami da presentarsi al momento del pagamento della prima rata e da risolversi inappellabilmente avanti la scadenza della seconda.

La ripartizione del prestito e la decisione dei reclami sono commesse alle Congregazioni Provinciali, le quali si assoceranno alcune altre probe ed intelligenti persone, ed agiranno secondo le norme ed istruzioni che verranno indilatamente impartite dal Governo.

Milano, 28 luglio 1848.

*Casati* Presidente.

*Borromeo — Durini — Strigelli — Litta — Giuliani — Beretta — Guerrieri — Turrone — Moroni — Rezzonico — ab. Anelli — Carbonera — Grasselli — Dossi.*

*Correnti*, Segretario generale.

## DOCUMENTO II.

## COMITATO DI PUBBLICA DIFESA

Per assicurare sempre più l'indefettibile approvvigionamento dell'esercito italiano che sta accampato sotto le mura della nostra città, il Comitato di Pubblica Difesa

**Decreta:**

Ciascun fornaio di Milano fornirà ogni giorno e fino a nuovo avviso libbre cento di pane bianco da consegnarsi a mezzogiorno sulla piazza del duomo, dove un impiegato municipale all'atto della consegna del pane rilascerà al fornaio apposita ricevuta del pane, il cui prezzo gli sarà accreditato giusta il calmiere di questa città.

Milano il 3 agosto 1848.

*Fanti Generale — Maestri — Restelli.*

### DOCUMENTO III.

#### COMITATO DI PUBBLICA DIFESA

#### Decreto.

È proclamata la requisizione di quaranta mila camicie da servire ai bisogni dell'esercito piemontese.

È nominata un'apposita Commissione per l'esecuzione del presente Decreto.

Milano, il 4 agosto 1848.

*Fanti Generale — Maestri — Restelli.*

### DOCUMENTO IV.

Per offrire un prospetto sincero dello stato di approvvigionamento della città di Milano non crediamo di poter offrire un documento migliore della infrascritta lettera dell'ottimo sig. Pietro Molossi, impiegato del municipio di quella città.

*Al Sig. Estensore della Gazzetta Ticinese.*

Nella di lei Gazzetta 14 agosto corrente N. 106; trovo esposto che il ministro della guerra conte di Collegno in Piemonte dando alla deputazione del circolo politico di Torino *parecchie spieghazioni* sulla resa di Milano, ebbe fra le altre cose a dichiarare che allorchè le truppe piemontesi riparavano, il 5 agosto, nella stessa Milano, *le vettovaglie non bastavano in questa città che per pochi giorni.*

Simile asserzione deve ritenersi esagerata, e dirò anzi non veridica, perchè dai documenti d'Ufficio Annona da me diretto in Milano<sup>45</sup>, documenti della cui esattezza mi fo garante, consta in quanto ai cereali: *che* fino al 2 agosto i 163 prestinai di Milano possedevano nei loro magazzini in città non meno di 6000 moggia di frumento e più di 2800 moggia di sua farina; *che* quasi altri 2000 moggia di frumento conoscevansi esistere presso i negozianti di granaglie in città; *che* parecchi di detti prestinai tenevano in totale più di altre 2000 moggia di frumento presso i mugnai e nei loro magazzini fuori di città, frumento di cui non potevano aver la farina che verso il 3 o il 4 agosto a motivo che da qualche giorno la maggior parte de' mulini era impegnata a macinare il grano per la sussistenza delle truppe suddette; *che* quindi la totale scorta di frumento e sua farina pel consumo della popolazione di Milano potevasi nel giorno 4 ritenere di 12400 moggia, riportando a 400 moggia il consumo del giorno 3 che va dedotto.

Sotto lo stesso giorno 2 agosto i suddetti prestinai possedevano tra melgone e sua farina poco più di moggia 500, ma i negozianti ne avevano nella città e nei vicini sobborghi (Corpi Santi) una quantità non minore di 6000 moggia, ossia, in unione ai predetti, moggia 300 al di là della metà della suddescritta cifra frumento e sua farina.

---

<sup>45</sup> I documenti di cui trattasi sono: 1. le giornalieri notifiche granaglie eseguite da prestinai, 2. il risultato delle ispezioni fatte dai delegati municipali a ciascun prestino, 3. le complessive informazioni somministrate da diversi mediatori e negozianti espressamente chiamati.

Parimente sotto la data suddetta la segala ammontava in Milano a circa moggia 200 ed il riso a circa moggia 1500, ma quest'ultimo nei Corpi Santi ove per lo più sta raccolto, e da dove non poteva più trafugarsi se non in Milano come gli altri cereali, oltrepassava largamente la cifra di 3000 moggia.

Se dietro ciò si considera che la popolazione di Milano consuma in via ordinaria moggia 400 di frumento e circa 200 moggia tra melgone e poca segala, si vedrà che in relazione a questi cereali la vettovaglia della città poteva bastare almeno per 19 giorni ancorchè la popolazione si fosse aumentata di  $\frac{2}{5}$ , e questo pure nel supposto incredibile che le truppe piemontesi e lombarde non fossero state anticipatamente provvedute dai rispettivi appalti di guerra, e che i grani degli stradali liberi di Porta Ticinese sino a Pavia, di Porta Vercellina sino a Gallarate e di Porta Comasina sino a Barlassina non avessero rifinito in Milano dal 1° agosto fino al giorno 4 susseguente, attesa la proclamata esenzione del dazio dal 30 luglio sino a tutto il 5 agosto, e la fondata assicurazione che si sarebbe poi macinato lo stesso grano in città colle mole a vapore da porsi in opera entro il giorno 5 col prodotto in farina di circa 700 moggia al giorno.

Per il riso (non contandosi la gran quantità di paste già esistenti presso 50 e più esercenti pasta) si poteva calcolare la sussistenza a più d'un mese, e ciò ancorchè se ne fossero adoperati 1500 moggia in sostituzione della farina frumento qualora se ne fosse avuto bisogno.

In quanto alle bestie da macello risulta dai dati autentici di finanza che in via media si introducono giornalmente in Milano: bestie grosse (buoi, manzi e tori) N. 28; bestie mezzane (civetti, manzette, vitelli e suini) N. 122; bestie piccole (pecore, capre, ed agnelli) N. 29.

Si può calcolare che specialmente, la suespressa cifra di bestie grosse sarebbe aumentata d'un quarto ove si avesse a tenere in conto circa la quarta parte delle bestie e carni relative che s'introducono in città per contrabbando.

Per lo stesso titolo le cifre delle bestie mezzane e piccole subirebbero esse pure un aumento rispettivo sebbene di minore rilievo. Ma pei casi d'assedio, non contandosi per lo più che sulla scorta delle bestie grosse, si può in deficienza di quelle aumentar questo del doppio, sicchè nel caso concreto si sarebbe avuto pel consumo giornaliero di Milano: 1. per il doppio richiesto bestie grosse N. 56: 2. per l'aumento di quarto *idem* 14; 3. pel supposto aumento di  $\frac{2}{5}$  di popolazione fra i cittadini rimasti e le truppe *idem* 22. In tutto bestie grosse da macello N. 92.

Osservandosi ora che per l'anziesposta esenzione la più parte dei macellai di Milano aveva nei primi tre giorni di agosto già raccolta la scorta chi per 20 chi per 30 giorni, e che sino alla mattina, avanzata del giorno 4 rigurgitavano in città delle intere mandre al punto che le case di molti signori fuggiti coi loro cavalli dovettero prestare le loro stalle e fenili a supplenza dei congrui locali di cui mancavano i macellai, alcuni dei quali, se li avevano, dovevano averli troppo ristretti per sopperire alla straordinaria quantità delle bestie introdotte, si può senza esagerazione ritenere che il numero di queste ammontasse a più di 3000, nel quale caso la relativa scorta d'un mese, non essendovi imbarazzo per l'occorrente mantenimento, sia per l'affluenza del fieno introdotto senza dazio e stante l'allontanamento della maggior parte dei cavalli dei signori, i cui fenili sono per lungo tratto provveduti.

Riguardando agli altri generi di vettovaglie constava pure che la popolazione di Milano nel rapporto d'aumento suespresso si trovava provveduta di vino per più di tre mesi; di salumi, formaggio e lardo per un tempo assai maggiore.

Le abbondanti requisizioni fatte dallo stesso Municipio di Milano per sovvenire con doppia razione al maggiore sostentamento delle truppe piemontesi nei giorni 3 e 4 agosto, soprattutto di buon pane, buon vino, carni, lardo, panzette, formaggio, provano che non vi poteva essere per queste vettovaglie alcun timore di vicina penuria, essendone, meno il vino, rimasta nei rispettivi magazzini di scorta una buona quantità, la quale probabilmente sarà stata in seguito consumata dalle truppe nemiche.

Perciò conchiudo, a piena giustificazione del mio ufficio e della Città di Milano, che la suddecantata scarsezza di viveri pel caso d'assedio (che all'emergenza doveva intendersi non durevole almeno quanto si esigerebbe da una vera fortezza) non potrebbe essere per nessuna guisa calcolata

siccome una verità di fatto sostenibile, e che quindi non doveva essere apposta dal sig. conte di Collegno fra le cause che avessero indotto il suo re alla strana capitolazione di cui certamente un giorno saprà dar *giudizio imparziale la storia*.

Gradisca le proteste ecc.

Lugano 16 agosto 1848

Del suo aff.mo  
*Pietro Molossi.*

## **DOCUMENTO V.**

Vista l'urgenza di provvedere colla maggior sollecitudine la città di Milano della granaglia necessaria al suo approvvigionamento,

*Il Comitato di Pubblica Difesa*

### **Decreta:**

I. Una requisizione di 20 mila moggia di frumento verrà fatta presso i granai dei principali possidenti nei Distretti più fertili in granaglia della Provincia di Milano.

II. Tale requisizione verrà eseguita da appositi Commissari muniti di regolare autorizzazione, i quali procacceranno anche il sollecito trasporto dei grani stessi alla città presso un locale municipale.

III. Per le indicate somministrazioni verranno rilasciati dei boni, firmati dai tutti i membri della Commissione, portanti il valore dei grani stessi, secondo il prezzo di piazza all'epoca della requisizione.

IV. I boni rilasciati verranno ricevuti in acconto della quota di prestito forzato che fosse attribuita al proprietario, a sensi del Governativo Decreto del giorno 28 luglio p.° p.°.

V. La Commissione per la requisizione è composta dei signori ingegneri Stoppani, Medici, Pasetti, Balzaretto ed Alessandro Porro, presidente della Commissione.

Milano, il giorno primo agosto 1848.

*Fanti Generale — Maestri — Restelli.*

## **DOCUMENTO VI.**

### **COMITATO DI PUBBLICA DIFESA**

Visto che l'apprestamento delle munizioni di guerra è suprema necessità della Patria.

Visto che l'uso dell'acqua pel movimento dello stabilimento nazionale della Polveriera di Lambrate in alcuni giorni della settimana è sospeso per il diritto di privati utenti di quell'acqua.

### **Decreta:**

Finchè dura la guerra dell'indipendenza italiana è dichiarata d'uso pubblico per lo stabilimento nazionale della Polveriera di Lambrate anche l'acqua che serviva quindi addietro pei singoli utenti, che saranno obbligati a lasciarla perennemente decorrere al detto stabilimento.

Gli utenti pregiudicati saranno a termini di perizia compensati del danno che verranno per tal titolo il soffrire.

È istituita, oltre la Polveriera di Lambrate, un'altra fabbrica simile di polveri.

L'intendenza generale delle finanze ed il Comitato di sicurezza pubblica sono incaricati dell'esecuzione del presente decreto.

Milano, 29 luglio 1848.

*Restelli — Maestri.*

## DOCUMENTO VII.

### COMITATO GENERALE STRAORDINARIO

*Per l'organizzazione, armamento e mobilitazione della Guardia Nazionale, alla Guardia Nazionale della città e dei Corpi Santi di Milano.*

Le ultime notizie pervenute dal campo fanno conoscere come l'esercito nostro dopo più giorni di combattimento, e dopo aver recato al nemico gravi perdite, dovesse concentrarsi principalmente in Goito, lasciando scoperta una parte della linea del Mincio, per la quale potrebb'essere momentaneamente minacciato il territorio bresciano o il cremonese.

Importa quindi portare un fraterno sussidio a quelle due provincie e mettere l'esercito regolare italiano in circostanze di poter liberamente agire sul nemico.

Però questo Comitato centrale, mentre provvedeva alla sollecita mobilitazione della Guardia Nazionale delle altre città e provincie, fece appello col mezzo dei capi battaglione della Guardia Nazionale di questa città e de' Corpi Santi per l'immediata mobilitazione di buon numero di essa, cioè di cento individui almeno per ciascun battaglione, con ordine ai capi suddetti di completare, ove fosse mancante, quel numero colla chiamata obbligatoria in regola d'età.

Nei rispettivi corpi di guardia i capi-battaglione daranno alle guardie che da loro dipendono le occorrenti istruzioni.

Cittadini della Guardia Nazionale! è con tutta fiducia che il Comitato vi rivolge direttamente questo appello già da voi stessi desiderato ansiosamente; il Comitato punto non dubita che voi accorrendo volenterosi in buon numero darete ancora a tutta Italia, al mondo una solenne prova del vostro patriottismo, del vostro entusiasmo per la santa causa nazionale.

Milano. 27 luglio 1848.

*Moroni* Presidente.

*Fortis — Clerici — Maestri — Longhi.*

*Bonetti*, Segretario.

## DOCUMENTO VIII.

### COMITATO DI PUBBLICA DIFESA

#### Decreta:

1.° È istituita una Commissione composta di uomini d'arte e di guerra per fortificare la linea dell'Adda, la campagna e la città di Milano.

2.° La commissione è autorizzata a valersi dell'occorrente personale tecnico ed ha le più ampie facoltà di far eseguire le opere di difesa. I danni arrecati da queste opere saranno compensati a termini di perizia.

Milano, 30 luglio 1848.

*Fanti* Generale — *Maestri — Restelli.*

## DOCUMENTO IX.

### COMITATO DI PUBBLICA DIFESA

Constando che il nemico ha in varî punti passato l'Oglio, e minaccia la strage e la ruina al nostro territorio;

Per salvare la Patria, per salvare il nome Italiano, per salvare le nostre famiglie, le nostre Chiese dalle ingorde depredazioni dei Croati che quattro mesi fa cacciammo con tanta gloria;

Per dar tempo ai bravi soldati dell'Esercito Italiano, affranti dalle soverchie fatiche, di accorrere in nostro aiuto, e prepararsi a nuovi scontri, rinforzati dalle riserve che già sono avviate al Campo;

Il Comitato di Pubblica Difesa

### **Decreta:**

1.° È proclamata la leva in massa di tutte le Guardie Nazionali mobilitabili, cioè di tutti gli uomini atti a marciare, dagli anni 18 ai 40.

2.° Ognuno che ha un fucile deve portarlo seco con tutte le munizioni che possedesse. Quelli che non possono partire devono cederle a quelli che partono. Chi non ha armi marci cogli attrezzi da muover terra e spianare alberi, falci, scuri, vanghe, zappe, ecc.

3.° Dove le Guardie Nazionali sono costituite in compagnie e battaglioni organizzati, marceranno coi loro ufficiali, bandiere o tamburi. L'ufficiale o sottufficiale superiore in grado che si trova presente ne prende il comando.

4.° Ove le Guardie Nazionali di un Comune non siano per anco organizzate coi rispettivi ufficiali, esse saranno guidate da chi verrà nominato dal Comitato della Leva.

5.° Ogni Comune dovrà fornire il pane per una settimana alle Guardie Nazionali che marciano sia con armi, sia con utensili. Di più provvederà qualche carro che segua la spedizione.

6.° I deputati Comunali, quando non vi sia danaro del Comune, provvederanno a cotesto approvvigionamento mediante requisizione contro rilascio di beni del corrispondente valore. La colpevole mancanza dei Deputati o dei loro sostituti in questo servizio sarà giudicata da un Consiglio di Guerra.

7.° Il Parroco, il Medico condotto e l'Ispettore di Vigilanza, assistiti dall'Agente comunale costituiranno il Comitato direttore della leva in massa.

8.° Il Comitato munirà chi guida ha colonna comunale mobilitata di un foglio di scorta indicante il nome di tutti gli individui che la compungono, non che il numero delle armi ed attrezzi. La colonna porterà il nome del Comune.

9.° Ciascuna Guardia Nazionale mobilitata percepirà trenta soldi al giorno ed i viveri. La paga decorrerà dal giorno in cui comincerà la marcia. Il pagamento avrà luogo anche per gli arretrati al giungere ai luoghi di destinazione, ai quali sono diretti come abbasso.

10.° Giunte al Comune di destinazione, le Guardie Nazionali saranno poste sotto gli ordini del Comandante militare del posto e dell'Ingegnere Direttore, sia per prender parte ai lavori di fortificazione se non hanno armi, sia ai punti militari se ne hanno.

11.° Non è obbligatorio alcun uniforme, e basterà che ciascun uomo porti una croce rossa al petto. Chi non avesse cappotti o tabarri, porterà con sè una coperta di lana nel suo fardello.

12.° Il servizio durerà pei pochi giorni del pericolo della invasione del territorio.

13.° Dove in un Comune vi sia qualche medico disponibile, segua la sua colonna. Nei Comuni in cui vi è più di un sacerdote, questo segua la sacra crociata.

14.° La marcia comincerà, non più tardi di ore 24 dopo la pubblicazione del presente Decreto nel Comune, e sarà inaugurata dal suono a stormo delle campane, annunciatore ad un tempo di festa per un popolo ridestato al sacro entusiasmo della guerra nazionale e di sterminio per il barbaro nemico.

Le destinazioni delle Guardie Nazionali mobilitate sono regolate come segue:

Gli abitanti dei distretti di Bellano, Introbio, Canzo, Bellagio, Luino, Maccagno si porteranno a Lecco.

Quelli dei distretti di Oggiono, Erba e Menaggio si porteranno ad Olginate.

Quelli dei distretti di Como, Cantù, S. Fedele e Porlezza si porteranno a Valgrehentino.

Quelli dei distretti di Brivio, Appiano, Varese e Gavirate si porteranno a Brivio.



Quelli dei distretti di Tradate, Missaglia, Angera. Cuvio ed Arcisate si porteranno ad Imbersago.

Quelli dei distretti di Carate e Somma si porteranno a Paderno.

Quelli dei distretti di Barlassina e Gallarate a Porto.

Quelli dei distretti di Vimercate e Saronno a Colnago.

Quelli dei distretti di Monza e Busto Arsizio a Trezzo.

Quelli del distretto di Gorgonzola a Vaprio.

Quelli dei distretti di Bollate e Cuggiono a Groppello.

Quelli del distretto di Melzo a Cassano.

Quelli del distretto di Milano ad Albignano.

Quelli del distretto di Corsico a Cornegliano.

Quelli del distretto di Paullo a Comazzo.

Quelli del distretto di Abbiategrasso a Mazzano.

Quelli del distretto di Melegnano a Mignette.

Quelli dei distretti di Rosate e Locate a Villa Pompejana.

Quelli del distretto di Binasco a Gargagnano.

Quelli dei distretti di Landriano e Pavia ad Arcagna.

Quelli del distretto di Lodi a Lodi.

Quelli dei distretti di S. Angiolo, Belgioioso e Bereguardo a Cavenago.

Quelli dei distretti di Borghetto. Casalpusterlengo e Corte Olona a Castiglione.

Pei lavori delle fortificazioni intorno a Milano oltre gli uomini che vi sono già adoperati e che vengono dispensati dal correre alle armi, il Comitato di Difesa chiamerà con speciali decreti le colonne comunali che reputerà necessarie.

L'esecuzione del presente Decreto è raccomandata al patriotismo dei Comandanti della Guardia Nazionale, ai Comitati d'armamento e mobilitazione, non che ai Medici condotti ed in ispecie all'esperimentato zelo del Clero.

Milano, il 1.º agosto 1848.

*Fanti Generale — Maestri — Restelli.*

#### CIRCOLARE

*ai Parrochi della Lombardia.*

Nel suo pericolo supremo la Patria a voi ricorre, venerabili parrochi, che avete sui popoli l'autorità della parola e dell'esempio. Tocca a voi di farvi apostoli di quel cittadino coraggio, che sarà la nostra forza maggiore contro al nemico. Sorgete con quell'animo stesso con cui sorgeste nei giorni gloriosi del Marzo a predicare la guerra santa. È quel nemico medesimo che bandivate allora maledetto da Dio e dagli uomini, e che minaccia di scagliarsi nuovamente sopra di noi, lordo di tanto sangue innocente, immondo di tanto sacrileghe profanazioni.

Sul pergamo, sulle piazze, da per tutto ove il popolo si raccoglie, mostratevi, predicate, incoraggiate.

Unitevi ai più zelanti, ai più rispettati cittadini, ai Commissari che saranno mandati dalla pubblica autorità, sussidiatevi in ogni incontro colla parola e coll'opera.

Fate dar nelle campane incessantemente, per rinnovare al barbaro i terrori delle giornate di Marzo, per rinfervorare i vostri con quel suono che predisse allora la vittoria.

Non è tempo questo di molte parole: è tempo di fatti; e i vostri saranno, o Parrochi, degni di questa Patria, degni della missione che avete ricevuta da Dio d'essere sempre coi vostri popoli, e più nei giorni della sventura.

*Restelli — Maestri.*

#### DOCUMENTO X.

## COMITATO DI PUBBLICA DIFESA

**Decreto.**

Con decreto di jeri venne tutta la popolazione virile chiamata in servizio della patria ed a difesa della linea d'Adda ed avviata giusta un riparto di 23 sezioni corrispondenti ad altrettanti paesi posti sulla sponda diritta di quel fiume. Ora i nuovi casi di guerra inducono a cambiare in parte quelle disposizioni, ed a prescrivere che tutta la leva in massa non armata di fucile, ma solo chiamata a compiere lavori di terra ed opere di fortificazioni, affluisca a Milano per eseguirvi le difese ed erigere il campo trincerato, ferma la promessa giornaliera paga di 30 soldi oltre il pane. Quanto a tutta quella parte di leva in massa che è armata di fucile, essa si costituirà in bande, occuperà la linea dell'Adda, senza però essere obbligata a stanziare strettamente nei paesi indicati nella legge di jeri, e respingerà le scorrerie del nemico, sorvegliandone, accerchiandone, inseguendone i picchetti avanzati ed i saccomanni.

Finchè non siasi potuto stabilire un regolare servizio di pagatori, dovranno i comuni in cui transita o stanziava parte della Guardia mobilizzata, anticipare, mediante requisizioni, i viveri, e tenere conto delle paghe. Intanto si autorizzano fin d'ora le Guardie in servizio di leva in massa, ad appropriarsi tutti gli oggetti e materiali di guerra, armi, cavalli o danari che essi riuscissero a predare sopra il nemico.

Intanto il Comitato di Difesa invia dei commissari straordinari in varî punti per facilitare l'esecuzione della legge.

Milano, 2 agosto 1848.

*Fanti Generale — Restelli — Maestri.*

**DOCUMENTO XI.**

## COMITATO DI PUBBLICA DIFESA

Tutti i lavoranti alle fortificazioni della città saranno compensati con tre lire di Milano al giorno.

Milano, il 2 agosto 1848.

*Fanti Generale — Maestri — Restelli.*

Visto il Decreto 1.° agosto sulla chiamata e destinazione della leva in massa;

Considerando che i muovi casi di guerra hanno rese necessarie parecchie modificazioni a quel decreto,

**Si Determina:**

1.° Tutte le guardie nazionali mobilizzabili della provincia di Milano, le quali non fossero ancora provvedute del fucile, dovranno accorrere a lavorare nelle opere di terra intraprese per difesa di Milano.

2.° Questi lavoranti, quando siano muniti di attrezzi cioè di vanghe, di zapponi, di carrette, riceveranno la paga di lire tre di Milano al giorno da domani a tutto il giorno 6 corrente mese.

Milano, il 2 agosto 1848

*Fanti Generale — Maestri — Restelli.*

**AVVISO**

Mentre si sta disponendo in campo la valorosa armata piemontese accorsa a difendere la nostra città, noi cittadini ed uomini del contado dobbiamo alacramente pensare a compiere le già intraprese fortificazioni.

Ogni uomo che non sia in attualità di servizio attivo come Guardia Nazionale deve immediatamente accorrere dove si stanno eseguendo le fortificazioni. Sarà compensato con lire tre di Milano al giorno. Ognuno porti con sè quando ne abbia, i necessarj utensili da lavoro, zapponi, badili, barrelle.

Accorrete tutti e mostratevi degni di voi e dei vostri fratelli che vengono a combattere con voi.

Milano, il 3 agosto 1848.

*Fanti Generale — Maestri — Restelli.*

## DOCUMENTO XII.

Cittadini!

Tutto è perduto; l'incomparabile entusiasmo con cui questa popolazione protestò stamattina contro la capitolazione fatta dal re fu degna degli eroi delle Cinque giornate. L'onore è salvo; ma le cose son già condotte a tal punto, ch'è forza velar un'altra volta colle gramaglie il vessillo tricolore; chinare mestamente la testa al destino, esclamando noi pure come altri re e popoli: *Troppo tardi.*

Concittadini! Nello scompiglio degli uffizi, nell'abbandono degli impiegati, non rimasero che i sottoscritti al doloroso incarico di dirvi le estreme parole in nome della Patria. Concittadini, il cuore ci sanguina nell'annunziarvi la seguente

### CAPITOLAZIONE.

1.° La città sarà risparmiata.

2.° Per ciò che, dipende da sua Ecc. Aus, promette di avere per rapporto al passato tutti i riguardi che l'equità esige.

3.° Il movimento dell'armata sarda si farà, in due giorni di tappa com'era già convenuto coi generali sardi.

4.° Sua Ecc. accorda a tutti quelli che vogliono sortire dalla città la libera sortita per la strada di Magenta fino a domani a sera.

5.° All'incontro da una parte domanda l'occupazione militare di porta Romana alle otto del mattino e l'entrata dell'armata e occupazione a mezzogiorno.

6.° Il trasporto degli ammalati e feriti si farà nei due giorni di tappa.

7.° Tutte queste condizioni hanno bisogno di essere accettate da parte di S. M. il re, di Sardegna.

8.° S. Ecc. il maresciallo domanda la liberazione di tutti i generali, ufficiali ed impiegati austriaci che si trovano in Milano.

S. Donato, 5 agosto 1848.

Firmati: *Hess, tenente maresciallo quartier mastro dell'armata* — PAOLO BASSI *podestà di Milano* — *Luogotenente generale conte SALASCO, capo dello Stato Maggiore generale* — *Capo dello Stato Maggiore SALASCO.*

Voi vedete da questa che la vita l'onore, le fortune dei cittadini quieti saranno risparmiate. Faccia Dio che la promessa non menta!

Ma a voi, gioventù robusta; a voi quanti potete ancora reggere un fucile e sopportare una marcia: resta a far una solenne protesta a favor della Lombardia. No! la patria non perisce colle mura: no! La patria italiana non soccombe alla feroce forza che s'intitola diritto. Migriamo tutti, colle nostre armi. Dietro a quest'esercito piemontese e ligure che mestamente sfila da un paese cui aveva giurato aiutar a redimersi, ricoveriamoci in terra d'esilio, che ci sarà patria perchè italiana. Rimarrà colpita l'Europa da questa robusta risoluzione; noi uniti in un pensiero, in una speranza, terremo colla elevata la bandiera che piantammo sulle barricate; e con essa le proteste continue contro un dominio violento: e la fiducia di ripiantar quando che sia i tre colori sulle guglie delle nostre città.

Alle ore 6 di sera si trovi riunita, in piazza d'arme la popolazione che intende migrare, munita d'armi e di quel coraggio che si ritempra nelle grandi prove. Il re abbandonerà per ultimo questa città. Noi saremo con voi e coll'ultimo addio a questa cara terra, grideremo: *Viva l'Italia libera ed Indipendente.*

Milano, li 5 agosto 1848.

*P. Litta — Anelli — C. Cantù.*

### DOCUMENTO XIII.

#### AGLI ABITANTI DI MILANO

Il modo energico col quale l'intera popolazione si pronuncia contro qualsiasi idea di transazione col nemico, mi ha determinato a continuare nella lotta per quanto le circostanze sembrano avverse. Tutto deve esser vinto da un sol sentimento, la liberazione d'Italia.

Cittadini, il momento è solenne, che tutti si pongano all'opera. Forti nella giustizia della nostra causa il Cielo coronerà gli sforzi di un popolo eroico affratellato con un'armata che ha già versato tanto sangue per la causa italiana.

Io rimango fra di voi, coi miei figli. Per la causa comune, io soffro da quattro mesi i disagi della guerra colla parte più eletta del mio popolo. Io confido in voi, mostrate dal canto vostro che giusta è la mia confidenza, e tutti uniti saluteremo quanto prima il giorno della comune liberazione.

Milano, li 5 agosto 1848.

*Carlo Alberto*

### DOCUMENTO XIV.

#### AMATISSIMI MIEI POPOLI.

La sorte della guerra che da prima perseverante arrise al valor sommo della prode nostra armata, venutaci contraria per la fatalità di molte prepotenti circostanze, ci obbligò ad indietreggiare in faccia al nemico. In questa mossa però ci stava a cuore la bella metropoli della Lombardia, e, persuasi di trovarla provvista abbondantemente, ci disponemmo a svolgere ogni nostra cura alla sua difesa.

Tutte le truppe vennero da noi guidate sotto le sue mura, pronte a valorosa resistenza, quando ebbimo ad apprendere che si difettava colà di danaro e di munizioni da bocca e da guerra, mentre le nostre erano state in gran parte consumate nella battaglia datasi ivi subito dopo il nostro arrivo. Concorreva ad aggravare la nostra condizione che il gran parco era stato incamminato verso Piacenza nè potea farsi retrocedere, perchè erano intercette le vie dal nemico.

Queste circostanze allora ci mostrarono quanto nell'urgenza del bisogno, nell'incalzar del pericolo fosse necessità suprema, il cercar ogni via per salvar Milano e l'armata, e risparmiare un'inutile effusione di sangue; e ciò ottenemmo mediante una convenzione per cui evacuandosi da noi la piazza ci veniva lasciato libero il passo fino al di qua del Ticino, e restavano, per quanto possibile, garantite le sostanze e le vite dei milanesi.

Eccovi, dilette popoli, perchè l'armata in cui stanno tutte le vostre affezioni, fa ritorno fra voi. Se un contrario destino le negò il conseguimento dell'alto scopo di sua generosa missione, riede in ogni modo preclara pel titolo di forte e guerriera, che con tante fatiche e con tanto eroismo si acquistò pugnando, riede tenuta e tale da proteggervi sempre contro ogni attentato nemico.

Accoglietela, partecipando della fama che si ha guadagnata, e rendetele meno penoso il dolore delle sue avversità col fraterno vostro sorriso.

Stanno fra le sue file i principi miei figli, e vi sto io, pronti tutti a nuovi sacrifici, a nuove fatiche, a spendere la vita per la cara terra nativa.

Vigevano, 7 agosto 1848.

*Carlo Alberto.*

### DOCUMENTO XV.

## POPOLI DEL REGNO

L'indipendenza della terra italiana mi spinse alla guerra contro il nostro nemico. — Secondato dal valore della mia armata, la vittoria sorrise in prima alle nostre armi. — Nè io, nè i miei figli abbiamo retroceduto al pericolo. — La santità della causa raddoppiava il nostro coraggio.

Il sorriso della vittoria fu breve; — il nemico ingrossato — il mio esercito quasi solo a combattere — La mancanza dei viveri, li costrinse ad abbandonare le posizioni per noi conquistate e le terre già fatte libere dalle armi italiane.

Coll'esercito io mi era ritirato alla difesa di Milano; ma stanco dalle lunghe fatiche, non poteva questo resistere a una nova battaglia campale perchè anche la forza del prode soldato ha i suoi limiti.

L'interna difesa della città non poteva sostenersi. — Mancavano danari, mancavano sufficienti munizioni di guerra o di bocca. — Il petto dei cittadini avrebbe forse potuto per alcuni giorni resistere, ma per seppellirci sotto le rovine — non por vincere il nostro nemico.

Una convenzione fu da me iniziata: dai milanesi medesimi fu proseguita, fu sottoscritta.

Non ignoro le accuse colle quali si vorrebbe da alcuni macchiare il mio nome; — ma Dio, e la mia coscienza sono testimoni della integrità delle mie operazioni. — Abbandono alla storia imparziale il giudicarne.

Una tregua di sei settimane fu stabilita per ora col nemico; e avremo nell'intervallo condizioni onorate di pace, o ritorneremo un'altra volta a combattere.

I palpiti del mio cuore furono sempre per la indipendenza italiana; ma l'Italia non ha ancora fatto conoscere al mondo che può fare da sè.

Popoli del regno! Mostratevi forti in una prima sventura. — Mettete a calcolo le libere istituzioni che sorgono nuove fra voi — Se conosciuti i bisogni dei popoli, io primo ve le ho concesse, io saprò in ogni tempo fedelmente osservarle.

Ricordo gli evviva con i quali avete salutato il mio nome; essi risuonano ancora al mio orecchio nel fragore della battaglia. — Confidate tranquilli nel vostro Re. — La causa dell'indipendenza italiana non è ancora perduta

Dat. Vigevano 10 agosto 1848.

*Carlo Alberto*

## DOCUMENTO XVI.

## GOVERNO PROVVISORIO DI LOMBARDIA

## Lombardi!

Secondo le stipulazioni portate dalla convenzione 13 giugno 1848, conchiusa fra il governo di S. M. Sarda e i delegati del Governo Provvisorio di Lombardia, ed a tenore delle leggi relative adottate dalle camere Sarde, il principe luogotenente generale, in nome di Sua Maestà il Re Carlo Alberto, ha nominato un consiglio amministrativo generale, che riunirà momentaneamente tutti i poteri del Governo in Lombardia. Esso è composto del signor Cavaliere Angelo Olivieri, luogotenente generale commissario regio, colla presidenza del consiglio e lo speciale incarico degli affari di guerra e di pubblica sicurezza, del signor dottore Gaetano Strigelli, commissario regio per gli affari politici amministrativi e del signor marchese Massimo Cordero di Montezemolo, commissario regio per gli Affari di Finanza. Questo consiglio prende il posto dell'attuale Governo, e quindi sarà coadjuvato da quelle benemerite commissioni, e da que' benemeriti comitati che con tanto zelo si adoperano per provvedere ai bisogni straordinari del paese.

Cessa adunque il Governo Provvisorio della Lombardia, e il potere esecutivo sarà quindi innanzi esercitato in nome di S. M. il Re Carlo Alberto dall'anzidetto consiglio amministrativo.

Nel tempo stesso il cessante Governo Provvisorio assume le funzioni di consulta straordinaria per gli oggetti, e ne' modi e termini contemplati dalle anzidette leggi.

Lombardi! Nell'atto di deporre una parte del mandato che gli era stato commesso dalla vostra fiducia, il Governo Provvisorio costituito ora in consulta straordinaria, dichiara che si sdebiterà della parte che gliene resta, come le circostanze esigono, per promuovere in qualsivoglia modo la salvezza della patria, o che in qualunque tempo e in qualunque luogo si farà un dovere e una gloria di rendere testimonianza colla parola e cogli atti alla santa causa nazionale che mai non morrà.

Milano, 2 agosto 1848.

*Strigelli*, f. f. Presidente.

*Borromeo — Litta — Rezzonico — Giulini — Turroni — Beretta — Ab. Anelli — Carbonara — Dossi — Grasselli — Moroni.*

*Correnti*. Segretario generale.

*In nome di Sua Maestà il re Carlo Alberto*

Verificatasi coll'accettazione da parte del Re e del Parlamento Sardo l'unione di queste provincie Lombarde in una sola monarchia costituzionale colla dinastia di Savoia, agli altri Stati di S. M. e colle condizioni di cui nel voto emesso dai cittadini Lombardi, giusta la legge 12 maggio anno corrente del Governo Provvisorio di Lombardia;

Visto il proclama d'oggi, col quale il Governo medesimo dichiara di cessare e di trasformarsi in consulta deliberativa a termini delle convenzioni passate tra il Governo Provvisorio ed il Governo del Re e parlamento Sardo;

I sottoscritti delegati da S. A. il luogotenente generale del regno principe Eugenio di Savoia-Carignano a regii commissari governativi per le province Lombarde

### **Annunziano:**

1.° È costituito un consiglio amministrativo per la Lombardia composto di S. E. il luogotenente generale Angelo Olivieri, del marchese Massimo Montezemolo e del signor Gaetano Strigelli, e presieduto dal primo di essi.

2.° Vengono disimpegnati da S. E. il luogotenente Generale Oliveri gli affari di guerra e di sicurezza; dal signor marchese Montezemolo gli affari finanziarij e dal signor Gaetano Strigelli i politici amministrativi. Gli uffici delle province Lombarde dipendono dal consiglio amministrativo e dalle sue tre sezioni rispettive, giusta la natura di ciascuno di essi.

3.° Sono conservati a coadiuvare l'opera del consiglio amministrativo gli attuali Comitati e le commissioni stabilite tanto in Milano che nelle province: dal loro zelo si promette il consiglio un non meno utile effetto di quello da essi ottenuto nell'epoca trascorsa.

Milano, 3 agosto 1848.

*Il consiglio amministrativo,*

*Olivieri*, Presidente

*Montezemolo Strigelli.*

## **DOCUMENTO XVII.**

### **CONVENZIONE DI ARMISTIZIO**

*fra le armate sarda ed austriaca, come preludio delle negoziazioni per un trattato di pace.*

Art. 1.° Il punto di divisione fra le due armate sarà la stessa frontiera de' rispettivi Stati.

2.° Le fortezze di Peschiera, Rocca d'Anfo e Osopo, come pure la città di Broscia, saranno sgombre dalle truppe sarde e alleate, e consegnate alle truppe di S. M. I.; la consegna di ciascheduna di queste piazze avrà luogo tre giorni dopo la notificazione della presente convenzione.

Nelle succitate piazze i materiali di dotazione appartenenti all'Austria saranno restituiti. Le truppe sortiranno seco portando i loro materiali, armi, munizioni ed effetti d'abbigliamento di loro proprietà e rientreranno per tappe regolari e per il cammino il più breve negli Stati di S. M. Sarda.

3.° Gli Stati di Modena, di Parma e la città di Piacenza con quel circuito di territorio assegnato come piazza da guerra, saranno sgombrati dalle truppe di S. M. il re di Sardegna tre giorni dopo la notificazione della presente.

4.° Questa convenzione riguarderà egualmente la città di Venezia e la terra ferma veneziana. Le forze militari sarde di terra e di mare sgombereranno la città, i forti e le porte di questa piazza per poi rientrare negli Stati sardi. Le truppe di terra potranno effettuare la loro ritirata per terra a tappe, sopra una via da convenirsi.

5.° Le persone e le proprietà dei luoghi sunnominati sono poste sotto la protezione del governo imperiale.

6.° Questo armistizio durerà per 6 settimane, onde dar luogo alle negoziazioni di pace, spirato il qual termine sarà o prolungato di comune accordo, o diffidate le parti otto giorni avanti la ripresa delle ostilità.

7.° Saranno nominati reciprocamente dei commissari per l'esecuzione la più facile ed amichevole di quanto sopra.

Firmati: *Hess — Salasco.*

FINE.